

RIVISTA MISSIONARIA
DELLA FAMIGLIA
FONDATA NEL 1899

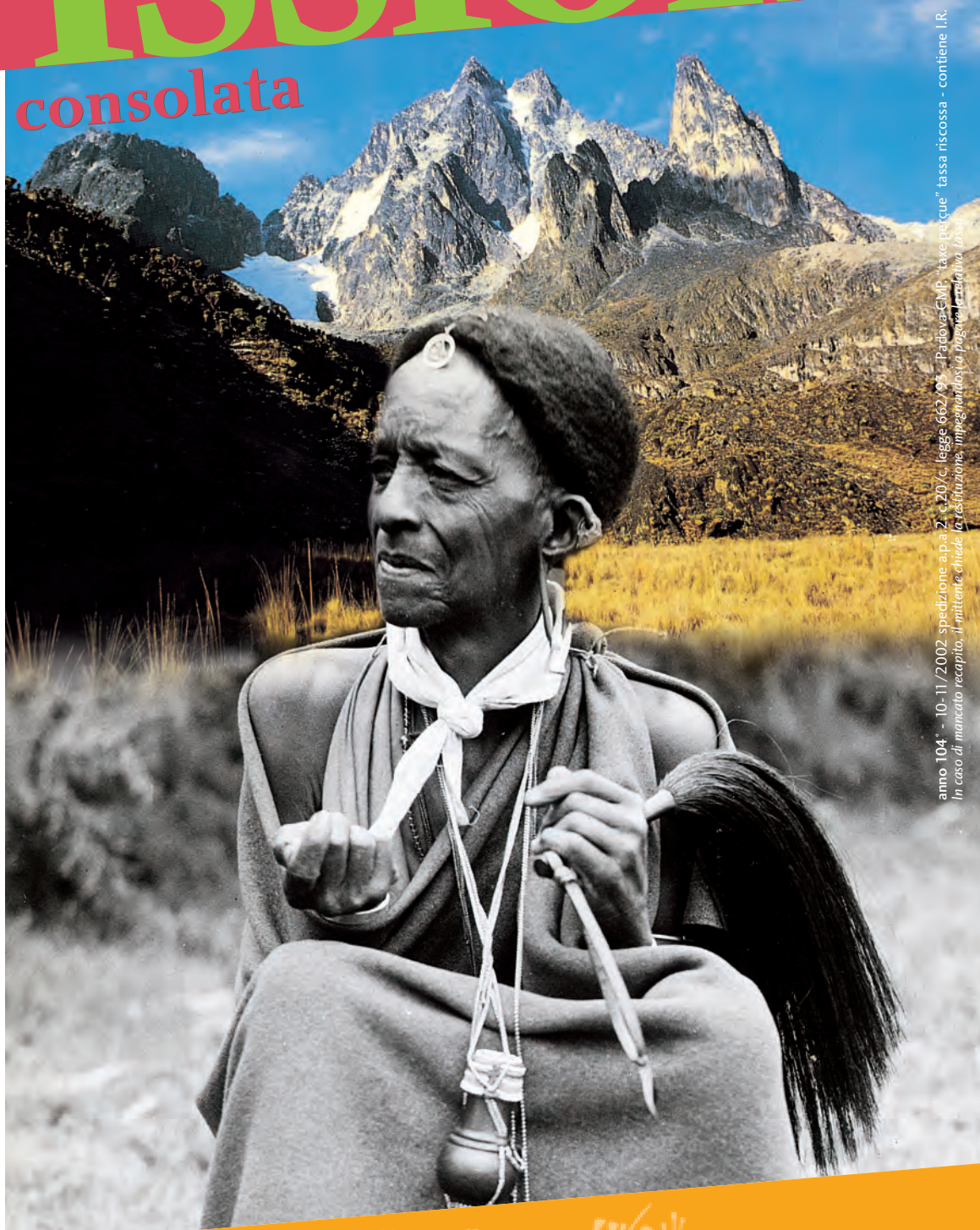
missioni

consolata

Kenya,
amore
nostro

1902

I missionari
della Consolata
arrivano in Africa



NUMERO SPECIALE
Ottobre-Novembre 2002

anno 104° - 10-11/2002 spedizione a.p.a.2 c.20/c. legge 662/95 - Padova:EMP, "take no cue" tassa riscossa - contiene I.R.
In caso di mancato recapito, il mittente chiede la restituzione, impegnandosi a pagare l'anzialità I.R.S.

Ai lettori

La «charta magna» delle BEATITUDINI

Torino, santuario della Consolata. La cornice è quella delle occasioni solenni. Il tempio risplende di cascate di luci, che si rinfrangono sui marmi multicolori e preziosi. L'altare maggiore è ammantato di gigli dall'intenso e inconfondibile profumo. È il 19 maggio 2002, solennità di Pentecoste... con l'apostolo Pietro, gli altri apostoli, la madre di Gesù e alcune donne che annunciano la discesa dello Spirito Santo. Pietro e compagni sbalordiscono gli ascoltatori, non solo per il contenuto del loro messaggio, ma anche perché parlano in aramaico, mentre l'uditorio è composto da «parti, medi, elamiti»... piemontesi e siciliani, cinesi e tibetani, russi e ceceni, palestinesi e israeliani, americani, indiani, australiani...
E tutti capiscono...

Nel santuario torinese pregano il cardinale Crescenzo Sepe (massimo responsabile dell'evangelizzazione dei popoli), il vescovo Mino Lanzetti (che rappresenta l'arcivescovo Severino Poletto), i superiori dei missionari e delle missionarie della Consolata. Ma gli occhi dei numerosi fedeli sono puntati sui padri Paolo Fedrigoni e Giorgio Marengo, le suore

Lucia Bartolomasi e Maria Inés: sono «della Consolata», stanno per ricevere il crocifisso e partire per la Mongolia.

Santuario della Consolata, maggio 1902. Il cardinale Agostino Richelmi consegna il crocifisso ai primi quattro missionari della Consolata in partenza per il Kenya. Sono «figli» di Giuseppe Allamano, rettore del tempio, oggi «beato»; appartengono all'Istituto Missioni Consolata, che l'Allamano ha fondato dopo aver miracolosamente superato una gravissima malattia. E raggiungono i kikuyu del Kenya.

Sull'allora carta geografica del paese africano compare anche «hic sunt leones» (questa è terra di leoni). I leoni ci sono, eccome! Ma il Kenya è abitato soprattutto da uomini e donne: meru, samburu, turkana, borana, rendille, el molo, luo...

I missionari della Consolata li incontreranno tutti per annunciare le beatitudini di Dio. Questo «numero speciale»

KENYA, AMORE NOSTRO

insegue una (stra)ordinaria missione.



L'«invito» a Tuthu per il centenario dei missionari della Consolata in Kenya.



I quattro partenti per la Mongolia, dopo aver ricevuto il crocifisso.

Dunque 100 anni sono trascorsi dalla prima partenza dei missionari per il Kenya. «Dal 1902 ad oggi ogni missionario della Consolata - afferma il cardinale Sepe - parte idealmente da questo santuario; parte con l'intento di vivere la missione ad gentes con le caratteristiche suggerite dal titolo "Consolata", consegnato dal fondatore Giuseppe Allamano come principio ispiratore dell'attività: "elevare" la condizione delle persone attraverso l'annuncio del vangelo, la promozione umana, la difesa dei diritti umani, la lotta contro le ingiustizie; incontrare la gente e stare con essa, specialmente con chi è emarginato, solo, triste, sfruttato; preoccuparsi delle sue necessità e mirare al bene integrale delle persone».

Al presente i missionari e le missionarie della Consolata sono circa 2 mila, presenti in 25 nazioni: in Africa, nelle Americhe, in Asia, in Europa. E oggi puntano verso le sterminate steppe del mitico Gengis Khan, con una piccola squadra multiculturale (vi sono pure una colombiana e un argentino). È «una partenza insieme»: non a caso per l'Asia, dove vive e soffre la stragrande maggioranza dei non cristiani.

«La Pentecoste continua oggi - prosegue il cardinale -. La consegna del crocifisso a questi missionari ci ricorda che il dovere di annunciare il vangelo in ogni parte del mondo è di tutti i battezzati. "Non possiamo starcene tranquilli - afferma pure Giovanni Paolo II - di fronte a milioni di fratelli e sorelle, an-

ch'essi redenti dal sangue di Cristo, che vivono ignari dell'amore di Dio. Per il singolo credente, come per l'intera chiesa, la causa missionaria deve essere la prima, perché riguarda il destino eterno degli uomini e risponde al disegno misterioso e misericordioso di Dio" (Redemptoris missio, 86)».

È «lo zoccolo duro» o «la natura» della chiesa cattolica, che è tale (cioè universale) solo se missionaria. Lo ribadì con forza il Concilio ecumenico Vaticano II, che 40 anni fa (l'11 ottobre 1962) aprì i battenti per celebrare l'evento ecclesiale più significativo del secolo.

Un evento attualissimo, per rilanciare la pace e la giustizia, il dialogo interculturale, la libertà religiosa, senza tuttavia demordere dall'annunciare Gesù Cristo.

Ma la missione non è un andare a senso unico: è «andata e ritorno». Così Joseph Gitonga, Reuben Kanake e James Lengarin (rispettivamente kikuyu, meru e samburu) sono missionari della Consolata in Italia.

Cent'anni fa i «nostri» partivano per il Kenya. Oggi si assiste al processo inverso. Questo perché la «casa», in Africa o in Europa, è di tutti. Con la certezza che invano si affaticano i loro costruttori, se non lo fanno secondo le «beatitudini» del vangelo.

La «charta magna» di tutti i cristiani.

**FRANCESCO
BERNARDI**



Alla «Consolata» è risuonato anche il tamburo africano...

SOMMARIO

Il numero è stato chiuso in redazione il 4 settembre 2002.
La consegna alle poste di Padova è avvenuta prima del 12 ottobre 2002.



Kenya, amore nostro!

NUMERO SPECIALE SUI 100 ANNI
DEI MISSIONARI DELLA CONSOLATA
NEL PAESE AFRICANO



In copertina:
un kikuyu
(alle spalle, il
monte Kenya).

Foto di:
archivio IMC

NUMERO 10/11 OTT./NOV. 2002

In omaggio
il calendario 2003
«A VELE SPIEGATE
VERSO LA MISSIONE»
di Sergio Frassetto

Ai lettori	pagina 2
Cari missionari	pagina 6
Battitore libero	pagina 8

Prima parte QUELLI ERANO GIORNI

DI FRANCESCO BERNARDI
pagina 11

- **Coloni, kikuyu e missionari**
«Ma noi non siamo come loro»
pagina 12
- **La tradizione**
In azione con tre «punte»
pagina 16
- **La magia**
Attenti allo stregone!
pagina 20
- **La donna**
Il prezzo della sposa
pagina 23
- **Speranze tra luci e ombre**
Ecco il re. Evviva il re!
pagina 26

Seconda parte SULL'ONDA DEL CAMBIAMENTO

DI GIACOMO MAZZOTTI
pagina 29

- **Il territorio dei meru**
Senza mai arrendersi
pagina 30
- **Missionari e Mau Mau**
Tra paura e coraggio
pagina 36
- **Marsabit (e non solo)**
Fra le rose del deserto
pagina 38



Terza parte ARCOBALENO DI ETNIE

DI BENEDETTO BELLESI
pagina 43

- **Samburu**
Il popolo con la schiena dritta
pagina 44
- **Rendille**
La cultura del cammello
pagina 49
- **Turkana**
Orgogliosi di vivere all'inferno
pagina 52
- **El Molo**
Quei «poveri diavoli»
pagina 57
- **Gabbara**
Pace, pioggia e lunga vita
pagina 60
- **Borana**
Pacifici, ma non pacifisti
pagina 63
- **Luo**
Allevatori dalla schiena curva
pagina 67

Gli articoli pubblicati sono responsabilità degli autori
e non riflettono necessariamente l'opinione dell'editore.

Quarta parte
**VOCI SPECIALI
DEL CORO**

DI GIACOMO MAZZOTTI

pagina 71

- padre Giuseppe Richetti

La ricchezza di molti doni

pagina 72

- padre Franco Cellana

L'hotel a cinque stelle

pagina 75

- suor Prisca Groppo

Un'«Angiola» per amica

pagina 76

- padre Franco Soldati

Più africano di così

pagina 79

- padre Peter Njoroge

- padre Joseph Otieno

Quasi un nuovo inizio

pagina 82

Quinta parte
**CORRUZIONE
E POVERTÀ**

DI PAOLO MOIOLA

pagina 83

- Il Kenya oggi

A Moi non bastano
i fencotteri

pagina 84



TAVOLA ROTONDA

Il Kenya secondo i vescovi

pagina 93

I «kikuyu» e gli altri popoli del Kenya, che hanno accolto i missionari della Consolata, hanno un grande debito verso la bontà di Dio, dimostrata loro a partire da un secolo. A nome loro e mio personale (perché anch'io ne sono coinvolto), assicuro i missionari della Consolata che li porteremo nel cuore, sempre. Il legame di fede e amore, che voi missionari avete stabilito con il nostro popolo, diviene oggi il segno della sua gratitudine a Dio e a tutti voi.

Mentre innalziamo «il calice della salvezza» per il dono da voi ricevuto, vi garantiamo che siete al centro della nostra preghiera, specialmente nelle presenti celebrazioni del centenario, perché noi veramente abbiamo visto la misericordia del Signore e siamo stati consolati.

Possa il vangelo essere proclamato sempre ed ovunque, affinché ogni popolo sulla terra conosca Gesù Cristo, la vera consolazione del Padre.

PETER KIHARA, MISSIONARIO
DELLA CONSOLATA «KIKUYU»,
VESCOVO DI MURANG'A - KENYA



Fotografie: Anataloni (25,43,45,47,48,56,76) - Archivio IMC (5,6,7,11,12,13,14,16,17,18,21,23,24,25,26,27,31,32,34,36,37,38,39,40,41,43,44,46,49,50,51,52,57,58,59,63,64,65,66,67,69,70,72,73,74,75,77,79,83,84,86,87,88,89) - Bellesi (3,4,5,15,19,28,29,30,33,35,38,42,71,80) - Bernardi (91) - Bonfanti (53) - Botta (54,55) - Cellana (78) - Da Ros (58) - Daily Nation (90,91,92) - Giuliani (48,52) - L'Espresso (9) - Lombardo (82,90) - Morelli (68) - Narvaez (60,61) - Puentes (20) - Sangalli (55) - Soldati (71) - Time (8,9) - Tiroller (61) - Vola (65).

I dati personali forniti dagli abbonati sono usati solo per le finalità della rivista. Il responsabile del loro trattamento è l'amministratore, cui gli interessati possono rivolgersi per richiederne la verifica o la cancellazione (legge 675/1996).



Missioni CONSOLATA

Mensile dei Missionari della Consolata
Fondato nel 1899

Direzione redazione e amministrazione:

Corso Ferrucci, n.14 - 10138 Torino
tel 011/4.400.400 - fax 011/4.400.459
E-mail: rivista@missionariconsolata.it
Internet: www.missioniconsolata.it

Redazione:

Francesco Bernardi (direttore resp. - tel. 446)
Benedetto Bellesi (.438)
Giacomo Mazzotti (.436)
Paolo Moiola (.458)

Responsabile sito internet: Maurizio Pagliassotti

Collaboratori:

Al Barozzi (da New York), S.Battaglia (ambiente),
B.Balestra, M.Bello (dal Burkina), S.Bottignole,
C.Caramanti, G.P.Casiraghi, D.Dal Bon, A.Lano,
S.Petrovic (immigrati), L.Pizzorni,
G.Sattin (medicina), I.Tubaldo (teologia)

Editore: MISSIONI CONSOLATA ONLUS

Amministrazione:

rag. Guido Filipello
tel 011/4.400.447 - fax 011/4.400.411

Segreteria: Rita Chiadò

Archivio fotografico: Franca Fanton

Progetto grafico: Gabriella Mancini

Grafico: Carlo Nepote

Si ringraziano vivamente i lettori

che sostengono, anche economicamente,
l'impegno di formazione ed informazione
di «MISSIONI CONSOLATA ONLUS».

Conto corrente postale n. 33.40.51.35

Tutti i contributi o offerte sono
deducibili dalla dichiarazione dei redditi.

Sped. a.p., a.2, c.20.c., legge 662/96

App. ecc. - Aut. tr. Torino - 15. 6. 48, prot. 79

Iscritto reg. naz. stampa - C/5060 1/3444 17. 10. 91

Stampa: Mediagraf (PD)



Associata
all'USPI



Associata alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

Cari missionari

Il mondo del «nonprofit»

Cari missionari, esiste un mondo, dove si lavora in sordina, senza pretendere «posti al sole», un mondo criticato da chi non lo conosce ed elogiato da chi vi opera. Un «mondo sommerso», che tuttavia sostiene l'economia vera con ideali veri, come quello del «non profit».

È il mondo delle cooperative e dei consorzi sociali, che si inseriscono nel lavoro dei «grandi» con «pietre scartate» dal «sistema». È il mondo di chi affronta i problemi senza puntare esclusivamente al tornaconto personale e investe tempo come pochi altri. È il mondo anche dei «disgraziati»: carcerati, handicappati, drogati, sieropositivi.

Comunità, cooperative e consorzi sociali stanno lavorando con buoni esiti e con persone qualificate, che sentono il lavoro come vocazione, e non solo come fonte di guadagno.

Come sono strutturate queste realtà? Le comunità-alloggio offrono un supporto psico-educativo e un lavoro nella stessa comunità (turni di pulizia, di cucina e interventi specifici di sostentamento). Le cooperative e i consorzi, oltre al supporto educativo, offrono un lavoro secondo la specializzazione professionale di chi vi opera (si va dal settore agricolo a quello informatico).

Economicamente come sono gestite? Da convenzioni regionali o comunali, ma soprattutto si reggono su lavori che gli utenti del gruppo svolgono: lavori scartati dal «nostro mondo lavorativo», perché umili, poco remunerati;

lavori che non si offrono a nessuno, perché troppo costosi per aziende professionalmente preparate.

Tuttavia se un datore di lavoro, quando la mano d'opera è costosa, la cerca in una cooperativa sociale... può anche trovarsi soddisfatto.

Terminando l'anno in attivo, s'investe una parte dell'utile per migliorare la comunità o cooperativa (strumenti tecnici più moderni per rendere il lavoro meno faticoso, oppure educatori laureati in scienze dell'educazione, che seguono gli utenti).

I direttori di questo mondo, se prendono il loro lavoro come una vocazione, possono scoprire nuovi orizzonti e nuove mete da raggiungere. Allora si che si fa qualcosa di socialmente utile...

Oggi tutti lamentano uno stress, la malattia della presente civiltà meccanica. Già negli anni Cinquanta esisteva una bevanda pubblicizzata come il rimedio «contro il logorio della vita moderna».

Nel lessico quotidiano lo stress ha assunto una connotazione generica; più che ad una malattia, allude ad una disposizione, che con varie sfumature passa dal «viola» del soggetto (un po' nervoso) al «nero» del «malato» (chiuso nel cerchio della sofferenza).

Viviamo tempi che mettono a dura prova l'animo di tutti. I motivi per alzarsi dal letto la mattina diventano sempre più difficili da intrecciare; il senso del dovere (che in passato agiva da farmaco), sembra essersi perso, lasciando il posto ad un'«autorealizzazione» di cui tutti parlano,

ma che nessuno sa esattamente mostrare.

Non intendo fare l'apologia del mondo sotterraneo: anche in questo, infatti, esistono «nodi» irrisolti. Tuttavia chi vive in questo mondo appare meno esposto allo stress. Non è poco.

*Giovanni Fumagalli
Casatenovo (LC)*

Siamo grati all'amico Giovanni, già volontario in Zaire (oggi Congo) con i missionari della Consolata, per la sua riflessione sul mondo «non profit». Un mondo meno «stressato», dove non si esclude il profitto. Un mondo «socialmente utile».

Solidarietà. «Siateespliciti!»

Egregio direttore, la rivista Missioni Consolata da lei diretta è ottima: contiene articoli ben fatti, in gran numero sui problemi del terzo mondo, e vari interessanti dossiers. Tutto o.k.

Però le faccio presente una difficoltà: se voglio inviare un'offerta per qualche vostra opera missionaria, come faccio non trovando esplicitato il «progetto» o «a favore di...» o «necessitano euro... per...»? Che cosa scrivo sulla causale del conto corrente postale?

La mia difficoltà è condivisa anche da altri. Signor direttore, aggiunga alla sua rivista quanto sopra: sarà più completa e più pratica per il lettore.

*Italia Fuina
Livorno*

Signora Italia, lei ha ogni ragione di lamentarsi. Ma, fino a ieri, viveva una

norma governativa che vietava alla nostra rivista di rivolgere «appelli specifici» di solidarietà. Però oggi, essendo *Missioni Consolata* divenuta Onlus (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale), è possibile farlo. E lo faremo.

Intanto ringraziamo, ancora una volta, gli amici che sostengono le attività della Onlus (compresa quella di produrre la rivista) con contributi «specifici» e «generici». Per la causale del versamento, è «tollerato» anche l'uso del retro del conto corrente postale.

Se la morte è una «fiction»

Egregio direttore, ho letto con molto interesse il dossier di GUIDO SATIN «Storie di orchidi e cavaocchi» (Missioni Consolata, luglio-agosto 2002) sulla tremenda realtà del traffico di organi umani. Non sono, però, d'accordo che il turpe commercio si vinca aumentando le «donazioni», bensì orientando la ricerca su un campo incruento, verso altri orizzonti (organi artificiali e, ancor più, ricorso a cellule staminali, prelevate da adulti o cordoni ombelicali). Sì, perché la «morte ce-



«LE RADICI DELL'ODIO» E... NOI

Caro direttore, sono un professore di storia presso l'Università di Torino, ora felicemente in pensione, e sono lieto di presentarle il mio libro «Le radici dell'odio». Si tratta, purtroppo, di una amarissima indagine sul comportamento delle Società multinazionali (e dei governi che le sostengono) a danno dei paesi poveri del Terzo e Quarto Mondo. So che è un tema che sta molto a cuore anche ai missionari e alla sua rivista. Non a caso il mio libro è largamente debitore, tra le tante fonti usate, a testimonianze, lettere e corrispondenze, pubblicate dalla rivista *Missioni Consolata*.

Sono certo, signor direttore, che lei comprenderà con quanta soddisfazione vedrei il mio libro segnalato sulle pagine della sua rivista, sempre che venga giudicato degno. Grazie.

Un cordiale saluto e un augurio di buon lavoro.

RENATO MONTELEONE - TORINO

Il libro in questione è: **Le radici dell'odio (Nord e Sud ad un bivio della storia)**, Edizioni Dedalo, Bari 2002, euro 14,50. L'autore, RENATO MONTELEONE, ripercorre la storia

dei popoli dominanti e subalterni dal colonialismo ottocentesco fino ai nostri giorni, cercando la soluzione della tragedia «odio» nelle pieghe della storia... Ed è con viva soddisfazione che abbiamo registrato almeno otto citazioni di *Missioni Consolata*.

Il libro del professore si impone per la tensione etica, alimentata da speranza, con cui affronta i problemi. Sono eloquenti le righe finali, dove cita Petr Lavrov, militante del partito populista russo ed esule dal regime zarista. «Ogni comodità di cui godgo - confessa Lavrov -, ogni pensiero che ho il piacere di formulare e acquisire, è acquistato col sangue, con le sofferenze e la fatica di milioni di persone».

Il volume è acquistabile anche presso LA LIBRERIA «MISSIONI CONSOLATA», Via Cialdini 2/A -10138 Torino (tel: 011/447.66.95; e-mail: libmisco@.it).



rebrale», condicio sine qua non per l'espianto di organi, è tutt'altro che pacifica.

Infatti parte rilevante della scienza afferma (si veda, tra l'altro, la dichiarazione internazionale contro la «morte cerebrale», nemica della vita e della verità, sottoscritta da centinaia di medici, scienziati, filosofi, educatori e religiosi di tutto il mondo) che la «morte cerebrale» è una finzione giuridica, una morte inventata ad uso e consumo di espianati/trapianti, una morte legale, convenzionale, non reale.

Afferma il noto genetista G. Sermoniti: «Il mio dissenso diventa ribellione di fronte all'informazione che l'espianto sarà eseguito da cadavere.

Quei corpi nei quali batte il cuore, respirano i polmoni, circola il sangue, anche se con encefalogramma piatto, non sono morti. La cessazione di tutte le funzioni cerebrali, come recita la legge, non è accettabile clinicamente (non si sa neppure quali

siano tutte le funzioni cerebrali). Come è stato concluso al Congresso internazionale di bioetica nel 1996, la «morte cerebrale» è una fiction, una finzione.

Abbiamo inventato una morte ad uso chirurgico. Si dirà che quei moribondi con encefalogramma piatto non riprenderanno più moto e coscienza. Benché ci siano state delle occasioni, ciò è probabilmente vero, ma l'essere destinati alla morte, non significa essere morti...».

Da ultimo faccio osservare che la donazione inter vivos (fra vivi) pur essendo indiscutibilmente un grande atto di generosità, genera, purtroppo, due invalidi (donatore e ricevente), destinati a vivere nella sofferenza.

Mentre chiedo la pubblicazione di queste note pro veritate, ringrazio e porgo i migliori saluti.

Carlo Barbieri
Genova

Il signor Carlo Barbieri è coordinatore di «Famiglia e Civiltà» («Associa-

zione per la difesa della famiglia e della civiltà cristiana»).

I problemi di bioetica sono oggetto di attenta analisi anche da parte della chiesa cattolica in vari paesi. Lo conferma «Prendersi cura della vita» (lettera pastorale della Conferenza episcopale della Scandinavia dell'11 febbraio 2002, apparsa su *Il regno-documenti*, 9/2002). Si affronta pure la «donazione di organi».

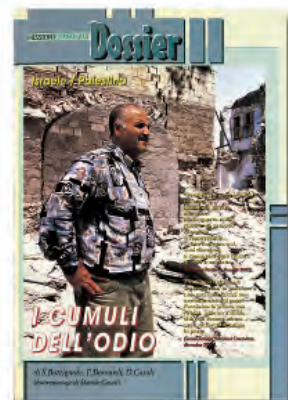
«Sursumcorda» da Gerusalemme

Caro direttore, Missioni Consolata è semplicemente splendida: si fa leggere, è interessante, con la presenza di spaccati di viva attualità.

Ho letto con piacere la notizia (ben commentata) sull'«autolicensing» di MARY ROBINSON dalla carica di alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani. L'ho conosciuta a Ginevra diversi anni fa. E' una donna tutta d'un pezzo, che sa an-

dare oltre la politica dei politicanti e la diplomazia dei figli di papà...
Qui, in Israele, la situazione non cambia; tutto appare scontato, con prospettive di pace fumose e lontane. Ma... sursum corda (in alto i cuori)!

p. Marco Malagola
Gerusalemme



Certamente i lettori ricordano l'editoriale di padre Marco «Guerra alla pace in terra santa» (*Missioni Consolata*, maggio 2002).

Il *sursum corda* del francescano è un ennesimo invito alla speranza. Nonostante tutto.

A DICEMBRE SU M.C.,
UN GRANDE REPORTAGE
DALL'IRAQ



Battitore libero

PARLA CON COSCIENZA, SENZA GUARDARE IN FACCIA ALCUNO.

(LA RUBRICA È, PER DEFINIZIONE, APERTA A TUTTE LE OPINIONI. CONDIVISIBILI O MENO, SARANNO I LETTORI A STABILIRLO)

Perché si fanno le guerre?

In attesa della nuova guerra contro Saddam, l'autore parla dei conflitti nel Golfo Persico, nell'ex Jugoslavia e in Afghanistan.

Sottopongo ai lettori di *Missioni Consolata* alcune mie considerazioni. Parto dall'affermazione «islam guerriero», per confrontarla con i fatti di questi ultimi 20 anni.

Giusto una ventina d'anni fa, l'Iran, cacciato lo scià, veniva assalito dal laicissimo Iraq di Saddam Hussein. Era una guerra fra musulmani, ma non era stato l'«islam guerriero» a scatenarla. Furono gli Stati Uniti (Usa) a commissionarla, **armando e finanziando Saddam Hussein**. Ci furono un milione di morti e otto anni di guerra. Non mi risulta che qualcuno sia stato chiamato dinanzi a un tribunale internazionale per rispondere di quei morti.

Certamente quel «servizio» ebbe un prezzo: infatti, quando Saddam Hussein chiese all'ambasciatore americano «luce verde» per **occupare il Kuwait**, gli fu data. Attratto in trappola Saddam, non ci si limitò a liberare il Kuwait, bensì a bombardare l'Iraq e ad annientare il suo esercito. Poi ci furono l'embargo e altri saltuari bombardamenti contro il paese.

Sono passati pochi anni ed è la volta della **Repubblica Federale Jugoslava** (RFJ). Essa viene distrutta, ridotta a pezzi, come una pecora sbranata da lupi. Anche qui l'«islam guerriero» non c'entra; *in loco* ci sono i musulmani, certo, ma sono preziosi alleati dell'Occidente nel processo di disgregazione che esso ha deciso per quella regione balcanica.

Vale la pena di ricordare alcuni «dettagli». L'intervento diretto degli Usa (quello indiretto - embargo, armi e altro -, di cui non si sono dati la pena di comunicare, era in opera da un pezzo) inizia con il bombardamento contro i serbi della Bosnia-Erzegovina, giustificato dalla «strage del mercato» (l'Onu poi accetterà che il razzo era partito dal settore musulmano e non già da quello serbo). Il bombardamento di Belgrado e la distruzione sistematica della R.F.J. e del Kosovo hanno come copertura la

«strage di Racak». Però una commissione delle Nazioni Unite rivelerà essere stata una farsa (vedi *La Stampa*, 30 ottobre 2001), della quale, paradossalmente, Milosevic è tuttora accusato dal tribunale dell'Aia.

E siamo all'«**11 settembre**».

A distanza di 9 mesi (mentre scrivo), né un tribunale né un'autorità internazionale ha accertato e processato un solo terrorista. Tuttavia, subito, le parole (stravolte) hanno assunto un altro senso, di comodo, con insospettabili adesioni di persone che dovrebbero essere illuminate dallo Spirito. Si è parlato di «atto di guerra», di «legittima difesa», di operazioni di «polizia internazionale». Ma l'atto di guerra presuppone l'azione identificabile di uno stato; la legittima difesa, un aggressore visibile e ben individuato, nonché una risposta immediata per impedire l'evento. Quanto all'operazione di polizia, supportata da missili *Cruise*, bombardieri e altri strumenti di morte, è un segno del livello di ipocrisia e stravolgimento intellettuale a

cui i nostri capi ci hanno portato.

Gli Stati Uniti hanno affermato che era stato **Bin Laden** e la sua organizzazione *Al Qaeda*. Però si sono ben guardati dal darne le prove, e a ragion veduta: se le avessero date, avrebbero dimostrato di esserne gli autori, perché Bin Laden e *Al Qaeda* sono, visibilmente, una loro creatura.

Nel recente passato gli Usa hanno agito contro i sovietici in Afghanistan, in Cecenia e in Cina; hanno destabilizzato la Bosnia-Erzegovina e il Kosovo, per mettere in scena il genocidio da parte dei serbi e giustificare i propri bombardamenti.

Se non fossimo ciechi o decisi ad esserlo, vedremmo che l'11 settembre è stato l'espiediente



Osama Bin Laden

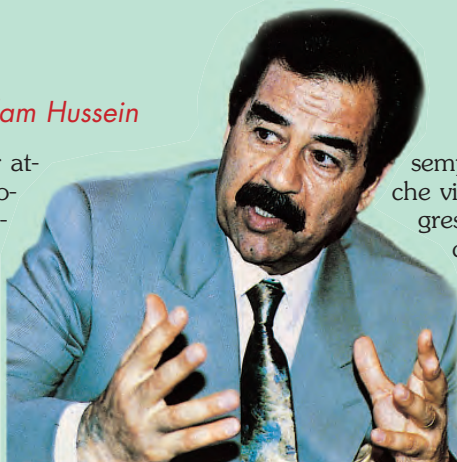
Saddam Hussein

perfetto, lo strumento preciso, per attuare la politica che il governo Usa vuole perseguire, superando nel contempo il suo isolamento internazionale. Grazie ad esso, ora **Bush figlio**, dopo aver aggredito l'Afghanistan, può continuare l'azione contro l'Iraq, completando l'opera paterna, minacciare ogni altro stato (tra i primi l'Iran e via via chi riterrà opportuno); **dando un volto al nemico**, anch'ché di fantasma, può perseguirlo dove gli fa comodo e giustificare lo scudo spaziale, l'ingigantirsi della Nato e della sudditanza degli stati membri.

È un'incredibile messa in scena, dove i poveri (unica realtà indiscutibile) proveranno sulla loro pelle i frutti della tecnologia più avanzata.

Capire l'islam? In primis, è urgente **capire chi siamo noi**. E, sul tema, mi sembra particolarmente centrato il saggio di Aleksandr Zinov'ev «Il totalitarismo dell'Occidente».

Qualche riflessione la suggerirei anche agli alti esponenti della Chiesa e all'Ufficio per la difesa della fede, visto che le massime gerarchie hanno approvato tre guerre di bombardamento (in Bosnia-Erzegovina, Repubblica Federale Jugoslava, Afghanistan). La guerra sfugge alla morale: è



sempre cieca e brutale. Ma perché le uniche vite che contano sono quelle degli aggressori, resi quasi invulnerabili dalla loro costosissima tecnologia?...

Recentemente sui giornali ho letto tre episodi:

- lo stanziamento da parte dell'Amministrazione Bush d'una certa somma per convincere le donne alla castità, come mezzo per prevenire aborti;
- le dichiarazioni in Cina dello stesso

presidente a favore dei «diritti umani» e l'invito ad un accordo col Vaticano;

- la sorprendente sincronia con cui all'Onu Santa Sede e Stati Uniti si sono pronunciati per fermare le ricerche sugli embrioni umani.

Sia chiaro: non intendo entrare nel merito delle singole questioni; però mi domando quale sia il prezzo di scambio in tale accordo e quale influsso abbia avuto sull'approvazione della guerra di bombardamento in Afghanistan...

Un pensiero di solidarietà e apprezzamento lo rivolgo a Paolo Moiola e ai redattori che, su *Missioni Consolata*, si espongono per portare un po' di verità e di chiarezza nel mare di disinformazione in cui siamo avvolti.

DR. GIUSEPPE TORRE - GENOVA

Perché «sparare» sulla Fiat?

L'autore parla di aziende senza profitto, «articolo 18» e altro ancora.

Leggio esterrefatto sulla rivista *Missioni Consolata* di luglio/agosto 2002 «È giusto scegliere tra lavoro e profitto?» di Francesco Rondina.

Ove un'azienda lavori senza profitto, consuma il capitale e non può che ridurre il personale e i salari con prontezza, se non vuole che tutto vada in distruzione. Non c'è da scegliere tra lavoro e profitto, ma il lavoro deve essere profittevole sia per l'azienda sia per chi lavora.

Buttare poi **le accuse** più avventate, più sventate, su chi gestisce le nostre aziende non può che portare sfiducia, disimpegno, fuga. Perché, assurdamente quanto indeterminatamente, accusare la *Fiat* di produzione di mine? Proprio in questo difficile momento si vuole dare un contributo alla sua distruzione?

Parlare di aziende che licenziano per aumentare il valore delle azioni è **fantasia scriteriata**. Si licenzia? Gli investitori si spaventano e si allontanano dall'azienda in questione. Si vuole far passare (giustamente) il professor Biagi come un martire e poi... si spara su chi vuol modificare l'«articolo 18» secondo le sue proposte: questo è ragionevole? Una migliore formulazione di questo dibattuto articolo aiuta e non aiuta la creazione di nuovi stabili posti di lavoro? Se questo aiutasse, concorrerebbe alla riduzione di uno dei mali del mondo: la disoccupazione. Di più non si

propone. Per altri mali occorreranno altri rimedi.

Il pensare che esista **il capitalista cattivo**, che vuole licenziare **il lavoratore buono** che gli rende tanto, è cosa risibile, che può affermare un comunista come l'onorevole Diliberto, ma non chi felicemente tale non è: il capitalista che gli rende se lo tiene caro, salvo il caso limite del capitalista drogato od alcolizzato. E poi: quali diritti hanno i lavoratori in Cina, Corea del Nord e Cuba, nazioni tanto amate da Diliberto?

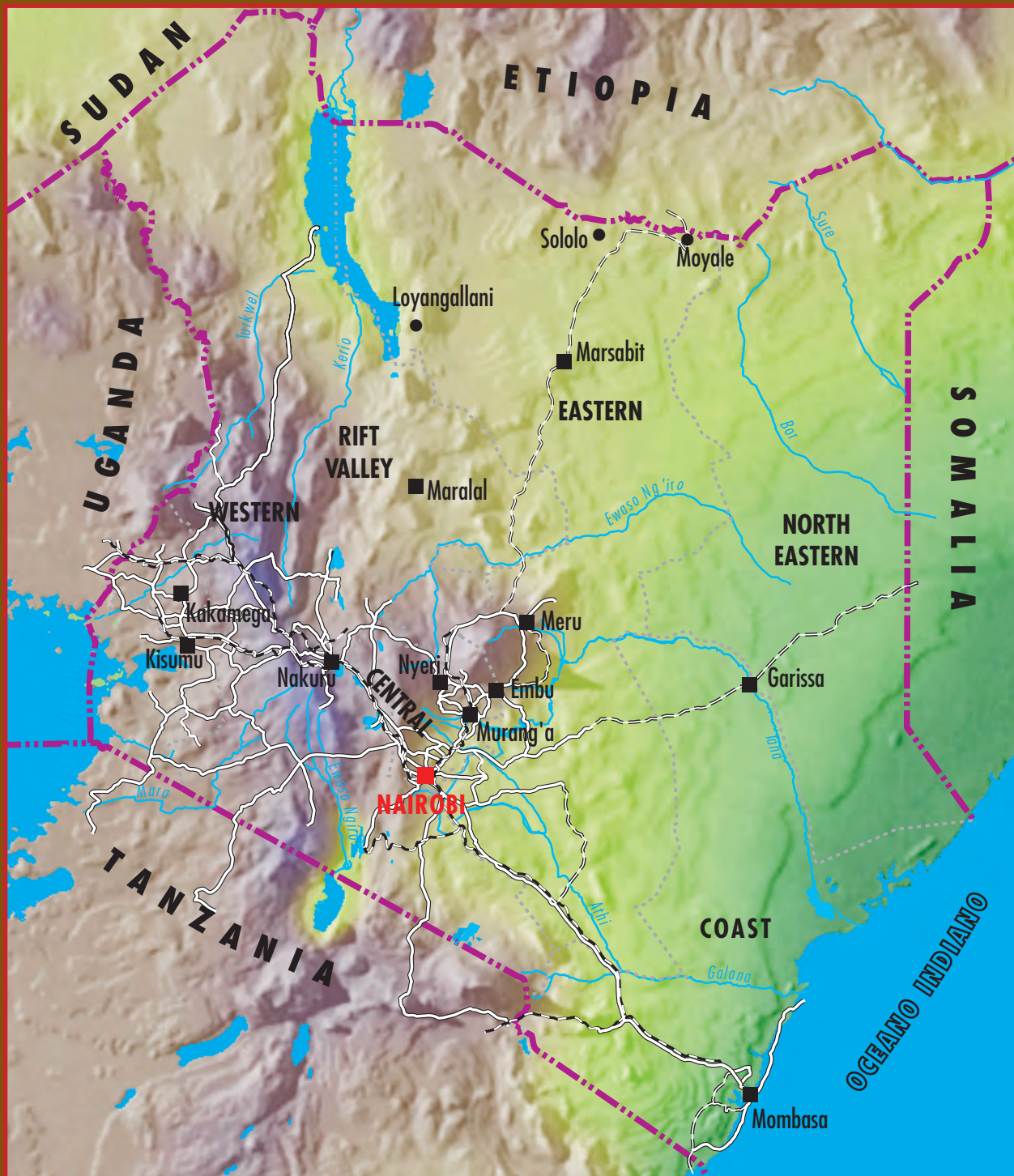
Queste sono alcune osservazioni su un articolo che, dall'inizio alla fine, non sta razionalmente in piedi. Non si può costruire sulla demagogia. Questo va detto a chi ha **scritto** l'articolo ed anche a chi l'ha **pubblicato**. Cristianesimo è ricerca del bene comune, ma anche serietà e responsabilità, ben consci che «chi di spada ferisce, di spada perisce».

DR. RENZO MATTEI - GENOVA



Sergio Cofferati





Superficie: 582.646 kmq.

Popolazione: 30 milioni (stima 2000).

Capitale: Nairobi (2,5 milioni di abitanti).

Gruppi etnici: kikuyu 17,7%, luhya 12,4%, luo 10,6%, kamba 9,8%, kisii 6%, meru 5%, mijikenda 5%, kalenjin, turkana, maasai, pokot, borana, samburu, indo-pakistani (80 mila), europei (45 mila), arabi (40 mila).

Lingue: kiswahili (ufficiale), inglese e idiomi locali di origine bantu (luhya, gusii, guria, akamba, kikuyu, embu, meru, mbere, tharaka, swahili, mijikenda, segeju, pokomo, taita, taveta), nilotici (maasai, samburu, turkana, teso, njemps, el molo, kalenjin, nandi, marakwet, pokot, tugen, kipsigis, elkony, luo) e cusciti (boni, somali, rendille, orma, borana, gabbra).

Religione: tradizionale 60%; cattolici 26%; protestanti 7%; musulmani 6%.

Ordinamento statale: Repubblica presidenziale; membro del *Commonwealth*, Onu, Oua, associato Ue.

Presidente e capo del governo: Daniel Arap Moi dal 1978. Dicembre 2002: elezioni presidenziali senza Moi.

Economia: agricoltura per esportazione: caffè, tè, ananas, piretro, fiori, cereali; allevamento, specie tra i pastori nomadi; turismo (377 milioni \$ Usa nel 1997).

Indice sviluppo umano: 0,508 (130° su 174 paesi).

Analfabetismo: 17,5%.

Pil pro capite: 350 \$ Usa (1998).

Debito estero pro capite: 242 \$ Usa (1998).



Quelli erano giorni!

I missionari «scoprono» i kikuyu...



« I 28 giugno 1902, ottava della festa della Consolata, alle ore 4,30 ho la santa soddisfazione di celebrare la prima messa che si sia detta in questa parte del Kikuyu. Consacro alla Consolata queste povere anime, supplicandola che ci ottenga dal suo Divin Figlio di poter presto raccogliere frutti abbondanti di vita eterna». Così scrisse padre Filippo Perlo, da Tuthu, fra i KIKUYU. Con lui c'erano padre Tommaso Gays e i fratelli coadiutori Celeste Lusso e Luigi Falda.

Iniziava dunque, **100 ANNI FA**, l'evangelizzazione dei missionari della Consolata in Kenya, neo colonia britannica. Un'«avventura» tutta in salita. Perché?

DI FRANCESCO BERNARDI



L'INIZIO colonialisti, missionari e kikuyu

«MA NOI NON SIAMO COME LORO»

Uno scozzese che rapava le donne, e non solo.
I bianchi che comandavano
e i neri che obbedivano, e non solo.
Mentre i missionari ne risentivano negativamente.

IL RICORDO NEFASTO DI BOYES

Gli europei che, dal 1895 e con vari intenti, misero piede nel Kenya dei **kikuyu** lasciarono negli abitanti un ricordo ostile. Lo confermò il capo locale Karuri, che commentò il primo incontro con il bianco: «Ne ebbi paura. Credetti di vedere un dio e, appena a casa, prima di entrare nel villaggio, presi un montone per farne un sacrificio a quel dio bianco, affinché non mi seguisse in casa mia» (cfr. «Fonti»).

La figura che, all'inizio e più di ogni altra, riscosse una deplorabile nomea, fu J. Boyes. Questo scozzese, accompagnato da 60 *askari* senza scrupoli, terrorizzò Tuthu e dintorni, al punto che la gente emigrava in massa nell'eventualità di un suo insediamento nel villaggio.

Era un commerciante e predatore di bestiame, che fece strage di elefanti incamerando enormi quantità di avorio. Non risparmiò le donne; se qualcuna non gli andava a genio, la esponeva al pub-

blico scherno, dopo averla rapata a zero, legata ad un albero e, magari, fucilata. L'esperienza con quell'europeo rese i kikuyu molto circospetti: ogni bianco era un possibile Boyes.

I missionari della Consolata subirono in modo negativo l'accostamento all'avventuriero. «In qualche villaggio - scrissero - trovammo un po' di diffidenza, e la causa è questa: circa un anno fa venne qui un certo Boyes. L'arrivo dei bianchi in questi luoghi fu da qualcuno creduto un ritorno di Boyes e dei suoi metodi».

A Nyeri, fino al 1907, gli anziani si domandavano chi fosse il *patri* (padre) e rispondevano: «È un indiano che viene a vendere cotonate o un forestiero che compra ragazze». Bastava addentrarsi nei villaggi per cogliere la diffidenza.

CAROVANE, TASSE, MACCHINE

I britannici «pacificarono» la colonia del Kenya dal 1899 al 1902. Per salvaguardare l'occupazione, le truppe militari si spostavano da una regione all'altra continuamente; gli spostamenti erano affiancati

Padre Filippo Perlo
in uno dei primi
incontri
con i kikuyu.





Si organizza una carovana: si distribuiscono ai portatori i «pezzi», che serviranno a costruire le strutture di una nuova missione.

da carovane di portatori, che assicuravano viveri e munizioni. A tale scopo furono ingaggiati, con la forza, anche uomini e donne dei territori sottomessi.

Nacque allora la frase «andare in carovana», che alludeva ad un grave pericolo di vita. Infatti numerosi portatori, durante il tragitto, soccombevano per mancanza di assistenza sanitaria, eccessiva fatica ed attacchi di guerriglia.

Anche il missionario, appena arrivato, organizzò carovane. Fu questo l'unico mezzo a disposizione per aprire e dislocare i suoi centri di influenza. Una strategia rischiosa, dato l'esempio negativo del regime coloniale.

Il potere della Corona inglese divenne effettivo, tra l'altro, con l'imposizione della tassa sulle case. La quota fu di due rupie, poi tre e, infine, sei. Quando scattarono gli aumenti, parecchi kikuyu, colti alla sprovvista, si riversarono nella missione cattolica in cerca di lavoro. Spesso gli operai dei *patri* furono costretti a chiedergli un anticipo di stipendio, altrimenti l'ufficiale del governo avrebbe raziato loro il bestiame o bruciato la capanna o sequestrato le donne.

Il comportamento dell'amministrazione coloniale fu osservato con attenzione dal missionario, che teme una ritorsione del malumore

generale anche nei suoi confronti.

Un detto significativo, che misurava la diffidenza kikuyu verso lo straniero, era: «Il bianco ci ha concitati per le feste». Tali parole, oltre che ricalcare avversione, erano pregne pure di magico terrore.

I bianchi apparvero ai kikuyu fra lo scoppietto di fucili e il frastuono di treni, dall'alto di ponti e carri o comodamente seduti in case di pietra. Per i nativi tutto ciò sconfinava nell'incomprensibile, per non dire diabolico. Un anziano riferì ad un padre: «Voi bianchi siete padroni dell'*ngoma* [spirito malvagio]. Non c'è un *ngoma* in quelle cose che voi chiamate macchine? Vedi, noi ci intendiamo di ferro e facciamo molti lavori con esso, ma non abbiamo mai visto il ferro andare da sé, parlare e poi uccidere da lontano, sputando fuoco su chi vuole».

Anche il missionario fu coinvolto in questo giudizio di timore. Egli sarebbe stato «un figlio del sole». Quando correva in bicicletta o metteva mano all'aratro, tirato da buoi, la gente esclamava: «Costui è Dio».

L'ultimo atto dell'occupazione, il più odiato, fu l'espropriazione delle terre. L'azione fu condotta in vista delle fattorie da assegnarsi ai coloni, che avrebbero consolidato la supremazia bianca in Kenya.

Il missionario accettò il sistema, ritenendolo un male necessario affinché la popolazione approdasse al progresso. Egli diede per scontato il lavoro come via allo sviluppo.

Ma i kikuyu stentaron a capire: a cogliere, per esempio, la diversità di azione dei bianchi del governo ri-

FONTI CONSULTATE

Tutte le testimonianze e citazioni, riportate nel presente articolo e in quelli successivi, sono tratte con qualche adattamento da: Francesco Bernardi, I MISSIONARI DELLA CONSOLATA FRA I KIKUYU DEL KENYA, 1902-1933, Torino 1980.

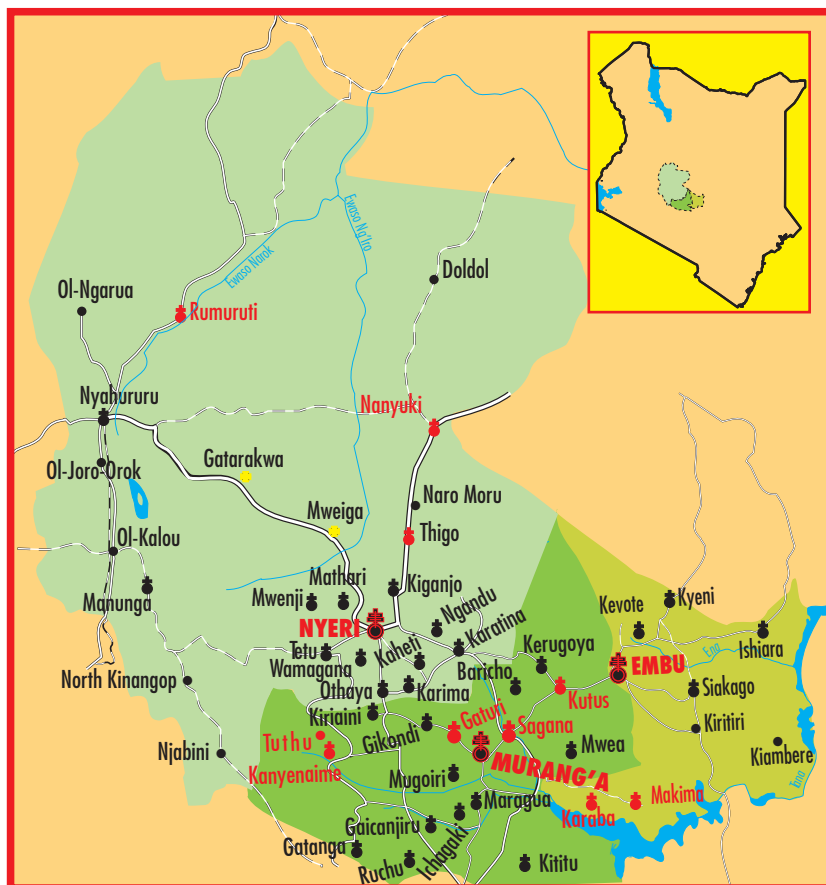
È una tesi di laurea in antropologia culturale alla facoltà di Scienze politiche del capoluogo piemontese, che si avvale di tutti gli articoli sui kikuyu pubblicati dalle riviste mensili «LA CONSOLATA» e «MISSIONI CONSOLATA» dal 1902 al 1933. La tesi valorizza pure diari di missionari, non pubblicati, ma esaminati da: Alberto Trevisiol, I PRIMI MISSIONARI DELLA CONSOLATA NEL KENYA, 1902-1905, Università Gregoriana Editrice, Roma 1983.

Per un'introduzione alla storia e cultura dei kikuyu fino all'arrivo dei missionari della Consolata, si legga il saggio di Francesco Bernardi, I KIKUYU DEL KENYA, in «IL popolo kikuyu», Edizioni Missioni Consolata, Roma 2001, pp. 11-30.

Circa l'impatto del cristianesimo sulla cultura tradizionale kikuyu, si veda: Silvana Bottignole, UNA CHIESA AFRICANA SI INTERROGA, Morcelliana, Brescia 1981.

GLOSSARIO KIKUYU E MERU

- **Airitu**: ragazze non iniziate
- **Areki**: sodalizio degli anziani (meru), meno importante di «njuri»
- **Askari** (usato da europei): soldati kenyan alle dipendenze degli inglesi
- **Athuri**: classe degli anziani
- **Mbu**: grido di allarme nel pericolo
- **Mugumu**: albero sacro
- **Mundu-mugo**: medico tradizionale, operatore magico, indovino, stregone (volgarmente)
- **Mungu** (swahili): Dio
- **Mwareki**: suora missionaria
- **Mwareki**: singolare di «areki»
- **Mwiritu**: singolare di «airitu»
- **Ngai** (kikuyu): Dio
- **Ngoma**: spirito malvagio di un defunto
- **Njuri**: classe degli anziani meru
- **Patri**: padre missionario
- **Thahu**: impurità rituale



spetto a quelli della missione. Occorse del tempo per comprendere che i primi erano una cosa e i secondi un'altra.

DISTINGUERSI DAI COLONIALISTI

All'inizio i rapporti fra la missione cattolica e l'amministrazione coloniale furono improntati a vicendevole simpatia.

Tuttavia il missionario non tardò a comprendere che, battendo quella via, avrebbe compromesso la sua opera. Era dunque urgente mutare rotta. Accorgendosi che il proprio comportamento era attentamente studiato dai kikuyu, colse la palla al balzo per prendere le distanze dal colonialista: evidenziò la sua identità facendosi chiamare *patri* o *mundu wa Ngai* (uomo di Dio).

Un altro elemento differenziatore fu la scorta armata. Era quasi una regola che il bianco circolasse per il paese circondato da 30-40 *askari*. Il

Uno dei primi aratri, osservato con curiosità dai kikuyu. L'educazione ad un «lavoro diverso» è costante nell'azione dei missionari.

missionario intuì che la presenza di soldati alle calcagna lo avrebbe accomunato ai conquistatori. E rifiutò la scorta fra lo stupore generale.

Esisteva un'altra tentazione: costruire le missioni, sfruttando la mano d'opera gratuita degli africani. Dopo «le spedizioni punitive», il governo, per scoraggiare nuove ribellioni, obbligava 100-200 uomini di ogni tribù a lavorare gratis per le sue strutture coloniali (strade, for-

tezze, abitazioni di *askari*, ecc.). Il potere avrebbe avallato il sistema anche per il missionario cattolico, che però declinò l'offerta.

Bisognava non dar adito ad alcuna illazione di connivenza fra i due poteri: «Tanto più - commentavano i missionari - che ripetiamo sempre che qualsiasi lavoro fatto per noi viene ricompensato. Una tale idea di giustizia fa molto effetto sugli indigeni, assuefatti a vedere nei bianchi soltanto degli usurpatori».

Questa citazione indica un aspetto importante per diversificare il missionario dal colonialista: il lavoro retribuito. I kikuyu ben presto acquistarono la certezza che, lavorando con il *patri*, erano subito pagati in contanti, e non a colpi di *kiboko* (staffile), come accadeva nei lavori forzati del governo.

La notizia di un «bianco diverso», che pagava gli operai, si divulgò rapidamente. «Durante le carovane, alla fine della giornata, i portatori cantavano le lodi del padre: la canzone diceva che essi volevano sempre lavorare con lui, perché era buono. Il genere di bontà era specificato e consisteva nelle rupie con cui avrebbe pagato il loro lavoro».

LA MEDICINA GRATUITA

Il missionario, per farsi conoscere ed accettare, camminava ore e ore per i villaggi kikuyu «senza neppure chiedere una banana»: e intanto curava i malati. Egli non lesinò fatiche in questa attività. Ogni giorno,



L'enigma di uno scapolo

per ben sette ore, visitava i villaggi distribuendo medicine; oppure attendeva a malati in missione, curando anche 100 persone.

Così facendo, la fama di questo uomo bianco speciale si spandeva ovunque.

Padre Carlo Ciravegna, ricordando quell'intenso apostolato, scrisse: «Di uomini bianchi ne passavano molti sulle strade carovaniere dei grandi laghi equatoriali: ma questi venivano a comprare avorio e a conquistare il paese; si facevano accompagnare da *askari* armati. Invece i padri non facevano commercio, non avevano fucili... ma passavano facendo del bene, curando gratuitamente i malati. Fare del bene a gente sconosciuta era per questi poveri neri un fatto inaudito: per la prima volta essi vedevano spiegarsi davanti ai loro occhi stupefatti i miracoli della carità cristiana».

La strategia per rimuovere le remore, che impedivano al missionario l'accesso psicosociale ai kikuyu, trovò una punta di diamante nell'amicizia con i capi locali. Il piano fu realizzato con gradualità.

Già esisteva una piattaforma: la familiarità con la popolazione, specie con le donne e i bambini. «Come volentieri le madri cedono ora alle braccia delle suore i bimbi, e quanto sono felici quando esse li accarezzano! Poco alla volta noi riusciamo a farci kikuyu ed entriamo ogni giorno di più nella loro vita».

Visitando Murang'a, il missionario fu accolto con entusiasmo. Gli

Padre Francesco Cagliero fu interrogato sulla sua vita privata.

- Sei tu che non vuoi prendere moglie?
- Sì, però tutti i padri fanno così.
- E si sono sempre comportati in questo modo?
- Sì, sempre.

Suor Margherita dichiarò: «Una donna mi disse che voleva farmi comprare da suo marito, assicurando che con lei sarei sempre andata d'accordo».

Queste testimonianze riproducono efficacemente il clima di curiosità in cui venne a situarsi il missionario. Fu arduo convincere i kikuyu che i missionari non erano sposati. La spiegazione, secondo la quale il *patri* e la *mware* (suora) non avevano prole, ma erano solo «figli di Dio», non li capacitava affatto. Come poteva una persona ricca e sapiente come il bianco non aver mogli? Se ciò fosse vero, essi si sarebbero subito affrettati a comprare le suore.

Il missionario non fu solo un enigmatico, che rifiutava il matrimonio; in lui si intravvedono pure dei tratti sinistri. Da qui alcune prevenzioni, come quella di essere latore di sterilità.

«Il battesimo produce la sterilità. Non vedete che i padri e le suore non hanno figli?».

andarono incontro un capo famiglia, le donne e i bambini, offrendogli i primi posti attorno al fuoco; e quando il *patri* parlava, tutti pendevano dalle sue labbra. Alla fine dell'incontro, il *pater familias* si dichiarò figlio e servo dell'ospite. La familiarità raggiunta si concretizzò in scambi di doni: da una parte un po' di *tembo* (bevanda alcolica), latte o un montone e, dall'altra, una coperta colorata.

Un giorno il genitore di un operaio del centro di Tuthu si recò dal missionario, che raccontò: «Egli mi parla all'orecchio: suo figlio d'ora in

poi è anche mio figlio, e come egli è padre così lo sono anch'io. Se suo figlio è cattivo con lui, egli lo batte; se è cattivo con me, io lo devo battere».

Però il missionario mirava più in alto, cioè al capo villaggio, sperando che accattivandosi le simpatie e, soprattutto, convertendolo al cristianesimo, la popolazione ne avrebbe seguito l'esempio.

Lo sforzo di perseguire la fiducia dei capi provocò pure qualche curioso inconveniente, come quello di due capi di Metumi, che divennero gelosi per il reciproco sospetto che il padre favorisse uno più dell'altro.

SPERANZE DI CONVERSIONE

Il mutato rapporto con la popolazione fu portato alla ribalta dai missionari con soddisfazione.

Un anziano pregava *Ngai*, con le mani protese verso il cielo, affinché elargisse al padre «tanta ricchezza e una casa alta come il Monte Kenya, che fosse potente come il capo Karuri e che lo spirito del male non lo danneggiasse mai».

Al missionario sembrava che tutto si mettesse per il meglio.

*Tra i kikuyu oggi.
Padre Riccardo Rossi
(recentemente scomparso)
offre ad un bambino
«la luce di Cristo».*



LA TRADIZIONE fra catechesi, medicine e visite a domicilio

IN AZIONE CON TRE «PUNTE»

Come coniugare in missione
il verbo «convertire»?

«Prova e vedrai! Escluso
il condizionale,
in ogni altro modo
è difficile».
Se ne discute
a Murang'a.

Anziani kikuyu,
custodi ed interpreti
della tradizione,
spesso refrattari
alle «novità»
socioculturali.

NON MANCAVA L'IRONIA

Il *sub-commissioner* nella colonia del Kenya, L.S. Hinde, disse ai missionari della Consolata: «Gli indigeni vi conoscono in un modo differente da quello con cui conosco il governo. Voi, viaggiando anche in zone inesplorate, già siete per fama conosciuti e chiamati per nome come amici». Era una lusinga.

Il missionario non tardò ad accorgersi che i suoi ragionamenti interessavano poco la gente.

Padre Francesco Cagliero, durante un catechismo ai suoi operai, chiese perché egli fosse venuto fra loro e quanti dèi ci fossero. Un tale rispose: «Non so perché tu sia venuto nel mio paese; né so quanto tu vai chiedendo, ma mi sembra che tu oggi abbia bevuto molto vino per venir fuori con queste interrogazioni».

Non fu solo l'ironia ad ostacolare



l'evangelizzazione, bensì la difficoltà intrinseca dell'argomento affrontato. Per quanto si ripetesse che Dio non è come l'uomo, composto di anima e corpo, ma puro spirito, immancabilmente l'uditorio ripiegava su temi più abordabili, quali: se Dio avesse la barba, se fosse bianco o nero, se indossasse sempre tanti vestiti, se mangiasse ogni giorno carne.

IL BATTESIMO CAUSA MORTE?

I missionari non furono dei battezzatori frettolosi. Infatti i primi battesimi risalgono al 1909-1911: e a Tuthu, la prima sede fra i kikuyu, addirittura al 1916. Fino a tale data si battezzò quasi esclusivamente in punto di morte. Furono di regola battesimi di anziani, avvicinati dal missionario nel suo apostolato itinerante. Divenuti amici della missione, ne accettarono pure l'insegnamento religioso e, data l'età avanzata, furono battezzati di comune accordo prima che la morte li cogliesse. Lo stesso dicasi per i bambini moribondi.

Poiché il missionario battezzava persone che poco dopo sarebbero morte, i kikuyu dissero che l'acqua versata in testa, fosse «avvelenata dagli stranieri» e causasse la morte. Fu un'insospettata difficoltà per l'evangelizzazione.

Si contestò la diceria discutendola pubblicamente. Il battesimo fa veramente morire? Il *patri* e la *mware* sono battezzati: e sono forse morti? «Anzi, il Signore li ha fatti ricchi e sapienti, li tiene come suoi figli e li difende dallo spirito del male, il quale ha grande paura del battesimo». Però la diceria doveva essere sfatata con gesti visibili. Ecco allora che il missionario, curando gli ammalati, praticava a tutti abbondanti lavaggi in fronte.

Non mancò, poi, l'accusa di malocchio. Se ne avvide, a proprie spese, suor Faonda. La missionaria voleva prendersi cura di una bambina, che deperiva di giorno in giorno. Incontrò la madre al mercato, con la bimba sulla schiena. La kikuyu, vendendola, non esitò a lanciarle l'*mbu*

A turno, ci si acconcia i capelli: è una delle istantanee kikuyu... d'altri tempi.

(grido di allarme nel pericolo), mettendo a soqquadro l'ambiente...

Molti kikuyu parteciparono alla prima guerra mondiale come portatori. L'esperienza fu deleteria. Religiosamente parlando, i pochi superststiti ritornarono a casa scandalizzati dal comportamento distruttivo ed omicida dei bianchi (inglesi e tedeschi), che pure si dicevano cristiani.

Né riportò esempi stimolanti per abbracciare il cristianesimo chi lavorava nelle fattorie dei coloni inglesi. A Gatanga due cristiani furono apostrofati dal padrone: «Siete asini, sapete solo credere a ciò che dicono i preti e le suore». Poi il farmista sputò per terra con disprezzo.

E che dire della poliginia, l'eterno scoglio per l'evangelizzazione?

LA FORZA DELLA TRADIZIONE

Tutte le obiezioni dei kikuyu di fronte al cristianesimo sono riconducibili ad un unico denominatore comune: l'attaccamento rigoroso alla tradizione.

«I kikuyu non distinguono fra vita sociale, politica, sessuale e individuale, ma tutte queste vite (per così dire) formano un unico complesso, che non si può sezionare e che ha la sua ragione d'essere nella tradizione». Chi la ignora automaticamente si autoespelle dalla comunità e diventa straniero.

La tradizione è l'anima del popolo: rafforza il vincolo di parentela,

lo spirito di corpo e la reciproca accoglienza, senza la quale ci si trova disorientati. Infrangere o staccarsi dalla tradizione significa misconoscere il proprio paese, rinnegare la religione degli antenati, attirarsi la vendetta degli spiriti, esporsi all'ostracismo degli anziani e contaminarsi del *thabu* più orribile (impurità rituale).

Quando si sentenzia «è tradizione dei kikuyu», si enuncia un dogma, che è pericoloso abbandonare o dal quale deflettere. Furono visti figli di capi, ritornati dall'Inghilterra con tanto di laurea, riassumere le abitudini dei genitori, per nulla scalfiti dall'Europa.

L'attività missionaria cozzò sempre contro il *corpus* integrato degli usi e dei riti della tradizione, ai quali i kikuyu erano legati con «una gelosia e testardaggine da montanari». «Dopo 37 anni di convivenza con questa gente - scrisse padre Costanzo Cagnolo -, pur usando la loro lingua e seguendo da vicino tutte le loro manifestazioni sociali, familiari e individuali, più di una volta mi trovo perplesso sull'esatta comprensione della loro mentalità» (1).

Padre Giacomo Cavallo annotò: «Trovo uno spirito eminentemente conservatore, di cui è imbevuto il kikuyu, che gli fa rigettare le cose solo perché sono nuove». Ogni volta che si prospetta qualcosa di diverso, arriva puntuale il *leitmotiv*: «Però i nostri vecchi non hanno detto, non



CHI È IL DEMONIO?

Un punto focale, secondo la metodologia missionaria di Murang'a, fu la presentazione del messaggio cristiano usando le categorie mentali della cultura locale. Oggi si parla di inculturazione del vangelo.

I missionari come si atteggiarono di fronte a questa tematica? Va da sé che, ai loro tempi, essi si sentirono operatori di una religione che doveva essere più accettata che proposta. Ma sorprende come la loro predicazione si sia incarnata nell'*habitat* culturale locale, assumendone talora la dialettica concettuale.

Ecco un dialogo fra padre Cagliero e i lavoratori della missione. Il tema è: «Il diavolo non è l'anima dei defunti».

- Chi è il diavolo? - chiese il padre.
- Non lo sappiamo. Dillo tu e lo sapremo anche noi.
- Secondo voi, il diavolo è l'anima dei morti. È così?
- Sì, padre. Quando uno si ammala, uccidiamo un montone per offrirlo al diavolo, dicendo: «Anima di mio padre cessa di fargli del male».
- Ebbene, questo è errato. Se il demone fosse l'anima dei nostri genitori defunti, come voi dite, come potrebbe farci del male? Un genitore, che da vivo ama i figli, morto che sia, cessa forse di amarli?... Tu, per esempio, quando sarai morto, maleficherai i figli che ora ami? «No, mai!»

rispose l'interpellato.

- Allora, perché affermate che il diavolo è lo spirito dei morti?
- Adesso che conosciamo la verità non lo diremo più.

Lo stesso missionario si cimentò con un articolo complesso del credo cristiano: la divina filiazione adottiva dell'uomo. «Per spiegarmi, mi servii di un fatto comune fra i kikuyu. Un fanciullo, senza genitori e parenti, viene adottato da un altro nel modo seguente: l'adottante uccide un montone alla presenza dell'adottando, riempie una tazza di sangue, e, dopo averne bevuto alquanto, la porge da bere al fanciullo, che con quell'atto diventa suo figlio. Così - dissi - fa Iddio con gli uomini. Questi, nascendo macchiati, sono senza padre in cielo, sono anzi schiavi del demone; ma l'acqua del battesimo, data dal padre, libera dalla schiavitù del demone e ci fa figli di Dio».

L'assemblea, attonita ed ammira-ta, esclamò: «Costui è sapiente e sa di tutto: conosce perfino i nostri costumi».

Una missionaria sfruttò la categoria del *thahu* per spiegare il peccato originale: come il primo è una impurità che contamina, diffondendosi a macchia d'olio, così il secondo si trasmette di padre in figlio. Ma il battesimo purifica tutto.

hanno fatto così». Le conversioni al vangelo segnavano il passo.

GRAVE DISAPPUNTO

Convertire è un verbo all'infinito. Come coniugarlo? «Prova e vedrai! Escluso il condizionale, in altro modo è difficile». La citazione, nel suo problematico umorismo, ritrae bene lo stato d'incertezza del missionario. Egli non si trastullava in chimeriche illusioni. Tuttavia, di tanto in tanto, non riusciva a celare il proprio disappunto di fronte agli scacchi patiti.

Il fatto dovette impressionare abbastanza, se un vecchio di Limuru sentì il bisogno di accostare alcune

suore melanconiche per consolarle. «I giovanetti, i bambini e le ragazze vi ascoltano e vi capiscono; le donne, invece, vanno a lavorare e a raccogliere patate, e non si intendono di tali cose: chi mai per il passato le insegnò ad esse? Aspettate, abbiate pazienza...».

Attendere e pazientare. Il missionario era una persona di fede e di questa si caricava per fronteggiare i momenti di stanchezza e dubbio.

IN DIECI A MURANG'A

Gli storici delle missioni della Consolata fra i kikuyu ravvisano nell'1-3 marzo 1904 una data significativa per l'evangelizzazione del-

l'etnia. A Murang'a si ritrovarono 10 missionari per discutere e approvare un metodo di apostolato. Nell'incontro, dopo aver preso atto dei successi ed insuccessi, si prospettò una strategia d'azione, praticabile secondo tre direttive.

■ **Formazione di catechisti:** prevedeva la scelta di alcuni kikuyu intelligenti e retti, per istruirli e impegnarli nell'evangelizzazione. Il sistema fu giudicato buono, ma avrebbe procrastinato troppo le conversioni.

■ **Azione sanitaria e scolastica:** una linea che suggeriva di costruire collegi e ospedali, nella speranza che i giovani e i malati abbracciassero la nuova religione. La proposta non riscosse molte adesioni. Si obiettava che i genitori dei ragazzi, non ancora persuasi della necessità dell'istruzione, avrebbero boicottato la frequenza scolastica dei figli. Gli ospedali, poi, esigevano molto denaro, irripetibile per il missionario.

■ **Predicazione itinerante,** ossia passare da un villaggio all'altro annunciando la parola di Dio. Così facendo, il cardinale Guglielmo Massaia conseguì buoni risultati fra gli oromo d'Etiopia (2). Tuttavia il successo era garantito solo «nei paesi civili o con una semiciviltà, come l'Abissinia; ma fra popoli selvaggi e per indole incostanti e volubili come i kikuyu, il buon seme inaridirebbe



appena germogliato».

I partecipanti all'incontro di Murang'a valutarono i pro e i contro di ogni possibilità. Alla fine optarono per combinazione delle tre linee d'azione. Il «metodo misto» fu approvato.

EVANGELIZZAZIONE GRADUALE

A Murang'a i missionari confrontarono le loro prime esperienze. Riconosciuto il pertinace attaccamento dei kikuyu alla tradizione, convennero che la missione avrebbe dovuto procedere con gradualità: pretendere immediate conversioni sarebbe stato come «voler far fissare il pieno sole meridiano a chi fino allora è stato chiuso in un buio sotterraneo». Conveniva avanzare con piedi di piombo e, intanto, spargere le prime idee evangeliche.

L'evangelizzazione graduale si estrinsecò nella tolleranza e prudenza di fronte alla *consuetudo* locale. A differenza di varie denominazioni

Una «punta» per scalfire la tradizione è la cura dei malati (sotto). Un'altra è la scuola... che continua oggi nell'Istituto tecnico di Sagana con il motto swahili: «preghiera, conoscenza, lavoro» (a destra, in alto).



none e il campanile si mimetizzerà con un *mugumu* (albero sacro), dalla cui sommità la campana suonerà a distesa.

L'ALBERO DELLA SFIDA

Di pari passo con l'attendismo, alcune scelte del missionario indicano come l'evangelizzazione dovesse pure sfidare la cultura locale.

Il capo Wambugu (che aveva concesso al missionario delle agevolazioni per erigere la sua sede) rispose picche quando si ventilò l'ipotesi di abbattere degli alberi sacri, sotto i quali gli operatori magici compivano sacrifici per impetrare la piog-



protestanti (*Church Mission Society, Church of Scotland, Salvation Army, African Inland Mission*, ecc.), si accettò, per esempio, l'iniziazione.

In un'epoca successiva padre Cagnolo stigmatizzò la mancanza di duttilità mentale, scrivendo: «Certi educatori, che vorrebbero abolire il corpo delle tradizioni, si creano amare sorprese, come quando si tenta di abolire la circoncisione ed altri usi per sé indifferenti al progresso... Diamo tempo al tempo». Né si indirono crociate contro la poliginia.

In conformità alla metodologia esposta, i primi missionari non si lasciarono contagiare dalla «malattia del mattone»: cioè costruire edifici all'«europea». Scrisse padre Filippo Perlo: «Non è nostro sistema far le chiese e poi i cristiani, ma pensiamo sia metodo migliore l'attendere che questi sentano il bisogno di quelle».

Per anni la chiesa sarà un capan-

gia o la vittoria sugli odiati *masai*. Il padre tuttavia, necessitando di un alto fusto per innalzarvi la campana, additò proprio un rigoglioso *mugumu*.

Gli anziani replicarono che, se avesse toccato l'albero, sarebbe certamente morto; ma il missionario si avvicinò alla pianta per incidervi col coltello una croce. Nello sbigottimento generale, si rivolse alla gente, osservando che nulla gli era successo, perché il «*patri* è l'uomo di Dio».

Una provocazione per affrettare l'ora del vangelo.

(1) Padre Costanzo Cagnolo scrisse *The Akikuyu*, Mission Printing School, Nyeri 1933 (un'importante monografia sul popolo in questione, con pregevoli illustrazioni).

(2) Il riferimento al Massaia non è casuale. I missionari della Consolata intendevano proseguirne l'opera.

LA MAGIA fenomeno da vagliare con cura

ATTENTI ALLO STREGONE!

Nel villaggio tradizionale lo «stregone» detta legge: si nasce, si vive e si muore ai suoi ordini. E guai a snobbarlo! Il missionario lo sa e prende le sue misure.

ne, privata o pubblica, sfugge al suo controllo: «Questi indigeni non fanno nulla di importante (o creduto tale) senza il parere dello stregone».

Il *mundu-mugo* dispone di effettive conoscenze terapeutiche. Ad un missionario capitò di assistere alla medicazione di una profonda ferita alla mano; l'arto venne legato con fili d'erba e poi cucito con lunghe spine. «Non si può negare che tutto fosse fatto con una certa cognizione».

Quando però il *mundu-mugo* affrontava un male psico-somatico, l'ironia per il medico e la commiserazione per il paziente traboccano. «Vorrei lo vedeste (lo stregone) nell'esercizio delle sue funzioni: con che energia si dà attorno al cliente per liberarlo dall'ossessione di spiriti, che gli vogliono fare la pelle. Se non suda due camicie è solo perché non ne possiede neanche una...».

Anche i capi si ammalano. E, come tutti, vengono trattati dal *mundu-mugo*. Ma, al cospetto di un personaggio influente, lo stregone spesso

annaspa impacciato per una diagnosi adeguata al paziente. Tuttavia se la caverà con l'astuzia, asserendo che «il capo è stato avvelenato da qualche bestia mentre dormiva; oppure un rospo gli è entrato in pancia, o che è stato vittima di imbrogli e filtri nocivi di qualche nemico».

ALTRE TRE MANSIONI

Il *mundu-mugo* svolgeva pure altre importanti funzioni.

■ **Arbitro di pace.** Quando, dopo un litigio o una guerra, i contendenti trattavano la pace, si procedeva secondo un rituale diretto dal *mundu-mugo*. Chi chiedeva la sospensione delle ostilità offriva i pegni della pace: una pelle di bue, un fascio d'erba, uno scranno, una pecora. La controparte consegnava un montone e una giovane pecora. Si sgozzavano gli animali (quelli della controparte); con il grasso si ungevano sia i pegni della pace sia le parti che la contraevano.

■ **Contro ladri e avvelenatori.** Un missionario, durante una visita al villaggio, dovette sostare, perché si stava compiendo una cerimonia. «Il capo e lo stregone... stavano mettendo una medicina in una piccola fossa nella strada» e pronunciavano minacce... Terminata l'operazione e ricoperta la buca, il padre fu ricevuto dal capo, che gli spiegò come tutto ciò avrebbe impedito a qualunque ladro o avvelenatore di entrare nel villaggio senza essere visto.

■ **Maledice e benedice.** Fra le maledizioni primeggiano, per efficacia e timore, quelle scagliate da genitori e anziani, specialmente se in punto di morte... Camminando succedeva di imbattersi in sentieri e campi attraversati da liane, tese a 2 metri di altezza, oppure contrassegnati da ramoscelli o pali con appeso un osso umano. Allora i passanti indietreggiavano, perché quelli erano segni di maledizione.

Di fronte a tali segni, ci si rivolgeva al *mundu-mugo*. Costui girava a più riprese attorno al luogo maledetto, ammonendo che chi lo avesse violato sarebbe stato destinatario di disgrazie. Proclamato il divieto,

DAL «MEDICO CONDOTTO»

Non si scherza con la tradizione. I suoi interpreti sono gli *athuuri* (anziani). Essi «formano il gran senato della nazione; ad essi è dato di conoscere il bene e il male e, al di sopra di loro, non v'è che Dio. Dopo il loro giudizio non c'è appello».

Ma il ruolo degli anziani resta lettera morta senza il consenso, diretto o indiretto, del *mundu-mugo* (medico, indovino, operatore magico o, più volgarmente, stregone).

Nel villaggio e nella famiglia l'individuo nasce, vive e muore *ad libitum* del *mundu-mugo*; nessuna azio-

piantava qua e là dei rami secchi, ciascuno accompagnato da una maledizione. «Chi entrerà qui sprofon- di sotto terra, come io vi sprofon- do questo ramo! Chi varca questi con- fini inaridisca all'istante come que- ste foglie secche».

L'OSTILITÀ DEL MUNDU-MUGO

Per i missionari gli «stregoni» e- rano «i sacerdoti del paganesimo», i quali a loro volta tolleravano gli stranieri dalla veste bianca «come il fumo negli occhi».

Il missionario non mieteva molte conversioni, ma intanto lavorava. La sua popolarità, dovuta a dispensari, scuole e fattorie, cresceva di giorno in giorno. Il *mundu-mugo* lanciò l'al- larne: se non si interveniva subito, quei bianchi avrebbero scalzato la tradizione e, con essa, il suo potere.

Il *patri* apparve al *mundu-mugo* come un concorrente economico te- mibile, capace di rovinargli la piaz- za con la cura gratuita dei malati... mentre lui esigeva bovini e ovini.

Contro la volontà del *mundu-mu- go* e degli anziani, nel 1907 a Limu-

Indovino e medico: si osserva la posizione di una capra uccisa; si pratica un salasso in testa. Foto a colori: lo stregone di Tetu, divenuto cristiano.



ru il missionario riuscì nel difficile intento di ridurre il tributo di mon- toni che i giovani della «classe d'età» dovevano pagare a quella anteriore di otto iniziazioni: non più 60 capi di bestiame, ma due!

Il fatto fu grave, perché provocò un contrasto fra le generazioni, con- trasto fino allora sconosciuto nella

società kikuyu. Ma questo era quan- to il missionario si riprometteva: di- sarticolare il sistema tradizionale per far spazio al messaggio evangelico.

Il *mundu-mugo* attaccò il missio- nario con accuse precise.

a) Accusa di siccità. Padre Perlo, fondatore nel 1903 della missione centrale di Nyeri, all'inizio stabilì la sua sede sulla collina Niagaitua, in barba a tutti. Il loro stregone Wawe- ru lo apostrofò: «Tu ci hai assicura- to che sei venuto in mezzo a noi per farci del bene, ed ecco che ora ci porti un gran male, fabbricando la tua casa su questa collina sacra; Dio si è offeso, ci nega la pioggia e con la ostinata siccità annienta i nostri rac- colti e vuol farci morire di fame».

b) Accusa di avvelenamento. Era morto Wanghengie, un operaio ad-

diti guardia! Ti proibiranno di ave- re dei figli: vedi un po' se essi ne han- no!».

Di fronte a tali accuse, il missio- nario rispose con l'azione catecheti- ca e sanitaria. E... qualche *mundu- mugo* mutò atteggiamento.

DA RIVALI AD AMICI

Il primo incontro fra un missio- nario e un operatore magico avven- ne il 12 ottobre 1902 (a Tuthu?), per iniziativa di padre Perlo. Egli intuì subito l'eccezionalità del personag- gio e, da abile stratega, gli chiese un appuntamento, come qualsiasi altro cliente. Al termine il *mundu-mugo* pronunciò il responso: favorevole in tutto.

Padre Rodolfo Bertagna ne cercò



detto alla controversa costruzione della missione sulla collina Niagai- tua. Il *mundu-mugo* colse la palla al balzo per diffondere la notizia che il bianco avvelenava i kikuyu, per pas- cersi di notte dei loro corpi. L'ac- cusa, che mirava ad isolare il mis- sionario, sortì un certo effetto: «Per quasi due mesi restammo isolati dal- la gente, per quella specie di blocco morale di cui gli stregoni, con la lo- ro infame calunnia, erano riusciti a circondare la missione».

c) Accusa di sterilità. Il *mundu- mugo* ammoniva incessantemente: «Chi si fa cristiano non avrà figli in eterno!». Lo stesso capo Karuri, sul punto di convertirsi al cristianesimo, si sentirà minacciare: «Amico, pren-

l'abbozzamento per un'intervista su Dio. «Gli chiesi se sapeva così bene le cose di Dio, come si intendeva delle sue pecore... Tutto il suo scibi- le in materia si riduceva a questo: es- servi due dèi; uno in alto per le cose al di sopra della superficie terrestre ed uno in basso, entro terra, da cui vanno quelli che muoiono. Conclu- se la dissertazione con un'aria trion- fante, visto che non l'avevo mai in- terrotto né contraddetto».

Diversi missionari strinsero ami- cizia con il *mundu-mugo*. Poteva ca- pitare che, durante il catechismo, a- vessero come uditore lo stesso ope- ratore magico... L'argomento di una lezione era l'unità di Dio. Termina- ta l'esposizione, il *mundu-mugo* ap-

IL BUONO E IL CATTIVO

Si è detto che i primi battesimi solenni di adulti risalgono al 1909-1911. Non è esatto. Il primo battesimo fu quello di Waweru, *mundu-mugo* di Murang'a, l'11 giugno 1905.

Mentre era catecumeno, un'epidemia gli sterminò tutti i montoni. La moglie l'accusò di essere lui la causa della moria, perché favorevole alle «dottrine del bianco», irritando così gli antenati. Waweru rispondeva: «No, no: i genitori vogliono sempre bene ai loro figli, e i nostri vecchi non hanno cessato di amarci. Id-dio è padrone dei nostri montoni: c'è dunque da arrabbiarsi se egli dispone delle cose sue?».

A chi gli consigliava di sacrificare agli spiriti per placarli, dichiarava: «Preferisco rivolgermi direttamente a "Dio padrone", il quale saprà bene far cessare i miei infortuni». Fu battezzato sfidando gli altri stregoni, che lo tacciarono di tradimento.

Affascinante è la storia di Kagwe, di Karima. Fabbro trentenne, impazzì e bruciò la sua officina. Ustionato in tutto il corpo, guarì, ma non dalla pazzia. La fantasia popolare lo circondò presto di un alone mitico: figlio delle fiere, dormiva con loro trasformandosi egli stesso in bestia; si cibava di cadaveri come le iene, lottava coi leoni. Godeva però di intervalli di lucidità; anzi, erano sempre più frequenti.

Un giorno ritornò sulle ceneri della sua capanna, sotto lo sguardo curioso di 40 stregoni, che decisero di guarirlo del tutto e avviarlo alla ma-

gia. Kagwe divenne *mundu-mugo*, la cui fama valicò la regione, al punto da scalzare quella di tutti gli altri 40 messi insieme.

Venuto a diverbio con il capo degli stregoni, lo infilzò con la lancia e gli succedette nella medesima dignità. Uccise pure un soldato indigeno; e fu sferzato con 20 colpi di *kiboko* per 10 giorni consecutivi ed imprigionato un anno.

Pessimi i rapporti con la missione. Accusò il padre di aver causato la meningite che decimò i kikuyu; ma il missionario, proprio durante il processo che dibatteva il caso, lo zittì. Kagwe allora mutò tattica: cercò l'intesa truccata con il rivale bianco.

E qui il tranello giocò lo stesso artefice, a tal punto che una sera chiese al *patri* il battesimo. «Tu!».

- Sì, io, Kagwe!

- Vedremo...

Quel «vedremo» comportò prove interminabili. Quando ormai tutto era pronto, ne arrivò ancora una, l'ultima, la più ardua. «Kagwe, io ti battezzo, ma a una condizione...».

- Quale?

- Che tu edifichi la tua casa presso la missione.

Il *mundu-mugo* tentennava. L'indomani disse: «Accetto». Però, sul punto di costruire la capanna, buttò via ogni strumento gridando: «No, non posso!». Il padre escogitò un compromesso: affidare il lavoro a operai.

L'8 settembre 1919 Kagwe, ex assassino e *mundu-mugo* infausto, si chiamò Giovanni Battista.

provò il maestro, pur stravolgendo il senso del discorso. «Sentite, uomini, il padre ha parlato bene. Noi credemmo sempre che ogni collina avesse il suo dio, e ci sbagliavamo. Non ci sono che due dèi: uno per i bianchi e uno per i neri...».

Il *mundu-mugo* e padre Antonio Borda Bossana, una volta conosciutisi, entrarono in confidenza. «Mi racconta le istruzioni che ha sentito dalle suore riguardanti l'eternità dell'anima, l'unità di Dio, giusto e onnipotente, e aggiunge che anche lui ora, quando va a medicare i malati,

fa la preghiera al Dio del *patri* e insegna tutto quanto ha sentito di nuovo. In verità da questi stregoni non era da aspettarsi così subito un aiuto tanto prezioso».

LA GRANDE RINUNCIA

Leggiamo in un diario anonimo: «Ho trovato che i nostri insegnamenti sono assai diffusi e (per così dire) inconsciamente assorbiti; tanto che molti anziani ed anche qualche stregone mi enunciarono le cose da noi insegnate riguardo a Dio,

ai suoi attributi, all'anima umana e alla sua destinazione oltre la tomba, miste colle loro credenze».

Il testo, del 1905, conferma il mutato rapporto fra missionario e *mundu-mugo*. Non era ancora la conversione, ma per l'evangelizzatore era già un consolante risultato. Il salto di qualità per l'avvicinamento al cristianesimo fu l'accettazione che i figli dello stregone si battezzassero.

Karogo aveva cinque mogli e una stalla che rigurgitava di vacche. Era un *mundu-mugo* convinto; per la sua rettitudine, prudenza e ospitalità era venerato come un patriarca nell'intera regione di Tetu e Masera. Acconsentì che il figlio venisse Momboy si convertisse al cristianesimo. A casa sua strinse un patto di amicizia con la missione... a scapito di un magnifico montone!

IL MISSIONARIO NON È...

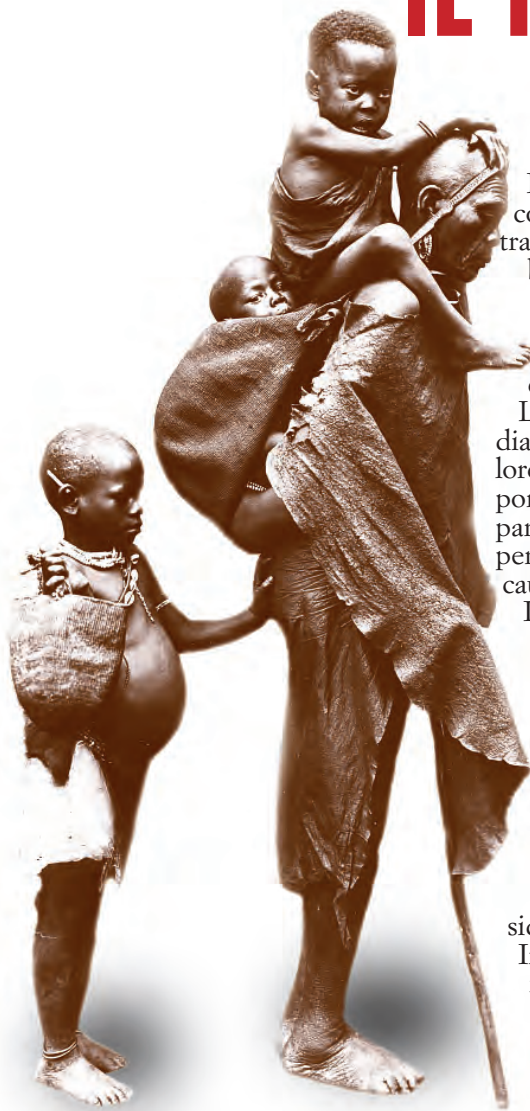
«Non esiste religione senza il suo *mundu-mugo*». Secondo questo proverbio kikuyu, il missionario fu assimilato all'operatore magico. Infatti anch'egli, come il *mundu-mugo*, curava gli ammalati, indiceva preghiere per la pioggia, consigliava.

Padre Gioachino Cravero ascoltò un dialogo fra un anziano e il capo Karuri. «Dunque - interruppe il vecchio - i padri sono anch'essi stregoni?». «Sicuro - rispose convinto Karuri. Qual paese e qual popolo non ha i suoi stregoni? Li hanno i bianchi in Europa... Perfino Dio in cielo ha i suoi stregoni, per dare le medicine a quelli che stanno lassù con lui. Non è così, *patri*?».

Padre Cravero non gradì il paragone. E, tutte le volte che il suo lavoro era equiparato a quello del presunto collega, metteva i puntini sulle «i»: il *patri* insegnava una verità certa e traeva la dottrina dalla sapienza di Dio, mentre il *mundu-mugo* si affidava alla divinazione.

Il missionario non accettò di essere paragonato all'operatore magico neppure nel campo medico, per non inficiare il messaggio evangelico della stessa magia. Che la religione kikuyu fosse compenetrata di elementi magici costituiva per lui una ragione in più per salvaguardare la propria da una simile affinità, allo scopo di proporla come un'alternativa assolutamente nuova.

IL PREZZO DELLA SPOSA



POVERE DONNE!

Il primo impatto del missionario con la donna lasciò subito una traccia profonda nel suo cuore. Le bambine nude, le ragazze rapate, le madri a seno scoperto o vestite con una ruvida pelle imbevuta di grasso misto a o-cra lo impressionarono.

L'impressione si tramutò immediatamente in «compassione», allorché apparve la mole di fatica sopportata dalla donna. «I kikuyu appartengono ad una bella razza, che però nelle donne è degenerata a causa delle eccessive fatiche».

Il missionario dovette aver ritratto la donna continuamente curva sotto pesanti carichi, se scrisse: «In questo paese la donna è la vera bestia da soma. Dal mattino alla sera ogni riposo le è sconosciuto». Il paragone «bestia da soma» riecheggerà ancora nel 1954.

Ci si aspetterebbe un po' di considerazione per la donna incinta. Invece... «le donne sono non di rado, insieme colle loro creature, vittime innocenti di tanta schiavitù. Non sono pochi i casi di aborto (spontaneo), come sono ancora abbastanza frequenti le morti di giovani spose nel momento di dare alla luce il frutto delle loro viscere».

Che il «sesso debole» svolgesse mansioni più numerose del «sesso forte» è fuori discussione. Ecco che, mentre le mogli sudano nel campo, i mariti «vanno a zonzo» a trancinare birra. Ecco che mentre le sorelle sono impegnate nel trasporto di un carico, i fratelli guerrieri si allenano nel canto e nella danza o lucidano le lance. E mentre le ragazze collaborano con le missionarie nella conduzione di orfanotrofi ed asili, i ragazzi a scuola rifiutano ogni lavoro, come i genitori maschi.

INFERIORITÀ PARADOSSALE

La donna subiva una paradossale discriminazione: non solo svolgeva un'azione economica superiore a quella dell'uomo, ma l'assolveva in una inferiorità psicosociale, indotta e mantenuta dalla nascita alla morte.

Alla nascita di un figlio, la madre e le sue assistenti emettevano un trillo di gioia, ripetuto cinque volte se era maschio e tre se femmina. Il padre, per celebrare la venuta al mondo di un nuovo rampollo, tagliava cinque o tre canne da zucchero: cinque per un «lui» e tre per una «lei»...

L'iniziazione per i giovani è l'evento per antonomasia. È una festa per tutti, specie per i candidati. Trattandosi tuttavia delle ragazze, i festeggiamenti si svolgevano in tono più dimesso rispetto a quelli per i ragazzi: una minore coreografia di balli e canti, un'offerta ridotta di cibi e bevande.

La donna era la massima incarnazione della forza-lavoro: dissodava il terreno, seminava, mieteva e trasportava a casa. Il suo lavoro non sempre era compensato da un adeguato raccolto; bastava una breve siccità per annullare la sua fatica. In tale caso, all'inizio di una nuova semina, la donna doveva assoggettarsi alla purificazione con il sacrificio di una pecora o una capra, onde rimuovere il *thaku* (impurità) che aveva frustrato il dovuto raccolto.

Quando la donna cadeva ammalata, rischiava la morte per mancanza di assistenza: le si prestava un po' di cura nei primi giorni di malattia; ma, se non guariva in fretta, era abbandonata a se stessa. È sorprendente che quasi tutti i morenti rinvenuti dai missionari nella brughiera fossero donne o bambini.

Nel 1930 era ancora imperante, se padre Ciravegna poté scrivere: «Intrattenetevi quanto volete con i neri, anche coi più svegli ed intelligenti. Decantate loro i diritti delle

«Intrattenetevi quanto volete con i neri... Decantate loro i diritti delle donne... Essi vi risponderanno con il sorriso più fine: "Ma... la donna non è un uomo"».

Quando lei osò... parlare

A Tetu e a Gikondi alcune ragazze catecumene si ribellarono alla poliginia, determinando una situazione conflittuale.

Ma l'esempio più clamoroso di «femminismo», che coinvolse anche il missionario, riguardò Wangare, accasata presso Kemoso. Il marito non aveva ancora consegnato tutti i montoni pattuiti per «il prezzo della sposa» e, per giunta, la bastonava.

La donna notificò il fatto al genitore, il quale, in vista del processo, cercò il sostegno del patri. Al processo Wangare osò prendere la parola opponendosi a Kemoso, che naturalmente si dichiarava innocente.

«Non l'avesse mai fatto! Esplose tutto l'antifemminismo dei kikuyu, con l'aggiunta dell'assioma che le donne non hanno voce in capitolo. Ciò che rovinava tutto era l'atteggiamento nuovo, contrario alla tradizione, di Wangare, la femminista selvaggia, che non sapeva, non voleva tacere». Con un gesto espressivo di protesta, gli anziani e il marito abbandonarono il processo.

La donna perse la battaglia e fu condannata, perché il suo intervento nel processo fu giudicato un affronto al consiglio degli anziani. Fu condannata perché lei, donna, aveva parlato in «pubblico», mentre le spettava solo il «privato».

donne; spiegate con pazienza le ragioni buone a persuaderli dell'onore a cui la donna ha diritto in forza della sua debolezza e delle sue funzioni di madre... Essi, scrollando il capo, vi risponderanno col loro sorriso più fine: «Ma... la donna non è un uomo!»».

LA DONNA SPOSATA

Una moglie come si comportava nel regime poliginico? Alla stregua del proverbio «due donne insieme sono due vasi di veleno», ci si aspetterebbe gelosie e litigi all'ordine del giorno. Non era escluso: per questo ogni moglie viveva separata nella sua capanna.

Tuttavia, non di rado, si assisteva ad una pacifica convivenza. Fratel Benedetto Falda rilevò: «Il bisogno di aiutarsi per i lavori faticosi dei campi, il taglio della legna, ecc. fa sì che queste disgraziate, sfiorite dalla loro giovinezza, conducano una vita senza sogni, perché non sono considerate degne di essere consultate o di condividere col marito l'amministrazione della famiglia, ma solo riservate a produrre figli che aumentino la ricchezza del capo famiglia». La poliginia, pertanto, diventava una scappatoia per sgravarsi dal lavoro.

Talora l'insofferenza femminile esplose: la donna fuggiva di casa. Era un gesto di enorme coraggio,

perché carico di conseguenze. Se la moglie abbandonava il marito senza essere stata picchiata, non poteva più tornarvi se prima non lo avesse pacificato «con il sacrificio di un montone». Il che costava.

Eppure alcune mogli erano così esasperate che ne combinavano «di belle e strane per costringere il marito a percuoterle».

Altre volte era l'uomo ad assumere l'iniziativa di cacciare la donna. Questo avveniva quando la sposa dimostrava poco amore al lavoro, oppure era rea di infedeltà coniugale. Fu il caso di Wangiuku, adultera e pigra. La donna, cacciata, andò errando di casa in casa per un po' di cibo e un ricovero per la notte. Il figlio illegittimo trovò rifugio nell'orfanotrofio della missione, mentre la madre finì la sua esistenza azzannata dalla iena.

Nelle liti minori fra marito e moglie, il missionario interveniva talora da paciere. «Non di rado la rappacificazione di mariti e mogli avviene per i buoni uffici del patri, raggiunta con soddisfazione delle parti».

ASILI, COLLEGI, CONVENTI

Con il taglio del cordone ombelicale, madre e figlio incominciano ad *existere* separatamente. Chi nasce, tuttavia, è ben lungi dall'essere autonomo, in quanto ha estremo bisogno degli altri e, in caso di allatta-

mento naturale, della donna in modo esclusivo.

Le madri kikuyu raramente, durante il giorno, deponevano i figli poppanti. Le vedevi al mercato o in chiesa, mentre sarchiavano o attingevano acqua, con il bimbo sempre lì: sulla schiena o attaccato al capezzolo. E chi attendeva agli altri figli? Non «lui», ma sempre «lei».

Però agli svezzati si concedeva parecchia libertà: un'espressione eufemistica per nascondere l'impossibilità fisica di curarsi di loro.

Il missionario, osservando quotidianamente molti ragazzetti abbandonati a se stessi e affamati, decise di raccogliergli in asili. Nel 1920 ne esistevano 15. L'iniziativa favorì sia i figli sia le madri, per ragioni facilmente intuibili.

In alcune missioni l'affluenza di bambini all'asilo fu tale che, mancando del necessario personale di assistenza, le missionarie furono costrette ad accettare solo i figli di famiglie cristiane. «E non potete immaginare quanto le donne ci prendono gusto al sollievo che l'asilo loro apporta; al mattino presto sono già lì con i loro piccini; mentre alla sera non compaiono mai a ritirarseli».

Un altro passo mosso dal missionario per la «liberazione della donna» si concretizzò nei collegi femminili. Il primo sorse a Nyeri nel 1911; nel 1921 erano 13, capaci di ospitare 250 ragazze. In questi centri erano istruite religiosamente, imparavano a leggere e a scrivere, si esercitavano in cucito e culinaria. Specialmente erano avviate al matrimo-





Nel ruolo dei «re magi» in un musical di natale a Nairobi: l'immagine rivela un certo cammino sociale della donna (ma per lei la strada è ancora lunga). Sotto: danza tradizionale.

nio cristiano attraverso una capillare sensibilizzazione ad opporsi alla poliginia, basata sulla compra-vendita della donna.

L'unico onore raggiungibile dalla donna era quello di generare figli. La sterile era oggetto di scherno. E una ragazza che, volontariamente, avesse rinunciato alla maternità, avrebbe costituito un caso serio aberrante. Il missionario mirò proprio a questo: avere delle donne che professassero la verginità per «vocazione».

Nyeri, 8 dicembre 1929: 10 ragazze kikuyu emisero il voto di castità come suore. Quando, due anni prima, vestirono l'abito, si tenne il «*siku keu ya airitu*» (il grande giorno delle vergini).

Per i kikuyu «airitu» sono le ragazze non iniziate che, se rimaste tali, non sarebbero mai state ritenute donne. Il fatto che per delle *airitu* si organizzasse una festa infliggeva un

colpo severo alla mentalità kikuyu. All'unico ideale della fecondità-maternità, condizione imprescindibile per realizzarsi, si replicava con quello inedito della verginità... per il regno dei cieli (cfr. *Mt 18, 12*).

Ma la verginità o il celibato comportava per i kikuyu un atto di fede nell'assurdo. Economicamente e socialmente si infrangeva l'istituzione della «ricchezza della sposa»...

Per l'evangelizzatore era pure «la rivincita del sesso debole»: dopo essere stato calpestato per secoli con dicerie e sarcasmi, esso acquistava dignità e rispetto anche al di fuori del dogma della tradizione.

RESISTENZE AL MUTAMENTO

Il sistema maschilista reagì prontamente ai tentativi di mutamento. Sull'affluenza dei bambini all'asilo gravarono le solite accuse di canni-

balismo e di avvelenamento, rivolte al missionario. Ma, con il passare del tempo, le prevenzioni scomparvero.

Più lungo si rivelò, invece, il contrasto circa le ragazze che frequentavano la missione; a tal punto che i collegi si limitarono ad essere solo dei dormitori. Si temeva (non a torto) che le ragazze si convertissero al cristianesimo.

Nel giugno 1932 a Murang'a il *Local Native Council* discusse la proposta delle missioni cattoliche di aprire e finanziare un collegio femminile. Il primo kikuyu che interloquì sull'argomento aveva fama di essere progressista; ma sostenne che «la donna è una schiava, che deve lavorare soltanto per il marito e che, pertanto, non deve essere considerata degna di educazione alcuna». Così ragionarono anche gli altri membri del Consiglio, sancendo la fine dell'emancipazione della donna.

Ancora più tenace fu l'opposizione alle postulanti della «vita religiosa». Poiché, mentre le ragazze del collegio, alla fine si sposavano e la famiglia percepiva «il prezzo della sposa», quelle che invece si chiudevano in convento non procacciavano il becco di un quattrino.

Per protestare contro il mancato guadagno, una madre giurò di impiccarsi ad un albero del monastero. Vari genitori fecero ricorso al governo coloniale, che impose al missionario di restituire le ragazze o di pagare una somma equivalente al «prezzo della sposa». Altre furono rapite mentre lavoravano alla missione, rinchiuso in una capanna per parecchi giorni e battute a sangue.

Erano altri tempi.





ECCO IL RE. EVVIVA IL RE!

NELLA LEGGENDA... DA VIVO

Quando a Tuthu, nel 1902, avvenne il primo incontro fra il capo Karuri e il missionario, il kikuyu era all'apice della sua fama. Ricchissimo di terre e bestiame, di figli e mogli (ne avrebbe accasato almeno 50!), Karuri era il «re» più temuto dagli altri capi e il più rispettato dalla popolazione. Intelligenza e forza, ambizione e volontà gli avevano spianato la strada verso una eccezionale ascesa sociopolitica. Come se non bastasse, vantava una storia personale, che lo proiettò nella leggenda ancora vivo.

Karuri sarebbe stato gravemente ammalato. Secondo il costume locale, fu confinato nella brughiera e, quando sembrò morto, abbandonato in pasto alle iene. Ma qualcuno lo riportò a casa e guarì. L'evento fu il trampolino di lancio verso il successo. Era evidente, infatti, che questo uomo, vincitore della morte, avrebbe operato grandi cose.

Per spiegare il fatto si ricorreva al mito della «doppia origine». Sarebbero esistiti «due» Karuri: il primo, quello umano, morto nella foresta... per lasciare posto al secondo, di provenienza divina. L'idea era così radicata che qualcuno, dopo avere perlustrato la cappella dei missionari, «vista la madre e il figlio di Dio», avrebbe domandato: «Karuri dov'è?». Come se la chiesa, la casa di Dio, dovesse essere la naturale dimora del capo.

Il tormentato cammino di Karuri verso il battesimo. Ma che fare delle 50 mogli? E la conversione fu libera? Il valore determinante del bene.

UNA FIGURA COMPLESSA

Karuri fu anche un *mundu-mugo*, «facitore della pioggia». Si sarebbe pure dato alla divinazione. «I suoi responsi sono i più stimati. Egli è richiesto soprattutto quando si amala un capo, e ci va con solennità. Però egli, più furbo, quando non sta bene, viene da noi (missionari), perché ha ormai provato che le nostre medicine, specie se purganti, l'effetto lo producono con sicurezza».

Commentando la morte di un ragazzo, avvenuta nonostante il sacrificio officiato da un *mundu-mugo*, Karuri esclamò: «Quanto sono ignoranti i kikuyu!... Correte a fare la cabala dallo stregone, e intanto la gente muore. Non sapete che, prima dei sacrifici dei montoni agli spiriti, bi-

sognano le medicine? E per dare le medicine adatte soltanto il *patri* e le suore non sbagliano».

A Tuthu pioveva troppo e le messi marcivano sui campi. Karuri, arrabbiato con i «facitori della pioggia» per non essere stati capaci di arrestarla, li radunò tutti, «e ora sono là, legati al collo, che si sforzano coi loro gesti a far cessare la pioggia... Se non ce la faranno, staranno lì. E quanti colpi di *kiboko* si sono già presi!... Di notte si ritirano nella capanna; però sono proibiti di accendere il fuoco per scaldarsi».

Un simile comportamento, contraddittorio, lasciava trasparire una complessa personalità, capace di esulare dal canone della tradizione. Per il missionario era di buon auspicio.



INTESA E FASCINO

Tra l'evangelizzatore e il *leader* nacque subito un'intesa. Al primo giovò molto, per superare la diffidenza del popolo. Di fronte agli altri capi ed anziani, «egli (Karuri) parla di noi (missionari) e ci presenta ai suoi sudditi. Dice che siamo venuti non con pensieri cattivi, ma per far loro del bene, curarli delle malattie, insegnare a leggere e scrivere, difenderli dai nemici».

A Karuri interessò soprattutto l'istruzione. La prima scuola fu aperta nel 1902, frequentata dallo stesso capo e dai suoi figli. All'illustre allievo il missionario riservò un trattamento speciale con lezioni private. A volte nel capo albergavano secondi fini, come quando esigeva dal bianco qualche regalo (una coperta colorata, ad esempio). In tali frangenti il missionario rifugiava dal paternalismo, scoraggiando il preten-

dente. Al pari di tutti, Karuri subì il fascino del missionario, specie del suo servizio gratuito. Secondo l'usanza kikuyu, chi si rivolgeva ad un superiore per consigli o per risolvere un problema, gli offriva un montone quale ricompensa. Ma Karuri, impressionato dalla generosità del *patri*, non fu da meno: sopresse ogni donativo dovutogli.

Il missionario aspettava Karuri al «varco». Nel frattempo mise in atto varie iniziative per accelerarne la conversione.

■ **Risiedere vicino al capo.** La località dove erigere la missione, oltre che centrale rispetto alla gente, doveva soddisfare il requisito di «essere alle costole di Karuri, per avere una costante influenza su di lui».

■ **Catechizzare il capo a tu per tu.** L'efficacia dell'iniziativa consisteva proprio in quel «a tu per tu».

■ **Riposo domenicale alla missione.** Scrisse padre Gaudenzio Barlassina: «Pigliando Karuri in disparte gli suggerii, poiché imita il bianco, di imitarlo anche di domenica, rifiutando la *cira* (assemblea) e tutto il suo lavoro; la festa sia per tutti di Dio e trascorsa con il padre. Accettò volentieri».

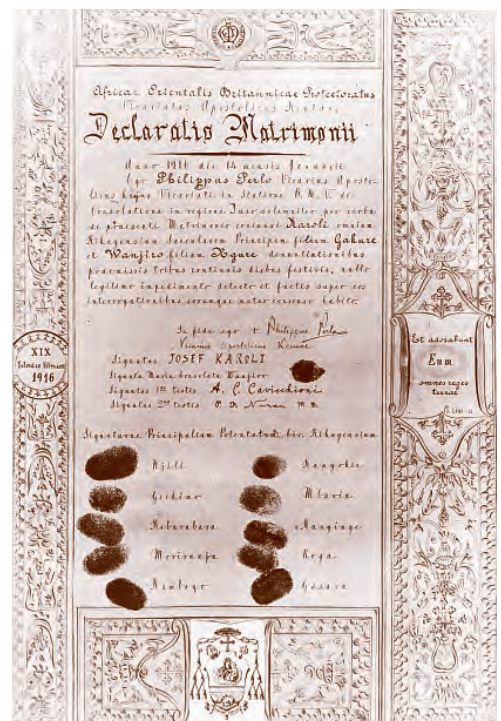
LA DIFFICILE CONVERSIONE

Se le conversioni dei kikuyu al cristianesimo furono travagliate, quel-

la di Karuri le superò tutte per difficoltà. Lo «scandalo dell'apostasia» dalla tradizione e il timore della conseguente vendetta degli *ngoma* pesarono sull'animo di Karuri come un incubo. Gli anziani e i capi minori gli puntavano di continuo il dito del «non ti è lecito».

Gli sciamani si dimostrarono i più irriducibili, poiché la defezione del grande capo avrebbe segnato la loro parabola discendente. Senza di lui, come avrebbero potuto conservare il potere? Secondo gli anziani, era gravissimo «correre dietro a certe dottrine dei bianchi», che stavano mangiandosi tutta la ricchezza

Dichiarazione (in latino) di matrimonio di Karuri e Wanjiru, sottoscritto con impronte digitali. Foto con sposi e autorità.



del paese.

Fra le difficoltà affrontate da Karuri, è da menzionare anche la critica pretestuosa del protestantesimo e dell'islam contro il cattolicesimo.

I missionari anglicani inglesi guardavano in cagnesco quelli cattolici italiani (e viceversa). «Chi sono gli italiani? Povera gente in cerca di che sfamarsi. Figurarsi! Nel loro paese sono tanto schiavi che sono obbligati a fare gli *askari* per niente... I padri poi ti costringeranno ad adorare una *muiritu*, ad inginocchiarti da-

vanti, vedrai!» (allusione alla Vergine Maria). Per un kikuyu inginocchiarsi davanti ad una *muiritu*, cioè una ragazza non iniziata, era un'umiliazione.

I musulmani sfruttarono l'opinione secondo cui l'islam, oltre ad assicurare un progresso rispetto al culto tradizionale, sarebbe stata anche una religione più adatta alla mentalità kikuyu.

Che dire, poi, della scandalosa incoerenza degli stessi cristiani con le loro interne divisioni? Gli ufficiali



dell'Impero britannico, attilati, seri e potenti, «com'è che non vengono in chiesa? Perché non sono tutti cattolici, se la vostra è l'unica vera religione? E il re d'Uganda, perché non è cattolico, ma protestante?».

Infine l'ostacolo della poliginia. Non fu di poco conto per Karuri rinunciare alle sue 50 mogli. Al di là della componente affettiva (da non sottovalutare), quelle donne valevano centinaia e centinaia di montoni, dozzine e dozzine di buoi! Con il battesimo tutto sarebbe svanito.

GIUSEPPE E MARIA CONSOLATA

Candidata al battesimo c'era pure Wanjiru, «la regina» delle 50 consorti di Karuri. Fu lei che il capo scelse come sposa per il resto della nuova vita. Le altre furono date in moglie ad amici e conoscenti, con i quali Karuri aveva debiti di riconoscenza per servizi ricevuti.

Il 6 gennaio 1916 Karuri e Wanjiru furono battezzati con il nome di Giuseppe e Maria Consolata.

Karuri visse appena 5 mesi da cristiano. Il missionario, che ne aveva favorito la conversione fin dal 1902, vide coronati i propri sforzi dopo 14 anni, quando la vita del capo volgeva ormai al tramonto.

Interpretazione africana della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli e la Vergine Maria. Il messaggio cristiano si sta inculturando...

Quali furono gli effetti dell'avvenimento per la causa dell'evangelizzazione? Buoni, secondo padre Perlo. Qualche missionario credette di scorgere in tutta la popolazione l'attesa evoluzione psicologica, favorevole all'accettazione del battesimo. Alcuni kikuyu si sarebbero perfino chiesti: «Karuri si battezza! È dunque questa la via da seguire?» (*).

Ma la realtà fu diversa. Maria Consolata, per esempio, la promettente moglie cristiana di Karuri, morto il marito il 14 maggio 1916, ridiventò... Wanjiru. Altrettanto significativo fu il fatto che nessuno dei figli più influenti di Karuri si fece cattolico.

PRESSIONE?

Ogni conversione religiosa trascende la logica umana. Per i missionari quella di Karuri era da attribuirsi principalmente all'azione della «grazia divina».

Questo tuttavia non fuga le perplessità umane sull'accaduto. Non si potrà mai stabilire quanto la conver-

sione del capo sia stata libera e sincera. Ci si chiede se nel missionario ci sia stata pressione... In ogni caso la sua buona fede è fuori discussione. La ricerca di un'azione adatta al contesto culturale e, particolarmente, gli scoraggiamenti e i dubbi dimostrano che l'evangelizzatore non ebbe altro scopo che quello religioso e che operò secondo coscienza.

La buona fede, dimostrata e convalidata da opere di carità, salvò i missionari dall'essere accomunati ai colonialisti. «Il padre non è uno straniero» osserveranno i kikuyu durante la lotta dei *Mau Mau* per l'indipendenza del Kenya (1950-54).

Ma le stesse opere di carità potrebbero prestarsi all'accusa: «Così facendo, voi li comprate alla fede». Però giova ricordare come i missionari si siano astenuti da doni inutili e abbiano proposto la conversione evangelica nella sua essenza.

Essi hanno operato con dedizione cristiana, sull'esempio di Gesù Cristo, «il quale passò facendo del bene e sanando tutti» (At 10, 38).

(*) Il personaggio fu analizzato da padre Filippo Perlo nel libro *Karoli*, Istituto Missioni Consolata, Torino 1925. Il sottotitolo «Il Costantino Magno del Kenya» è eloquente.



Sull'onda del cambiamento



I missionari allargano l'orizzonte: da Meru a Marsabit. E non solo...

Ancora quattro missionari, cavalcando «tre asini ed un cavallo bigio abissino, scortati da due cani», si mettono in viaggio alla «conquista» del territorio dei MERU. Non mancano scoraggiamenti e ritardi. Alla fine si fondano alcune «roccheforti avanzate nel cuore del paganesimo». È il 1911 ...

Nel 1964 è la volta del deserto di Marsabit. Scrive padre Luigi Graiff (poi martire nella terra dei SAMBURU): «Quando arrivai non c'era nulla. I serpenti erano i padroni assoluti. Capii che un grande lavoro mi attendeva. Misurai a lunghi passi i confini della futura missione (Laisamis), mi rimboccai le maniche e, con l'aiuto di alcuni volenterosi, cominciai a rimuovere le pietre».

DI GIACOMO MAZZOTTI



MERU si dilata (con fatica) la missione

SENZA MAI ARRENDERSI

Resi ormai «esperti» dal lavoro tra i kikuyu, i missionari si spingono più in là, lasciandosi perfino innamorare da un posto sterile come il «Tharaka», nella terra dei meru...

Nel Meru l'acqua è un impegno assillante. Se n'è fatto carico frater Giuseppe Argese (nella foto) con il suo celebre acquedotto.



I kikuyu furono «il primo amore» dei missionari della Consolata in Kenya. Fu tra loro che impegnarono gli sforzi maggiori, cercando di entrare in un mondo tutto da scoprire. Ma il territorio kikuyu, attorno a Nyeri, cominciava a diventare stretto e lo sguardo, da tempo, si spingeva oltre i confini imposti dal governo inglese ai missionari italiani.

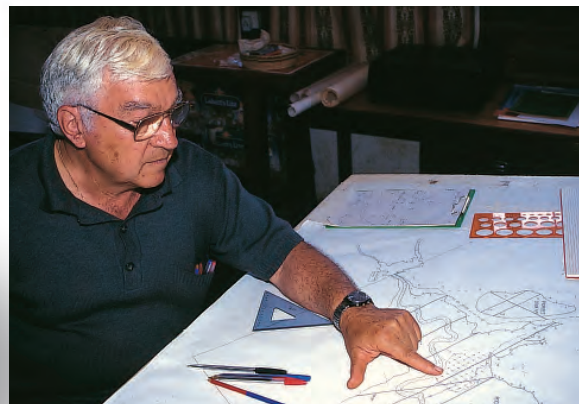
Verso il 1911, anche per gli europei arrivò il permesso di varcare il territorio dei meru... e mons. Filippo Perlo non era rimasto ad aspettare. Dopo un viaggio di esplorazione, si era convinto che il nuovo territorio era «incantevole, fertilissimo e molto popolato»: per cui mise in atto la sua strategia di «occupazione».

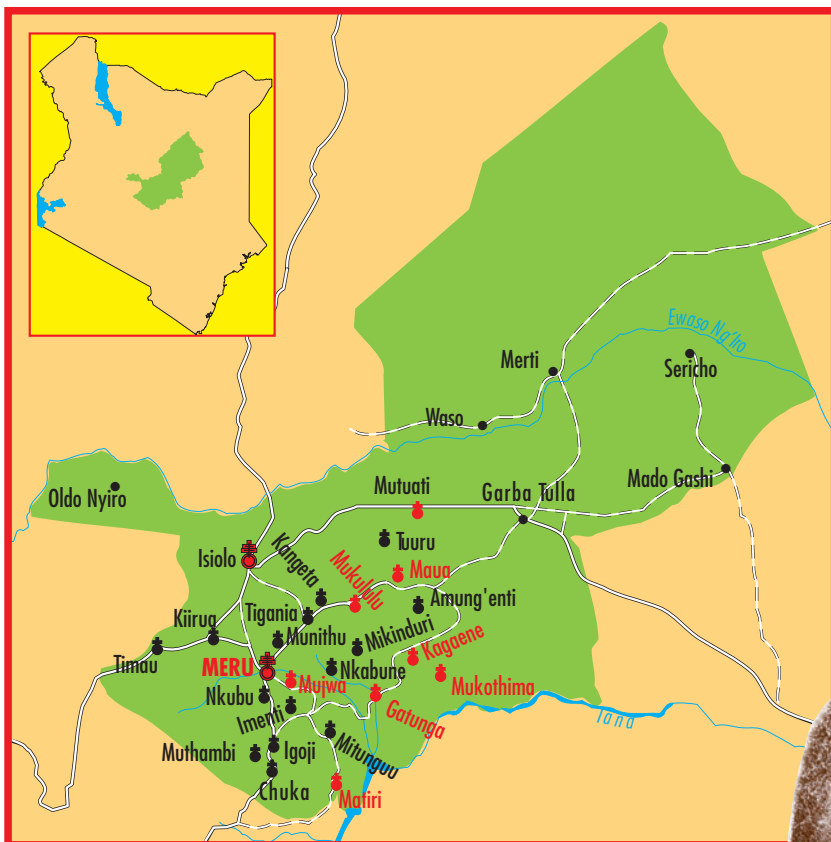
I primi quattro missionari (G. Balbo, G. Aimo Boot, L. Olivero e G. Toselli) cavalcando «tre asini ed un cavallo bigio abissino, scortati da due cani», si misero in viaggio alla «conquista» del territorio. Non mancarono incertezze, scoraggiamenti e ritardi, ma alla fine vennero fondate nel Meru «quattro roccheforti avanzate nel cuore del paganesimo»: sono Egoji, Mujwa, Tigania e Igembe.

Il ricominciare da capo, l'isolamento, la nuova lingua, la scarsità di mezzi, l'apparente disinteresse della popolazione... resero la penetrazione nel territorio lenta e logorante.

DOPO LA BUFERA

Non ci mancava che la prima guerra mondiale, con il conseguente reclutamento di portatori e soldati, a





nel 1929 fu sostituito con padre Carlo Re, missionario senza storia particolare, che «trovò, nei calli delle sue mani laboriose e nell'esperienza dei due anni passati a Mikinduri, il coraggio di accettare».

Sì, perché malumori e scontentezze tra i missionari non mancavano: le casse erano vuote, il personale scarso e anche in Kenya si viveva la drammatica situazione dell'Istituto, sconsigliato dalla «visita apostolica» che stava mettendo in forse la stessa sopravvivenza dell'opera voluta dall'Allamano.

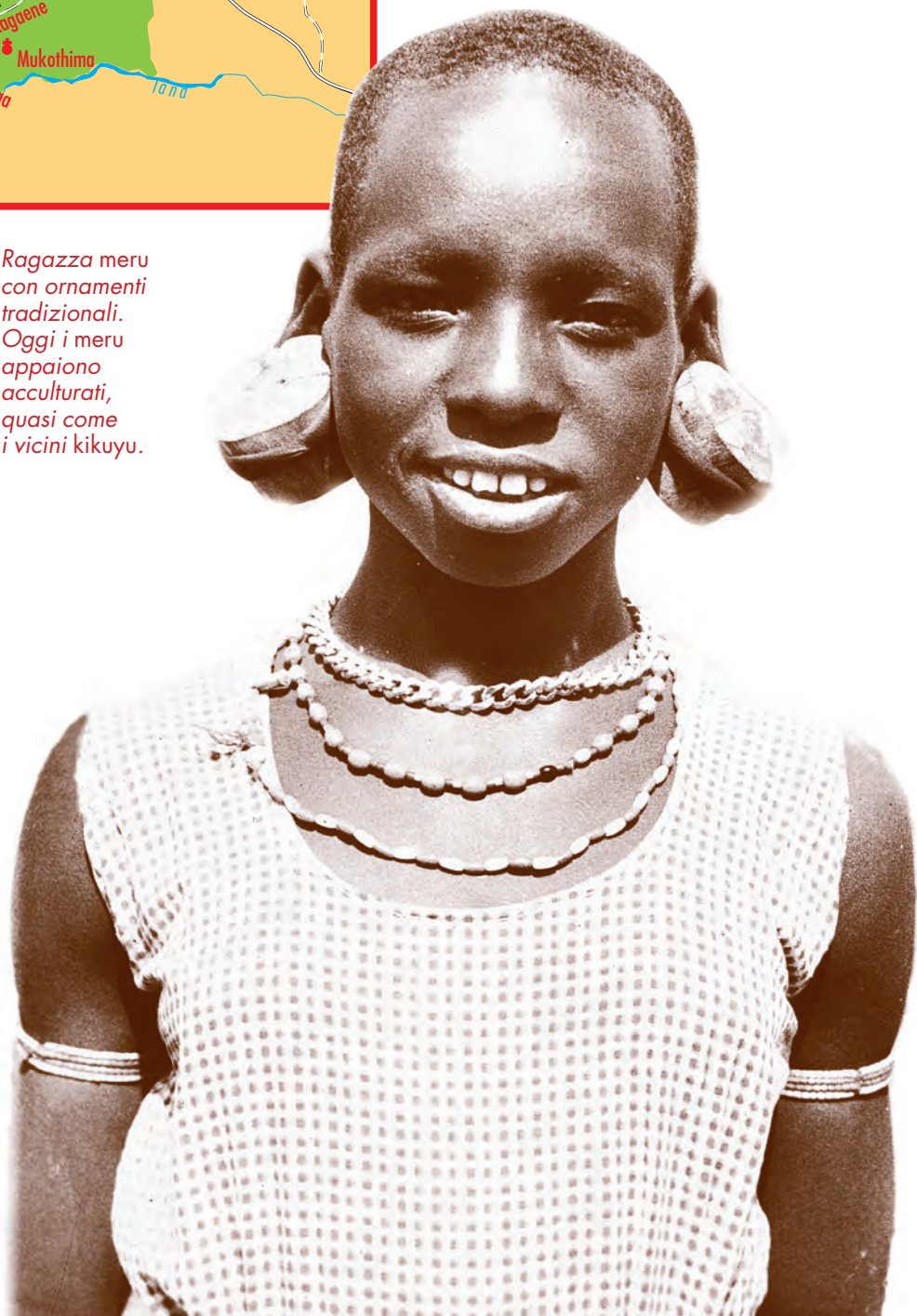
La tempesta, un po' alla volta, cominciò a diradarsi. Il piccolo drap-

bloccare il lavoro pastorale; poi carestie ed epidemie, cui i missionari cercarono di fare fronte con iniziative di carità, che convinsero (finalmente!) i meru ad avvicinarsi agli «stranieri», venuti unicamente per loro.

Dopo anni di provvisorietà, lo sviluppo delle missioni prendeva slancio con una sistemazione più decorosa per padri e suore. Nel biennio 1924-25 le attività essenziali nel Meru furono le nuove fondazioni (Embu, Mikinduri e Kyeni) e il consolidamento delle precedenti, tanto da ritenere giunto il momento di rendere indipendente la nuova realtà.

Il 10 marzo 1926 fu decretato dalla Santa Sede lo smembramento del vicariato apostolico del Kenya (che prese il nome di Nyeri) e l'erezione della prefettura apostolica di Meru. Questa, secondo la relazione inviata a *Propaganda Fide*, comprendeva: 1.940 cattolici, 850 protestanti, 300 mila pagani; vi lavoravano 10 padri, 2 fratelli coadiutori e 14 suore della Consolata; coadiuvavano l'attività 52 catechisti e 36 maestri (per 20 scuole maschili e 12 femminili). Prefetto apostolico fu nominato padre Giovanni Balbo, che (ahimè), pur essendo un ottimo missionario, non risultò all'altezza della situazione; tant'è che,

Ragazza meru con ornamenti tradizionali. Oggi i meru appaiono acculturati, quasi come i vicini kikuyu.



A PIEDI, SOTTO IL SOLE

I missionari protestanti e cattolici cominciarono ad aprire missioni nella «Riserva Africana del Forte Meru» nella prima decade del 1900, piazzandosi sull'altopiano nei pressi di Meru. Vedevano bene quel posto... I cattolici diedero un'occhiata pure alla regione del Tharaka: la giudicarono un «forno» inospitale e poco popolato. Scarsi di numero e mezzi, si consacrarono ai soli altopiani popolati e climaticamente più ospitali del Kenya e del Nyambene, in attesa di tempi migliori.

Ma nel '50 il vescovo Carlo Cavallera ruppe ogni indugio: Gesù offriva la sua salvezza anche ai Tharaka e, quindi, anch'essi avevano diritto a goderne i benefici: come pure quelli che l'Europa poteva offrire loro con lo sviluppo tecnico e culturale. Accompagnato dal meglio navigato padre Vittorio Pacchiardo e guidato dal capo Mburugu, il vescovo consacrò 9 giorni al Tharaka: lo esplorò in lungo e in largo e incontrò più gente possibile per pianificare con intelligenza e saggezza l'attività missionaria. Nel suo diario il vescovo annotò: «A piedi e sotto il sole». Una nota scarna, che ai missionari andati poi a risiedere parla di fatiche e costanza degne di grande ammirazione.

L'anno seguente prese il via *Ntonyai Mission*: non era però nel Tharaka, ma ai suoi margini e raggiungibile da Meru solo con la pista carrozzabile. Quella gente ne fu felicissima, perché si era accorta dello sviluppo sociale portato dalle missioni sull'altopiano del Meru. Tanto che il capo Muruga si fece subito avanti per offrire il terreno necessario per due scuole e a richiedere altri missionari.

Ntonyai Mission ebbe vita travagliata e breve per

la forte opposizione dei metodisti di *Meru Mission*, che ritenevano la zona loro feudo missionario, e per lo svilupparsi della guerriglia *mau mau*.

Passata la bufera, padre Pietro Fissore, il fondatore di Ntonyai, decise di spostare il centro della missione nel cuore del popolo tharaka e dette il via a *Materi* nel sud. Fu così più facile seminare nel Tharaka scuole e cappelle, catecumeni e cristiani.

La scuola-cappella fondata presso il mercato di Gatunga, quasi 30 km più a nord, prese un avvio molto promettente. Veniva seguita con attenzioni particolari: messa ogni domenica e tre visite settimanali dell'ambulatorio mobile. Nel '63 Gatunga contava già 900 cristiani e 10 scuole-cappelle con buoni catecumenati. Fu, quindi, più che naturale promuovere quella succursale a sede di missione, per assicurare un'adeguata assistenza al Tharaka del nord.

Nacque così «Gatunga Mission». Il fondatore fu padre Guido Baggio, un artista come pochi. Ma si adattò a vivere in una capanna di fango e paglia, a costruire blocchi di sabbia e cemento, a cuocere mattoni al sole per rendere il centro della missione più ospitale per i suoi successori.

Non era facile vivere a Gatunga. Una decina di anni dopo, padre Aimone Rondina scrisse: «Posto da disodare, primitivo. C'è bisogno di acqua e cibo prima che di istruzione... Un popolo duro e difficile come la terra che coltivano. Vivono di bestiame e miglio. Lottano per la vita. Il Tharaka è posto malarico e vi sono numerosissime altre malattie cagionate da malnutrizione e mancanza di vitamine. Paese poco ben servito climaticamente».

pello di missionari non si lasciò vincere dai problemi e, lentamente, il lavoro trovò il verso giusto, anche se i risultati (battesimi) non furono consistenti.

GUERRA, PRIGIONIA E... MAU MAU

Nel 1936 fu padre Nepote Fus ad assumere la responsabilità del vicariato di Meru, che contava allora 15 padri, 6 fratelli coadiutori e una trentina di suore: un bel passo avanti!

Il punto debole del lavoro missionario erano però le scuole; tanto che il nuovo responsabile sentì la necessità di cercare personale preparato soprattutto per questo. «Il Meru è molto indietro e se si dorme...» - scriveva ai superiori di Torino, sollecitando un aiuto per le scuole, da lui ri-



tenute il problema più urgente per la prefettura.

Purtroppo lo scoppio del secondo conflitto mondiale segnò, ancora una volta, l'arresto di ogni attività; i missionari della Consolata diventati «nemici» degli inglesi, furono deportati nei campi di concentramento in Sudafrica e sostituiti da missionari inglesi, mentre migliaia di giovani africani furono inviati sui campi di battaglia. Costretti ad inattività, i «prigionieri» approfittarono per perfezionare la conoscenza della lingua *meru*, compilarne grammatica e dizionario, tradurre la bibbia e i testi liturgici.

Non fu facile il rientro alle missioni dopo la guerra, anche perché l'essere italiano non era gradito alle autorità. Ci vollero molta pazienza, diplomazia e generosità per supera-



re le difficoltà...

Intanto, mentre si preparava l'indipendenza del paese (1963), si scatenò la «bufera» del movimento *Mau Mau*. Furono momenti di paura e di grande prova. Il «giuramento *mau mau*», cui la popolazione veniva costretta, obbligava a rinnegare il governo e i missionari; in caso contrario, ne derivavano attacchi, violenza ed anche morte.

Le missioni furono prese d'assal-

Padre Giuseppe Maggioni a Gatunga, che ha pure descritto con articoli e libri. Canto e vita sacramentale a Mikinduri e Kagaene.



to: a Gikondi tre catechisti furono uccisi, mentre presiedevano la preghiera comunitaria; a Barichu le suore Cecilia Wangeci e Rosetta Njeri (della congregazione locale dell'Immacolata Concezione) caddero vittime della furia omicida; a Imenti il 28 settembre 1953 veniva trucidata suor Eugenia Cavallo, mentre padre Edmondo Cavicchi fu brutalmente picchiato e padre Aldo Cremasco rimase ferito da un'arma da fuoco.

Amministratore apostolico unico, a Nyeri e Meru, era mons. Carlo Cavallera, una figura dinamica che diede slancio e coraggio ai missionari,

riorganizzò le scuole e i centri sanitari e iniziò una grande politica di espansione con «teste di ponte» per occupare un territorio molto vasto.

ACQUA E STAMPELLE

Il 3 marzo 1954, altro cambio di guardia: Meru, divenuta diocesi autonoma, accoglieva il nuovo vescovo Lorenzo Bessone. Favorito da buo-

ne doti di amministratore, fu capace di creare un clima di famiglia con i suoi missionari, anche se la situazione risentiva pesantemente del passaggio dei *Mau Mau*; di questi si avvertivano ancora le sacche terminali, come la situazione delle scuole, dove i maestri erano diminuiti del 35%.

Venendo anche ampliati i confini della diocesi, si presentò subito l'urgenza di nuovo personale, cui il ve-

scovo pensò con l'istituzione di un seminario per preti locali: la prima pietra fu posta il 3 settembre 1955.

L'anno seguente il vescovo iniziava la congregazione delle *Nazareth Sisters of Annunciation* per l'istruzione religiosa e l'opera sociale nel campo femminile.

Le prime e vaste missioni vennero smembrate e ne sorsero di nuove, affidate a padri coraggiosi e intrapren-

È bene ricordare prima di tutto che qui, tra i meru, al contrario dei nostri paesi cosiddetti civili, la chioma è curata in maniera tutta speciale dal sesso forte... poiché le donne vanno abitualmente rasate e rasate proprio completamente. Gli uomini, invece, se i capelli donati loro da madre natura s'attardano ad allungarsi sì da potersi fare un bel codino, te li allungano con cordicelle e fili, impiasticciando tutto di ocre rossa, così che capelli veri e aggiunta di cordini, diventano un quid unum e danno materia per abbellire il bellimbusto che, quando ha il codino, si crede giunto all'apogeo della bellezza.

Il neonato dev'essere rasato al terzo o quinto giorno dalla nascita e, finché non sono tagliati questi capelli, la madre non può uscire di casa. Non può essere rasata per allontanare e seppellire (insieme coi capelli raschiati) tutto quel non so che di sacro e inviolabile che ha la capanna, dove abita col bimbo nei primi giorni della nascita. Il bimbo rasato può essere portato a vedere ai parenti e anche il padre, per lo meno di sotterfugio, potrà dargli un'occhiata; la madre è libera d'attendere alle sue consuete occupazioni e i capelli, oggetto di tanto terrore, sono con ogni riguardo seppelliti ai piedi del letto della madre, perché piede profano non calpesti la «mambura» (capigliatura) del neonato.

Però, col crescere del bimbo, ricrescono i capelli e crescono davvero, perché per tagliarli una seconda volta, occorre ancora più solennità. Si richiede la presenza dello stregone e, si sa, costui non lavora gratis: occorre un montone, che viene ucciso per la cerimonia e la cui carne e pelle sarà la sua paga. Ma, tra i meru, vi sono molti, anzi troppi poveracci che difficilmente trovano tan-

to presto il montone necessario; intanto si aspetta e il bimbo cresce fino a sei, dieci e più anni e... i capelli non sono più riccioli spioventi sulle spalle, ma formano una boscaglia aspra o forte «che nel cor rinserra... ogni lordura». Oh, non importa! Nessuno li tocca, nessuno li deve toccare: sono cosa sacra!

Ricordo un fatterello. Tra i marmocchi che frequentavano la scuola di Egoji, parecchi anni fa, c'era un ragazzino di una dozzina d'anni, molto, ma molto intelligente e anche tanto, ma tanto bravino, che si attirò l'attenzione premurosa della suora maestra. E davvero faceva progressi a scuola; ma la maestra, poveretta, ogni volta che doveva avvicinarlo per rad-drizzargli la penna in mano o che so io, sentiva una ripugnanza indescrivibile, ché il ragazzo aveva appunto in testa una di quelle capigliature arruffate e incolte da più di dieci anni. Un bel giorno le venne un'idea e, senz'altro, prese le forbici, s'improvvisò par-rucchiera per amore del prossimo; e il ragazzino fu libero dalla boscaglia!

Venne poi il pandemonio quando il bimbo tornò a casa. Padre e madre, come spiritati, giunsero alla missione. Era troppo l'insulto fatto loro, quasi non avessero un montone per chiamare lo stregone a tagliare i capelli al loro Kaibi. Chi

salvò la faccenda, oltre la mia barba un poco temuta, fu l'osservazione di un vecchio, presente alla scena, che tagliò corto dicendo che non c'era nessun problema, perché i capelli non erano stati «rasati», ma semplicemente tagliati con le «magazi» (forbici). E fu fatta la pace...

P. ANGELO BELLANI



Un convertito di Tigania, morto ultracentenario.

Padre Luigi Eandi

SINO IN FONDO

A Egandene (Meru) la raccolta prometteva bene. C'era una cristianità giovane, dove il battesimo non era soltanto un bel rito. C'era una chiesa viva, sana, non handicappata da sfasature o compromessi. C'erano debolezze e difetti, perché un cristiano, anche quando ce la mette tutta, non è mai un angelo, è soltanto un santo in «potenza». E c'era un missionario che, mezzo eroe e mezzo profeta, ci viveva dentro. Un missionario che non aveva nulla di singolare, se non la tempra di un uomo diritto e onesto. Non gli fu concesso di vivere a lungo. Quando è morto, non aveva ancora 40 anni. Non si era ancora rimesso dalla gioia di essere missionario, dal desiderio di pregare, di ringraziare, di adorare e di lavorare. Nei suoi pochi anni di missione amò Egandene e la sua gente, dalla quale fu riamato con grande sincerità.

Quando un missionario ama ed è amato come padre Luigi Eandi (1932-1970), può morire in qualsiasi momento senza rimorsi e in qualunque modo. Anche con un tuffo dall'alto, dentro uno stagno d'acqua sporca. Come morì lui, all'improvviso, in un pomeriggio di sole. Quando lo ritrovarono, il volto era sfigurato, vischioso, gonfio. Non aveva più nulla di quell'espressione grave e serena d'un tempo. Più nulla di quel sorriso giovane e spontaneo, che è un prodotto della grazia di Dio. Perché era passato all'aldilà, oltre il tempo, ricongiunto finalmente al suo Dio per cui era vissuto.

Gli anni passano a Egandene e la intensa memoria di padre Eandi resta. Perché è stato un missionario che non è rimasto a mezza strada. È andato fino in fondo e il suo essere in Africa è stata la sua vita. È stato duro, ostinato, anti-fariseo, vigoroso, e ha calcato la mano, ma sempre alla misura del vangelo e dell'amore. È stato un uomo che con semplicità, chiarezza e amore ha cercato di viverla. L'ha vissuta sui colli di Egandene, dove si è accalcati di verde, dove misere capanne sembrano navate di basiliche, dove la gente vive in una liturgia di povertà, e dove si vedono brecce d'azzurro tra la nuvolaglia itinerante sui bianchi picchi del Kenya.

P. GIOVANNI BONZANINO

denti come Giovanni Bonzanino, Luigi Eandi (cfr. box), Angelo Sala... e soprattutto un piccolo drappello di coadiutori. Tra questi, il mitico fratello Giuseppe Argese: insieme ad altri, egli sconfisse il dramma della mancanza d'acqua, creando con intelligenza e fantasia un acquedotto di 270 chilometri, che ancora oggi sa... di miracolo. Significativa al riguardo la testimonianza di una donna del posto: «Passeranno tanti anni, molti saranno dimenticati, ma noi non dimenticheremo mai i fratelli dell'acqua».

Di fronte alle carenze sanitarie della popolazione, la diocesi si impegnò a tutto campo per la realizzazione di dispensari e ospedali, alcuni dei quali famosi come quello di Nkubu e Kyeni, elogiato dallo stesso presidente Kenyatta. Fiore all'occhiello divenne, poi, il centro per bambini

handicappati di Tuuru, iniziato da padre Franco Soldati e capace di operare i «miracoli delle stampelle», non solo per il recupero fisico dei piccoli, ma per l'affetto (dei missionari e della gente) con cui vennero circondati. L'opera fu affidata nel 1972 alle suore del Cottolengo, che ritornarono così, dopo quasi 70 anni, a lavorare accanto ai missionari della Consolata, in quel Kenya



che le aveva viste tra i pionieri.

Le suore della Consolata diedero il loro contributo nella promozione della donna con il «Centro sociale femminile» di Getoro (alla periferia di Meru) e una serie di corsi per assistenti sociali, segretarie d'azienda, assistenti all'infanzia.

Lentamente, ma tenacemente, la chiesa di Meru poteva camminare con le proprie gambe; finito il tempo dei pionieri, si camminava verso la maturità. E questo avvenne il 2 ottobre 1975, quando mons. Silas Silvius Njru, originario della diocesi, veniva nominato vescovo di Meru.

L'anno seguente, all'ospedale di Nkubu si spegneva mons. Bessone: dopo 22 anni, lasciava in diocesi ben 200 mila cristiani e tante opere sociali e religiose. Scrisse di lui padre Bonzanino: «Le chiese, le scuole, le cappelle, gli ospedali, i dispensari, i seminari che spuntarono a Meru in 20 anni di attività sbalordiscono. Questo lavoro gli calzava come un guanto in una mano ben fatta. Era il vescovo che ci voleva per una diocesi nuova, la più vasta del Kenya, dove c'era tutto da fare. Adesso che lui non c'è più, resta quello che ha fatto. E non c'è nulla da ritoccare, perché fu fatto bene... alla Bessone!».

O, meglio, all'«Allamano».

La rivista The Seed, diretta da padre Gigi Anataloni; sorta 14 anni fa, è un mezzo significativo di animazione missionaria in Kenya.



TRA PAURA E CORAGGIO

Nel 1945 venne fondato in Kenya il «Kenya African Union» (Kanu), un partito politico che rivendicava l'indipendenza della colonia dagli inglesi e che ebbe, nel 1946, come presidente Jomo Kenyatta, rientrato nel paese dopo 15 anni di esilio. Nonostante i comizi infiammati e le pubblicazioni inneggianti alla libertà, il partito seppe mantenersi nei binari della legalità rifiutando, per principio, la violenza fisica e l'opposizione armata.

Visti gli scarsi risultati, sorse, accanto al Kanu, un'altra formazione, che scelse la violenza, il terrore e la clandestinità come strategia per ottenere l'allontana-

mento dei bianchi e l'indipendenza. Era il movimento Mau Mau, che fece la sua comparsa nel 1950 nel distretto di Kiambu, vicino a Nairobi e a Naivasha. Era guidato soprattutto dai kikuyu, che contavano la maggioranza dei contadini senza terra e dei disoccupati usciti dalle scuole. Si presentava come una società segreta e, tra gli obiettivi, non si prefisse solo l'indipendenza del Kenya, ma anche il recupero delle terre sottratte dai bianchi e il ritorno alla cultura tradizionale secondo i costumi, le tradizioni e la religiosità degli antenati. Per questo anche i missionari erano, in un certo senso, nel mirino dei rivoluzionari decisi a



tutto, pur di raggiungere il loro scopo.

L'affiliazione alla società segreta avveniva tramite un giuramento: si rinnegava il battesimo e le convinzioni cristiane, si dichiarava odio ai bianchi e ci si impegnava a lottare con ogni mezzo, accettando le conseguenze funeste in caso di mancato adempimento ai doveri della Mau Mau. «Se userai ancora il tuo nome cristiano, che tu sia ucciso da questo giuramento!».

All'inizio i missionari e il governo non considerarono l'impatto del movimento sulla popolazione, sottovalutandone la pericolosità. Un'azione eclatante ne rivelò, tuttavia, la consistenza nell'ottobre del 1952, quando, in occasione dell'arrivo del nuovo governatore della colonia, sir Evelyn Baring, venne ucciso il capo kikuyu Warouhiou, collaborazionista dei bianchi. L'attentato convinse le autorità a prendere la cosa sul serio e ad opporsi con tutti i mezzi.

Iniziò così una lunga serie di attentati e scontri, vendette e guerriglie, che si protrasse per anni. Nel 1953 Yomo Kenyatta, presidente del Kanu, fu condannato come leader del movimento a sette anni di prigione e poi a domicilio coatto fino al 1961.

Carlo Cavallera, vescovo di Nyeri, e i missionari vissero quegli anni con paura, ma rifiutarono di abbandonare i loro posti, anche se cercarono di difendersi evitando le occasioni di pericolo, costruendo case solide e appoggiandosi alle forze di polizia. Il vescovo, soprattutto, interpretò la drammatica situazione in chiave di fede, preoccupato del pericolo di apostasia dei cristiani.

Il 16 maggio 1952 scrisse una lettera pastorale sui Mau Mau, condannando il movimento: loro scopo è quello di distruggere la chiesa di Cristo, iniettando

La dentiera di Filippo

Filippo è un cristiano molto in gamba. Lo chiamo «il martire». Ed ecco il perché.

Erano gli anni della guerriglia per l'indipendenza del Kenya. Quella che in Europa fu chiamata la rivolta dei Mau Mau e qui «emergenza»...

Filippo scelse la via della fedeltà a Cristo e al suo dovere di maestro. Nonostante le minacce di morte, continuò a fare scuola. E pagò caro il suo coraggio. Gli chiesi un giorno:

Filippo, non avevi paura che un giorno o l'altro ti avrebbero fatto fuori?

- Eh sì! Speravo sempre di no, ma ne vedevo tanta di gente massacrata. Sapevo di essere dalla parte del Signore e Lui mi dava forza.

Com'è che ti hanno assalito e non ti hanno ammazzato?

- Non lo so. Tornavo da scuola. Mi vidi circondato dai Mau Mau. Tentai di scappare, ma mi furono addosso. Capii che ero finito. Caddi in ginocchio e mi misi a recitare l'Ave Maria. A quel tempo pregavo molto la Madre di Gesù che mi aiutasse nell'ora della morte. Non so cosa mi accadde. Aprii gli occhi e vidi qualcuno che mi soccorreva. Cos'era capitato?

- Non so. Forse, sentendo arrivare gente, sono scappati. Forse hanno creduto che fossi morto. Sai, io non gridavo, pregavo. Forse è stata la Madonna che, in quell'ora di morte, ha avuto compassione della mia famiglia. Il fatto è che sono passati 15 anni e io sono ancora

qui, sano e salvo. Sia ringraziato il Signore, che è stato davvero buono con me...

«Beh, proprio sano e salvo non direi - mi disse alcuni giorni dopo Donatella, la suora infermiera. Sai perché porta il bastone? Non fu possibile aggiustargli il ginocchio».

- Sì, ho visto.

- Hai notato che bei denti ha? Glieli ha messi il vescovo.

- Oh bella! Non sapevo che il vescovo facesse anche il dentista.

- Non capisci niente! Glieli ha fatti mettere il vescovo, perché i suoi erano partiti tutti. E come avrebbe fatto a masticare granoturco e fagioli?... Che paura quel giorno! Ero qui in ambulatorio come adesso. Non mi avevano mai minacciata. Curavo anche loro, i Mau Mau.

Ne avevano un gran bisogno, poveretti, con la vita grama che conducevano nella foresta. Sentii delle grandi urla che aumentavano sempre più. Poi mi parve di sentire le parole «ammazzato... Filippo». Sono corsa fuori. Che orrore! Tutto sangue. Vedevo solo sangue. Era proprio Filippo. Cosa potevo fare?

L'ho lavato, disinfettato e fasciato in tutta fretta. Poi il padre l'ha portato all'ospedale. Se chiudo gli occhi, lo vedo ancora. Tu scherzi quando lo chiami «il martire», ma lo è davvero.

- Sorella, io non scherzo affatto. Gli voglio un gran bene e mi sento una pulce davanti a lui.

GIUSEPPE MAGGIONI,

autore di «Storie africane», EMI, Bologna 1987

nelle persone «false brame di progresso con un'incomprensibile ingratitudine per gli innumerevoli benefici ricevuti dalla chiesa e dal governo»; costituiscono un pericolo di perversione per gli aderenti, costretti al giuramento e a seguire «l'istinto brutale delle loro malvagie passioni, il loro orgoglio infantile e l'impulso alla ribellione»; l'adesione ai Mau Mau è proibita dalla chiesa per essere «un sacrilego movimento» e dal governo, in quanto impedisce «di tutelare il buon ordine del paese».

Per contrastarlo, il vescovo non trovò di meglio che fargli fronte con un «partito cristiano», che promuovesse il benessere della colonia e attirasse le simpatie dei giovani per gli ideali di progresso; per coloro che entravano a far parte del movimento Mau Mau c'era la scomunica!

I missionari temevano l'odio antireligioso del movimento e certe azioni li convinsero nel loro timore.

«La sera del 30 novembre si avvicinò una gang di Mau Mau vestiti da poliziotti... Entrarono in chiesa, spaccarono il tabernacolo e, estratta la pisside e il ciborio dell'ostia grande, le sparsero sulla predella e sull'altare dicendo che non esiste Gesù Cristo e che il solo dio è Yomo

Kenyatta... Si dissero comunisti!».

L'autorità inglese trovò in mons. Cavallera un collaboratore, di cui fidarsi. Per sicurezza, la popolazione fu costretta a riunirsi in circa 450 villaggi di emergenza, circondati da filo spinato, siepi e steccati, con severe regole di entrata e uscita. Qui, però, ben presto la gente soffrì la fame e ogni malattia.

È però impressionante rilevare come tutte le testimonianze della gente sottolineino con gratitudine l'aiuto dei missionari durante l'emergenza.

Ad esempio, padre Francesco Comoglio è ricordato per avere «salvato molti cristiani e persino dei detenuti»; padre Bartolomeo Favaro è considerato «un vero artefice di pace e questo lo si potè notare soprattutto durante la sollevazione dei Mau Mau, quando aiutò molta gente che, altrimenti, sarebbe morta»; o ancora padre Bartolomeo Negro, lodato «perché aveva salvato molte vite e nutrito tante famiglie con i fondi della parrocchia».

Ha scritto Joseph Ki-Zerbo nella sua «Storia dell'Africa Nera»: «Il bilancio ufficiale dei Mau Mau è di 7.811 morti e oltre 100 mila prigionieri; quello riguardante le forze dell'ordine è di 460 a-

fricani e 68 europei, morti tra militari e civili».

Le azioni militari durarono fino a tutto il 1954; ma la tensione continuò fino al 1960 (con strascichi locali fino al 1963), quando il Kenya raggiunse l'indipendenza e Jomo Kenyatta ne fu il primo presidente.

Capo mau mau (pagina accanto). Anziano con una missionaria.



MARTIRI PER LA FEDE

durante l'emergenza «mau mau»

L'elenco comprende solo «i martiri accertati» delle diocesi di Nyeri e Meru. Ad una ricerca più accurata, il loro numero risulterebbe sicuramente assai maggiore. Ma già questi dimostrano l'efficacia dell'evangelizzazione dei missionari della Consolata in Kenya.

GIKONDI (Nyeri) - 9 dicembre 1952

- **MARIANO WACIRA** (1896-1952), padre di 8 figli, catechista
- **DOMENICO NYOTA**, detto anche Karioki (1906-1952), padre di 7 figli, catechista
- **JOSEPH GACERU** (1882-1952), padre di 9 figli

TUTHU (Murang'a) - 3 aprile 1953

- **ALOISIO KAMAU** (1929-1953), insegnante

MUJWA (Meru) - 28 settembre 1953

- **SR. EUGENIA CAVALLO** (1892-1953), missionaria della Consolata in Kenya dal 1921

BARICHU (Nyeri) - 15 ottobre 1953

- **SR. ROSETTA NJERI**, keniana della congregazione di Maria Immacolata di Nyeri, infermiera (1912-1953)

- **SR. CECILIA WANGECHI**, della stessa congregazione, insegnante (1922-1953)

NYERI/MATHARI - 14 novembre 1953

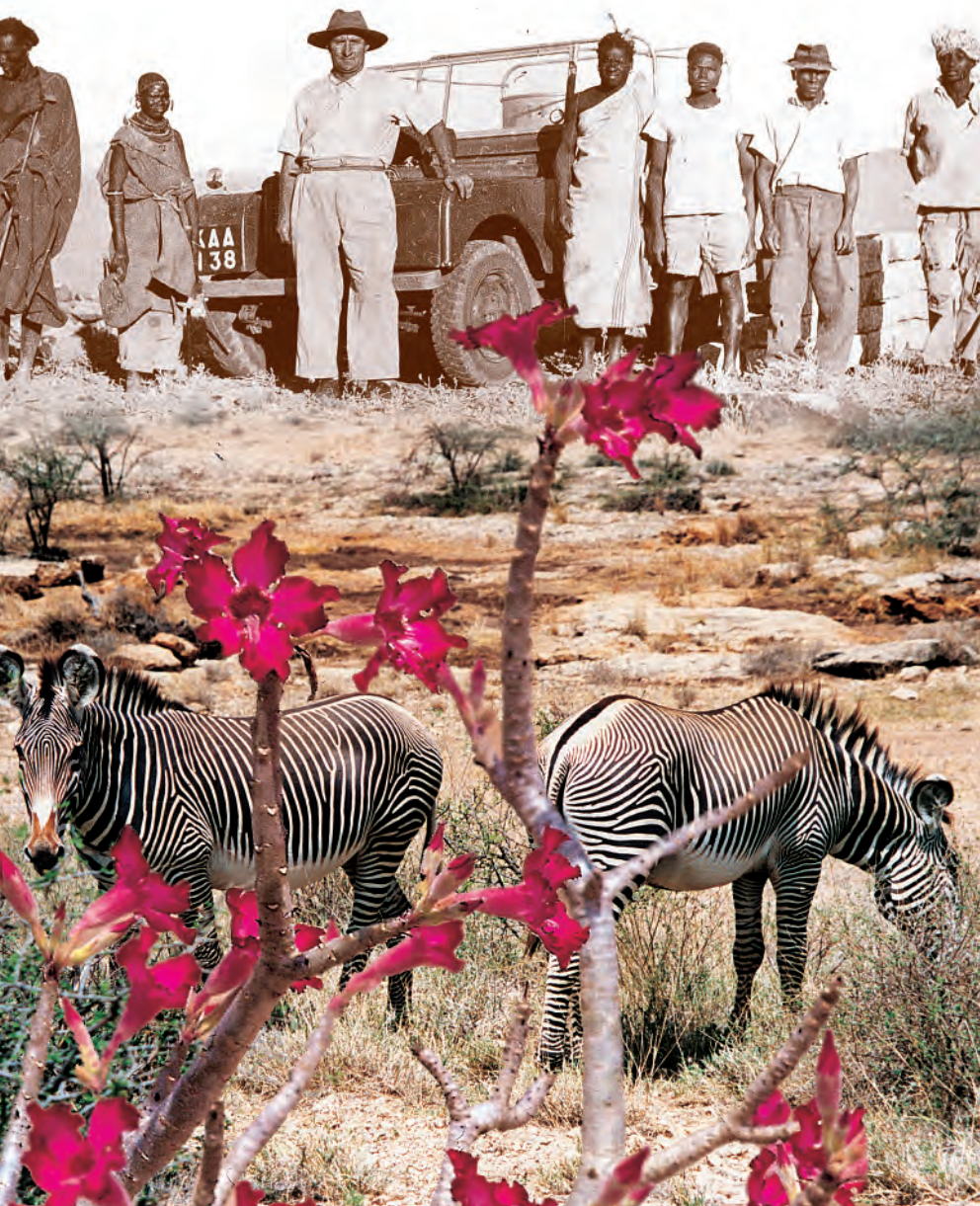
- **LUKA MBOGE**, catechista (1893-1953), padre di 8 figli
- **JOSEPH WAMBUGU**, contadino (1890-1953), padre di 7 figli
- **SIMON NDEGWA**, cuoco della missione (1922-1953), padre di 2 figli
- **ROKWARD**, catecumeno, lavoratore della missione (1920-1953), padre di 3 figli
- **KURU**, catecumeno, lavoratore della missione (1925-1953), padre di 4 bambini



Suor Eugenia, uccisa dai Mau Mau.

MARSABIT (e non solo) la missione fra i nomadi e in altri contesti

FRA LE ROSE DEL DESERTO



Dopo Meru, arriva Marsabit. Questa «diocesi del deserto», nel nord del Kenya, nacque dalla stima di Paolo VI per il vescovo Carlo Cavallera e crebbe in fretta, grazie alla dedizione sconfinata di una trentina di missionari e suore, con un piccolo gruppo di operatori laici.

SASSI E SERPENTI

Niente giustificava, il 4 novembre 1964, l'erezione di una nuova diocesi in un territorio arido, poco popolato da pastori nomadi. Fino al 1963 il governo vi permetteva a stento la residenza agli europei. Ma era un sogno antico che si realizzava, risalente addirittura a monsignor Filippo Perlo, quando nel 1902 pensava già all'evangelizzazione dei *masai*.

Un contatto con il nord, i missionari della Consolata l'avevano avuto nel 1914 quando, con una sfortunata spedizione guidata da padre Angelo Dal Canton, tentarono di penetrare in Etiopia. Rispediti indietro, rimasero a Moyale per tre anni (in attesa del permesso di tornare a Nyeri) e ne approfittarono per un apostolato spicciolo. Un'altra occasione persa la si ebbe nel 1925, quando, per mancanza di mezzi e personale, i

Padre Carlo Andrione, il primo missionario in azione nel deserto di Marsabit, fra arbusti di rose, ciuffi d'erba e qualche zebra. Pagina accanto: samburu verso l'ospedale di Wamba.

È quasi l'ultima tappa di un «andare sempre più in là»,
fino agli estremi confini del Kenya.
Il piccolo seme è diventato un albero dai molti frutti.
Alcuni, anche rossi di sangue...

missionari declinarono l'invito del governo inglese ad aprire un dispensario a Marsabit, battuti dagli anglicani che vi si installarono nel 1931.

Però nel 1948 Carlo Cavallera, vicario apostolico di Nyeri e amministratore della prefettura di Meru, decise di «esplorare» il vasto territorio a lui affidato, fino agli estremi confini della *Northern Province*, per studiare la possibilità di una presenza stabile. Prese contatto con i capi locali, discusse con le autorità civili, conobbe la sparuta e isolata presenza dei cattolici: instancabile e deciso a trovare una fessura in quel vasto e inospitale territorio e iniziare l'evangelizzazione delle varie tribù presenti (*turkana, samburu, masai, rendille, gabbra, el molo*, ecc.).

Le esplorazioni del vescovo continuarono, finché nel 1951 arrivò il sospirato permesso di una prima installazione a Baragoi. La missione divenne operativa l'anno successivo, con padre Carlo Andrione e, in seguito, con tre suore della Consolata. Nel 1963 nacquero contemporaneamente le missioni di Laisamis, Archer's Post e Marsabit.

Inutile tentare di raccontare in poche righe le difficoltà a installarsi in posti simili: difficoltà di trasporti, isolamento, malaria, caldo soffocante e soggiorno in tenda rendevano l'impresa quasi eroica. Scrisse padre Luigi Graiff, iniziando la missione di Laisamis: «Quando arrivai non c'era nulla. I serpenti erano i padroni assoluti. Compresi subito che un grande lavoro mi attendeva. Misurai a lunghi passi i confini della futura missione, mi rimboccai le maniche e, con l'aiuto di alcuni volenterosi, cominciai a rimuovere le pietre».



C'era tutto da fare e la prima cosa era dare al territorio, dal punto di vista ecclesiale, un'autonomia giuridica. La cosa fu facilitata dal vescovo Cavallera che bruciò le tappe: nonostante le esitazioni da parte delle autorità romane, si offrì a diventare il primo pastore di quella diocesi desertica, lasciando la ben avviata chiesa di Nyeri al vescovo africano Cesare Gatimu.

Il 25 novembre 1964 veniva così eretta la diocesi di Marsabit e, il 25 febbraio dell'anno seguente, con un

rituale sobrio ed essenziale, il coraggioso missionario «prendevo possesso» del nuovo campo di lavoro.

SANGUE SULLA SABBIA

Non erano solo le condizioni ambientali a rendere difficile l'evangelizzazione. Il contesto era totalmente diverso da quello sperimentato dai missionari fra i *kikuyu* e i *meru* con popolazioni agricole e sedentarie. Invece le tribù che pascolavano le mandrie nel vasto bacino, confinante con Etiopia e Somalia, potevano avere con i missionari soltanto sporadici contatti. Quindi anche la metodologia missionaria doveva essere diversa: più mobile e capace di adattarsi alla situazione.

Data la precarietà, le prime attenzioni furono rivolte alla situazione sanitaria, con dispensari, cliniche mobili e, soprattutto, con la realizzazione dell'ospedale di Wamba, uno dei progetti più sofferti ed ambiziosi. Nato dal nulla nel 1969, con 40 posti letto, fu reso possibile dalla generosità di tante persone (benefattori, amici, medici, missionari) e, specialmente, dalla presenza del dottor Sil-



ATLETA, SOLDATO, CONTEMPLATIVO

Nell'apostolato **Carlo Cavallera** è impegnato non solo ad amministrare battesimi, ma ad evangelizzare le culture. Iniziando la missione di Marsabit, ha ben chiaro in mente che, nell'inculturazione del vangelo, gli agenti principali sono gli stessi nomadi. Essi, perciò, devono vivere la fede cristiana in armonia con la loro identità culturale ed esprimere la propria maturità ecclesiale con il favorire la nascita di vocazioni sacerdotali.



Il vescovo si spende tutto per l'evangelizzazione: la sua vita è la corsa di un atleta eccezionale, la battaglia di un soldato valoroso, il servizio di un amministratore fedele. Per lui «contemplazione» significa avere il tempio come epicentro del proprio essere e agire: stare nel recinto sacro per guardare il mondo con gli occhi di Dio e giudicare la storia con il criterio della sua logica misericordiosa.

In comunità la tensione contemplativa lo rende capace di comunicare e convocare, comprendere e concordare, compensare e convincere, comporre e conservare, completare e consolidare, commuovere e convertire, compatire e confortare, compiangere e consolare. La sua grandezza è proprio questa: in lui, «la missione diventa contemplazione».

Lino Zamuner

(autore di «Mons. Carlo Cavallera - Quando la missione invade la vita», Edizioni Missioni Consolata, Roma 2000)

vio Prandoni, insostituibile figura di medico dalla generosità sconfinata. Accanto all'ospedale, nel 1967 sorgeva pure una «clinica oculistica», grazie all'interessamento del prof. Angelo Vannini (di Torino), padre Mario Valli e una lunga serie di oculisti italiani che vi si recavano, alternandosi, per brevi periodi di lavoro.

Nel campo dell'istruzione ci si impegnò per scuole secondarie, decine di scuole elementari, materne e una di arti e mestieri, superando la non piccola difficoltà di avere insegnanti preparati in luoghi così lontani e insospitati. Una triste nota che caratterizzò il lavoro di mons. Cavallera furono le ricorrenti siccità, che costrinsero il vescovo alla ricerca ossessiva di aiuti all'estero e ad organizzare le missioni, perché fossero centri di assistenza a gente stremata dalla fame.

La presenza nel territorio di Marsabit aveva come scopo primario l'evangelizzazione, che si rivelò però più difficile del previsto per il carattere mobile delle popolazioni, l'insi-

curezza causata dai predatori *shifita* e anche l'influenza (in alcuni posti) dei musulmani. Per questo i missionari puntarono la loro azione su tre direzioni, con una strategia che teneva conto non solo delle forze umane e, soprattutto, della fede (era il «pallino» del vescovo).

In primo luogo, una «presenza» costante ai «piedi dell'Eucaristia»: in modo che, in tutta la giornata, venisse garantita nell'intera diocesi la preghiera continua. Poi fu curata la pastorale scolastica, affinché gli alunni ricevessero una formazione cristiana (oltre che un esempio di vita), così da far nascere in loro l'esigenza di chiedere il battesimo e costituire nuove comunità. E, infine, studio serio delle (difficili) lingue locali, insieme a usi e costumi, per inculturare il messaggio del vangelo, conoscere la gente in profondità e rispondere ai loro bisogni.

Il vescovo sognava anche una «pastorale nomade». Ma l'impresa si rivelò difficile, sia perché il governo impose ai missionari la residenza fis-

sa, in luoghi sicuri e protetti dalla polizia, sia perché la «squadra volante» di padri, destinata a seguire gli spostamenti dei nomadi, ripiegò sulla creazione di strutture di aiuto che, gradualmente, divennero stabili; più che fare gli itineranti, i missionari si dedicarono a sviluppare i posti difficili e lontani.

Fondamentale si rivelò anche l'opera dei catechisti e catechiste, per i quali fu creato il Centro pastorale di Maralal, attentamente studiato e adattato alle esigenze locali. E prese sempre più corpo l'idea che fosse ormai giunto il momento di pensare a preti locali. Dopo lunghe riflessioni, nel 1979 si aprì il seminario «Buon Pastore», da cui uscirà nel 1988 il primo sacerdote samburu, Dominic Lesaion.

Intanto la forte fibra del vescovo Cavallera cominciava a cedere, sotto la spinta di una lunga e intensa attività, svolta in condizioni disagiate; dopo 36 anni di episcopato al servizio della chiesa keniana, le sue dimissioni furono accolte il 12 luglio 1981. Ritiratosi a Torino, poté realizzare quello che era sempre stato il suo sogno: preghiera e contemplazione. Al suo posto arrivò padre Ambrogio Ravasi, presente in Kenya da una decina d'anni, che dovette sobbarcarsi la non facile eredità dell'infaticabile predecessore: vi riuscì con il suo ottimismo, semplicità, realismo pastorale e vicinanza paterna a tutti.

Ultima tappa nelle vicende della diocesi di Marsabit è stata la sua divisione, con la creazione della nuova diocesi di Maralal, per la quale veniva nominato vescovo Virgilio Pante, consacrato il 6 ottobre 2001. Il vescovo giusto: veterano del posto, appassionato di moto e caccia, profondo conoscitore degli usi e costumi locali, vero «nomade» del Signore!

SAPER RICOMINCIARE

Dopo il Concilio ecumenico Vaticano II, la chiesa entra in una fase di rinnovamento; c'era voglia di cambio, novità, vie pastorali non ancora battute. Anche la missione non rimase indenne al vento dell'«aggiornamento», anche se dovette fare i conti con il calo drastico di vocazioni e la critica (talvolta ingiusta) ai metodi del passato, considerati lesivi delle culture e dei diritti dei popoli.

«NON CI RESTA CHE PREGARE»

Padre Luigi Graiff è destinato a South Horr (diocesi di Marsabit), con l'incarico di occuparsi anche dell'avamposto di Parkati, aperto due anni prima e sua prossima destinazione. La regione è abitata dai turkana, tribù nomade minacciata periodicamente da fame, malattie e dalle incursioni dei banditi *Ngorokos*, un corpo clandestino con intenti politici eversivi, che si alimenta di rivalità tribali e di oscure ingerenze straniere, come fanno supporre le sofisticate armi di cui sono dotati.

Da South Horr padre Luigi scende ogni settimana nella valle di Sukuta, dove si trova Parkati: vi si reca in *jeep* attraversando la solitudine della steppa, portando viveri, medicinali, materiale da costruzione e tutto quanto può servire alle necessità di quelle popolazioni, tra le più povere della diocesi. Ogni viaggio in quelle distese pietrose e arroventate è compiuto nel segno del rischio, e rappresentava una sfida agli *Ngorokos*, ostili verso chiunque si sia reso testimone dei loro soprusi e razzie e resi sospettosi nei confronti del missionario che, raccogliendo le confidenze di chi va da lui per farsi curare, potrebbe conoscere gli autori di tante violenze e scorrerie. Di questo rischio padre Luigi è ben consapevole, ma continua nella sua dedizione.

Prima di compiere il suo ultimo viaggio, padre Luigi è alla missione di Baragoi, sulla via del lago Turkana, per rifornirsi di viveri. Mentre carica la *Land Rover*, suor Christiana Sestero, sapendo che pochi sono i cristiani rimasti, date le continue scorrerie delle bande di razziatori, gli ha detto: «Sono scappati tutti da Parkati: perché si reca ancora là?». «Faccio solo il mio dovere - è la risposta -; vi sono ancora i bambini della scuola e i vecchi che non sono riusciti a fuggire: se non porto loro un po' di farina, che cosa mangeranno?».

Questa volta però il missionario non è completamente tranquillo, anche se ha deciso di partire: sa che la gente attende, come una benedizione, la sua visita per ricevere da lui farina, olio, zucchero, medicine, ma soprattutto un po' di coraggio.

All'alba dell'11 gennaio 1981, dopo aver celebrato la messa, lascia anche Parkati per raggiungere Tuum, un piccolo mercato a una ventina di chilometri. Un viaggio già compiuto decine di volte per garantire alla piccola comunità di cristiani l'assistenza religiosa, ma anche per promuovere istruzione, cura dei malati, approvvigionamento di acqua e viveri in modo da



ovviare ai disagi della siccità. In macchina con lui ci sono due ragazzi di South Horr e il fedele catechista Patrick: hanno il compito di animare la liturgia e aiutare il missionario a distribuire viveri.

Il viaggio procede senza intoppi, ma ad una dozzina di chilometri da Tuum ecco l'imprevisto: alcuni uomini a bordo di una *jeep*, armati di mitra e fucili, costringono padre Luigi a fermare il mezzo. Il missionario intu-

isce il pericolo, sa che i razziatori tendono spesso imboscate e che, per poco, sono disposti a compiere qualsiasi azione delittuosa. Vano è il tentativo di invertire la marcia per evitare lo scontro: alcuni spari bloccano infatti l'auto, che viene accerchiata. Vano è anche il tentativo di avere un colloquio con i banditi.

Ormai non c'è più nulla da fare: «Non ci resta che pregare» sembra abbia sussurrato, rivolgendosi al catechista. È la sua ultima esortazione.

Il missionario vorrebbe almeno salvare i ragazzi che lo accompagnano, ma la spietatezza degli assalitori compie l'inevitabile e la speranza che si limitino a depredare l'automezzo si infrange ai primi spari. Padre Luigi cade a terra raggiunto da varie pallottole, assieme ai ragazzi, pure loro colpiti a morte. Sul corpo del missionario, gli assassini infieriscono impietosamente: gli squarciano il torace, i visceri sono sparsi sul terreno, la cavità riempita di sassi; il cuore gli viene selvaggiamente strappato e al suo posto gli viene posta una grossa pietra.

La tragedia è consumata, la strada sassosa è una pozanghera di sangue delle vittime. Il posto si è trasformato in un nuovo golgota d'amore e di morte insieme, sul quale si è compiuto il sacrificio.

Passata la furia dei banditi *Ngorokos*, il catechista, già ferito, riconosce nel giovane che gli sta spianando contro il fucile un suo ex alunno: abbassa l'arma, il guerriero gli risparmia la vita, perché racconti l'accaduto...

«Martire dell'amore e della fede» si legge sulla lapide, divenuta per quella comunità un centro di affetti e di preghiera. Nei 30 anni vissuti in terra di missione, tra avversità e pericoli, padre Luigi ha sempre voluto rimanere al suo posto ed essere fedele al suo compito.

MICHELE NICCOLINI

La croce che ricorda il martirio di p. Luigi Graiff. Qui accanto: p. Michele Stallone, ucciso nel 1965. Nel '98 toccherà a p. Luigi Andeni.





Samburu tradizionali e moderni (si noti la videocamera)... Venditore di giornali a Kampala, in Uganda: i missionari sono arrivati anche qui.

Maturava anche una nuova «strategia», che riconosceva ai missionari non più il ruolo di protagonisti, bensì quello di (umili) «accompagnatori» delle chiese locali, fino alla loro piena autonomia. Famosa la definizione di missionario, che circolava in quei tempi: «Straniero, in casa di mio padre». Si parlava di «trapasso», con l'evidente allusione al sacrificio e al distacco materiale che il missionario era chiamato ad affrontare, nel momento di affidare la sua «creatura» ad altre mani. Nel frattempo doveva imparare a collaborare con altre forze che cominciavano a fare capolino: come i laici missionari che, da pochi, diventavano una presenza stabile e consistente; o come i sacerdoti *fidei donum*, presenti dai primi anni '60, a cui verrà affidata, nel 1996, la diocesi di Isiolo, «figlia» della missione-madre di Mujwa (Meru).

E si faceva sempre più strada una parola capace di far rizzare i capelli e battere il cuore, soprattutto ai missionari di una certa età: «ridimensionamento», ossia ridurre le presenze nelle diocesi ormai consolidate. La scelta poteva far pensare a una fatale necessità dell'istituto, causata dall'inesorabile e lenta riduzione di personale; ma, sul versante positivo, diventava pure la strada obbligata per riqualificare le presenze in situazioni più consone all'*ad gentes*.

Non è che i vescovi africani fossero tanto d'accordo. Mons. Gatimu, vescovo di Nyeri, scriveva ai superiori di Torino: «Non mi si portino via i missionari migliori per la mia diocesi; se non ne approfittiamo ora, domani potrebbe essere troppo tar-



UNA «FAMIGLIA» PER CONSOLARE

Una casa di accoglienza per i bambini di strada, nata nella primavera del 1997, per aiutare a recuperare a un futuro migliore. Nasce così alla periferia di Nairobi questa nuova opera dei missionari della Consolata, sostenuta dapprima dalla fantasia e generosità dei padri Angelo Riboli e Alessandro Signorelli e, ora, di padre Gilberto Foresi.

Si chiama «Familia ya ufariji» (Familia della consolazione) e potrà ospitare fino a un centinaio di bambini tra i sei e dieci anni. Non sarà il classico orfanotrofio, bensì un luogo di prima accoglienza, coadiuvato da assistenti sociali e volontari, ma con lo scopo di «rintracciare» i genitori dei bambini o affidarli ad un nuovo nucleo familiare se quello originale non si trova più. Il lavoro concreto è quello di togliere i piccoli dalla strada per reinserirli nella scuola e, quindi, nella società, attraverso lo sport, il gioco, l'attenzione personale e un grande affetto.

Secondo le statistiche, il 75% dei bambini, in Kenya, sono in strada, in quanto i genitori non possono permettersi di pagare le spese scolastiche; solo a Nairobi sono 50 mila...

di!...». Ma il ridimensionamento era (ed è) una «cura» obbligata e cominciò ad attuarsi. I 224 missionari, presenti in Kenya nel 1975, scesero a 171 nell'81, quando il settimo Capitolo generale affrontò il problema delle nuove presenze sul territorio.

Vennero lasciate missioni «storiche», iniziate da zero dai primi missionari, come Embu, Kyeni, Chuka, Gikondi, Nyeri (il «Vaticano» della Consolata, dato il complesso di opere: parrocchia, tipografia, centro catechistico, ospedale, ecc.), Murang'a, Nanyuki, Karatina... per scegliere situazioni di «frontiera»: come tra i musulmani di Mombasa (1991); o a Chiga (1992) tra il popolo dei *luo*, in diocesi di Kisumu; o nella periferia di Nairobi, tra i baraccati degli *slums* a Kahawa (1993) e Lileleshwa (2001).

Emergeva, inoltre, tra i missionari una nuova priorità: quella dell'animazione missionaria e vocazionale, che assorbe ancora oggi persone e mezzi, spingendo a nuove presenze anche fuori dal Kenya, come a Kampala (Uganda).

Per anni il Kenya ha accolto evangelizzatori che venivano dall'estero: un dono prezioso, che ha permesso a questa chiesa di diventare adulta e, a sua volta, di restituire ad altri il dono ricevuto. È un salto di qualità, che rivela come il lavoro missionario abbia dato i suoi frutti.

Oggi sono 121 i missionari della Consolata kenyani, la maggior parte dei quali è sparsa nei vari paesi del mondo; ultimo, la Corea del Sud, che ha appena accolto Joseph Otieno e Peter Njoroge, due giovani freschi di ordinazione e decisi ad affrontare una cultura (e una lingua) così lontana dalla loro.

Chi avrebbe mai pensato che la Consolata, assumendo pure il volto kenyano, arrivasse a tanto?



Kenya,
amore
nostro



Arcobaleno di etnie

Gli altri
popoli
dei missionari

Nel «deserto di pietre» di Marsabit, nel nord del Kenya, ecco

i pastori seminomadi SAMBURU, come pure i TURKANA, i RENDILLE, gli EL MOLO, i BORANA, i GABBRA.

Attorno al grande lago Victoria, vivono i dinamici e numerosi LUO.

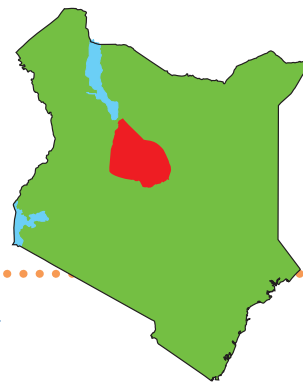
A differenza dei bantu kikuyu e meru, questi popoli sono nilotici, cusciti e nilo-camiti. Altre culture dunque.

DI **BENEDETTO BELLESI**



SAMBURU

il popolo dalla «schiena dritta»



Viso ovale e altero, corpo robusto e armonioso come una statua greca, dritto come un fuso su una gamba e l'altra sollevata nella tipica posizione dell'airone, la destra appoggiata alla lunga lancia, il guerriero *samburu* è l'esemplare tipico dei popoli pastori, che disprezzano con orgoglio il «lavoro a schiena curva» dei popoli agricoltori.

Anche la danza tradisce tale orgoglio: i guerrieri si divertono saltando, pettoruti e a piedi pari, come canguri, librandosi nell'aria come farfalle, per ricadere sugli stessi centimetri di suolo da cui prendono lo slancio.

ORIGINE

Proprio la farfalla avrebbe dato il nome ai *samburu*, per quel senso di raffinata armonia, sconfinante nell'effeminatezza, che sprigiona dalla loro vita (*). Per alcuni tale nome deriverebbe da «coloro che hanno il borsellino» (*ampur*); per altri da «coloro che vanno in guerra» con la sacca dei viveri, per fare razzie o combattere i razziatori.

Un tempo erano conosciuti come *burkineji*, corruzione di *loibor kineji*, cioè «possessori di capre bianche». Tra di loro, però, preferiscono chiamarsi *lookop*, «possessori della terra». Di fatto occupano un territorio di oltre 20.000 kmq a sud del lago Turkana, costituito dal Distretto Samburu e alcune frange del Distretto di Marsabit.

Da dove siano giunti non si sa. Gli anziani raccontano di provenire da un luogo chiamato Pagaa, probabilmente nell'attuale Sudan, spinti da grave fame e carestia. Una cosa è certa: i *samburu* sono cugini stretti dei *masai*, dai quali si sono staccati, non sappiamo quando, formando un gruppo autonomo e omogeneo: entrambi i popoli sono nilo-camiti, nomadi e pastori, parlano la stessa lingua, hanno usi e costumi assai simili.

Il termine *in-kishu* per i *samburu* significa sia «bestiame» che «persona»: l'identificazione è totale e sa-



Giovane samburu con lancia; l'anello d'avorio all'orecchio è un ornamento esclusivo dei guerrieri.

crare, vivendo in profonda simbiosi, sul piano esistenziale e psicologico, soprattutto col bestiame bovino, il cui latte e sangue giocano un ruolo essenziale anche nella simbologia religiosa.

Bovini, capre, pecore e qualche dromedario costituiscono la base dell'economia, della sussistenza e del prestigio familiare. Il bestiame fornisce cibo e pelli, che servono per fabbricare oggetti di uso domestico e ricoprire le abitazioni. La quantità, più della qualità, oltre a costituire

motivo di orgoglio dell'allevatore, è strategia di sopravvivenza. Le mandrie, divise in piccoli nuclei, vengono dislocate in varie zone del territorio: sull'altopiano e nelle pianure orientali, dove abbondano corsi d'acqua e vegetazione forestale, nella savana delle pianure occidentali e nel semideserto delle pianure centrali ed orientali. Con tale dislocamento i *samburu* garantiscono la sopravvivenza, in caso di grave crisi, come razzie, epidemie, siccità, di almeno un piccolo nucleo di animali da cui ricominciare.

Ovviamente, il bestiame costituisce la base dell'alimentazione. Ma esso non è visto in funzione della resa di carne, che viene consumata solo raramente, in occasioni di celebrazioni sociali, rituali e familiari. La dieta è quella classica dei popoli nomadi: il *saroi*, cioè latte unito a sangue.

ORGANIZZAZIONE SOCIALE

Il popolo *samburu* è diviso in otto grandi famiglie: cinque sono dirette discendenti di altrettanti progenitori; tre sono nate da conflitti e divisioni tribali. All'interno d'ogni clan esistono varie segmentazioni, che rafforzano le relazioni personali, legami di solidarietà e senso di parità.

Elemento portante dell'organizzazione sociale e politica sono le classi di età, con funzioni e mansioni specifiche simili al modellato dei *masai*. Nel sistema *samburu* tali classi sono sei. Ma poiché ogni classe è racchiusa nel ciclo di circa 15 anni e si entra nella prima all'età di 15-20, le classi più importanti sono quattro, con rari superstiti della quinta e sesta, veleggiando quasi ottuagenari e oltre.

La prima classe di età è formata dai giovani iniziati e circoncisi durante lo stesso ciclo di 15 anni: essi sono chiamati *moran*, cioè guerrieri. La loro funzione, infatti, è militare: hanno il diritto e dovere di difendere il territorio e gli armenti che vi pascolano; di iniziativa propria passano all'attacco per battute di caccia contro

ATTENTO AL CINGHIALE

Storie e proverbi sono
il patrimonio culturale
del popolo samburu...
magari il popolo degli *ndorobo*.

animali predatori o per razze del bestiame alle popolazioni vicine. Non hanno potere decisionale, ma i *morán* seniori hanno il compito di comunicare la loro esperienza ai co-scritti più giovani e ai primi gruppi di iniziati della classe successiva.

«Non c'è classe di circoncisi senza il proprio nome» dice un proverbio samburu. Il nome è importante: conferisce identità a individui e gruppi. Per questo tutti gli iniziati di un determinato ciclo ricevono un nome speciale, che li distingue dalle classi precedenti: *lkishili* sono quelli della classe iniziata nel 1960; *lkiroo* dal 1975; *lmoli* dal 1990.

La seconda classe è formata da uomini sposati o in procinto di sposarsi. Essi devono badare alla famiglia e soprattutto accudire al bestiame, la cui crescita procura prosperità e prestigio personale e serve ad avere nuove mogli e figli. La fortuna economica e familiare tornerà utile per acquistare più autorità nel passaggio alla classe successiva.

La terza classe possiede il potere politico e decisionale. È la classe dei padri: i loro figli sono ormai entrati nella prima classe, dei *morán*, e ne controllano movimenti e attività militari. Le decisioni vengono prese nei consigli degli anziani, cui fanno parte anche i membri delle classi successive. Essi hanno uguale potere politico; ma il prestigio e successo personale possono essere motivo di maggiore ascolto ed efficacia persuasiva. Tali consigli sono locali; ma ci sono occasioni in cui si richiede un consiglio unico per tutto il territorio.

La quarta classe, insieme ai superstiti della quinta e sesta, ha funzione

Ornamenti tipici dei guerrieri
dopo il «*lmugit* degli uccelli».



C'era una volta un vecchio *ndorobo*, che viveva con la famiglia in un villaggio. Un giorno, mentre cercava cibo nel bosco, trovò un cinghiale addormentato e pensò che fosse morto. Si tolse il mantello di pelle e coprì l'animale per nascondere.

Tornato al villaggio, diede la notizia: «Ascoltatevi tutti! Chi fino a oggi mi ha dato cibo, non me ne dia più. Mangiatevi pure il vostro cibo, che io mi mangio il mio». E tornò giulivo nel bosco per mangiare il suo cinghiale. Giunto sul posto, il cinghiale si svegliò, si stirò e se ne andò per i fatti suoi. Lo *ndorobo* fu preso da grande senso di vergogna. Tornò mogio al villaggio e disse alla gente: «Per piacere, qualcuno che mi dava qualcosa ogni giorno, continui pure a farlo».

Da quel giorno, quando qualcuno non vuole ascoltare gli altri, o si insuperbisce per un'improvvisa fortuna, lo si avvisa: «Attento a non prendere il cinghiale».

«religiosa». I suoi membri sono i depositari della tradizione: rappresentano il legame vivente tra il passato e l'aldilà. Il loro compito specifico è di consulenza e sacerdotale: alcuni riti e cerimonie richiedono la presenza di almeno uno di loro.

Benché in tale sistema organizzativo anzianità e vecchiaia siano altamente rispettate, non si può definire l'ordinamento samburu una gerontocrazia. In tale modello, infatti, il potere e le varie funzioni (militare, economico, politico e religioso) sono distribuiti tra tutti i membri in maniera diffusa e partecipata, sottraendoli al dominio del singolo capo o di un gruppo oligarchico.

Le donne, però, sono escluse dalla vita politica e dal meccanismo delle classi di età, dal momento che non sono destinate a restare nel clan.

INIZIAZIONE

Nei primi 15 anni il samburu non conta nulla: è un *nkerai* (bambino) o *layeni* (ragazzo-pastorello). Ma con l'iniziazione entra nella maturità.

L'iniziato, dopo essere stato rasato

e fornito di sandali nuovi, coperto da una pelle di pecora, spalmata dalla madre con grasso e polvere di carbone, viene circonciso davanti alla porta della propria abitazione, con l'assistenza di un padrino. In genere il circoncisore non è un samburu. Il circonciso non deve mostrare paura né lamentarsi per il dolore: sarebbe una vergogna per tutta la famiglia.

Dopo la cerimonia il giovane riceve regali, cibo e, dal padrino, arco e frecce. Quindi rimarrà a casa per circa un mese nell'osservanza di restrizioni rituali; quindi comincerà ad andare a caccia di uccelli: un'occupazione di tre mesi chiamata *laibartani*. Quindi raggiunge gli armenti lontani per dedicarsi al pascolo e alla difesa del bestiame; per una decina d'anni intrecciano atti di coraggio a una vita di vanitosi elegantoni.

Ma per diventare un *morán* il giovane deve passare attraverso tre stadi, con relative cerimonie dette *lmugit*: sono riti di passaggio obbligatori e punti fermi dell'educazione impartita dagli anziani.

Inizia con il *lmugit* delle frecce (o uccelli), durante il quale viene ucciso un bue: di fronte a sua madre, il giovane giura di non mangiare più carne in presenza di donne sposate. Solo da questo momento diventa *morán* e può dipingersi il corpo con l'ocra rossa.

Segue il *lmugit* del nome, quando il giovane ha circa 20 anni. Anche questo rito è accompagnato dal sacrificio di un bue, ucciso per soffocamento: esso non deve cadere a terra, ma tenuto sollevato dai giovani per i quali la cerimonia è celebrata. Il bue dovrà essere mangiato interamente e le ossa bruciate. Il *lmugit* del toro, in cui viene ucciso un altro bue, chiude praticamente il periodo del «morano»: il giovane è pronto per il matrimonio e passa nella seconda classe di età.

IL MATRIMONIO

Il cerimoniale del matrimonio è complesso e suggestivo. Le trattative con la famiglia della sposa sono condotte dall'interessato, col sostegno del padre; ma ogni anziano della parentela paterna o materna può mettere il veto sulla ragazza scelta, minacciando di maledire i futuri figli.

Oltre agli otto buoi da consegnare

Nella foto di fondo, tipica capanna samburu (manyatta). Sotto, donna samburu con la «collana della fertilità». A destra, gli sposi passano sotto i bastoni degli anziani benedicensi. Nella pagina accanto, un giovane colpisce con una treccia la vena giugulare di un vitello per estrarre un po' di sangue da mescolare con il latte: tipica dieta dei samburu.



al suocero, lo sposo deve procurare vari regali per la sposa (due pelli di capra, due orecchini di rame, un recipiente per il latte, una pecora) e vari capi di bestiame per parenti e affini e da sacrificare per la festa. La sposa dovrà procurarsi un grembiule speciale, orecchini, un pezzo di pelle di leone da legarsi alla gamba, perline, sandali, un bastone di pianta detta *nkoita*.

Per la data delle nozze, la nuova

luna è la più propizia e i giorni pari i più adatti. Quel giorno, di primo mattino, la promessa sposa viene circonscisa (clitoridectomia). Tre quarti d'ora dopo giunge lo sposo, accompagnato dal compare e da altri che sospingono un bue, una vacca ed una pecora. La madre della sposa toglie i paletti che ostruiscono l'entrata della capanna ed il bue viene fat-





to entrare ed è ucciso.

Con tale sacrificio il matrimonio è validamente ratificato, anche se la cerimonia è appena iniziata. Seguono riti complicati per la divisione della carne del bue; quindi gli anziani avviano una litania di benedizioni sul padre della sposa, deponendo

burro sulla sua testa.

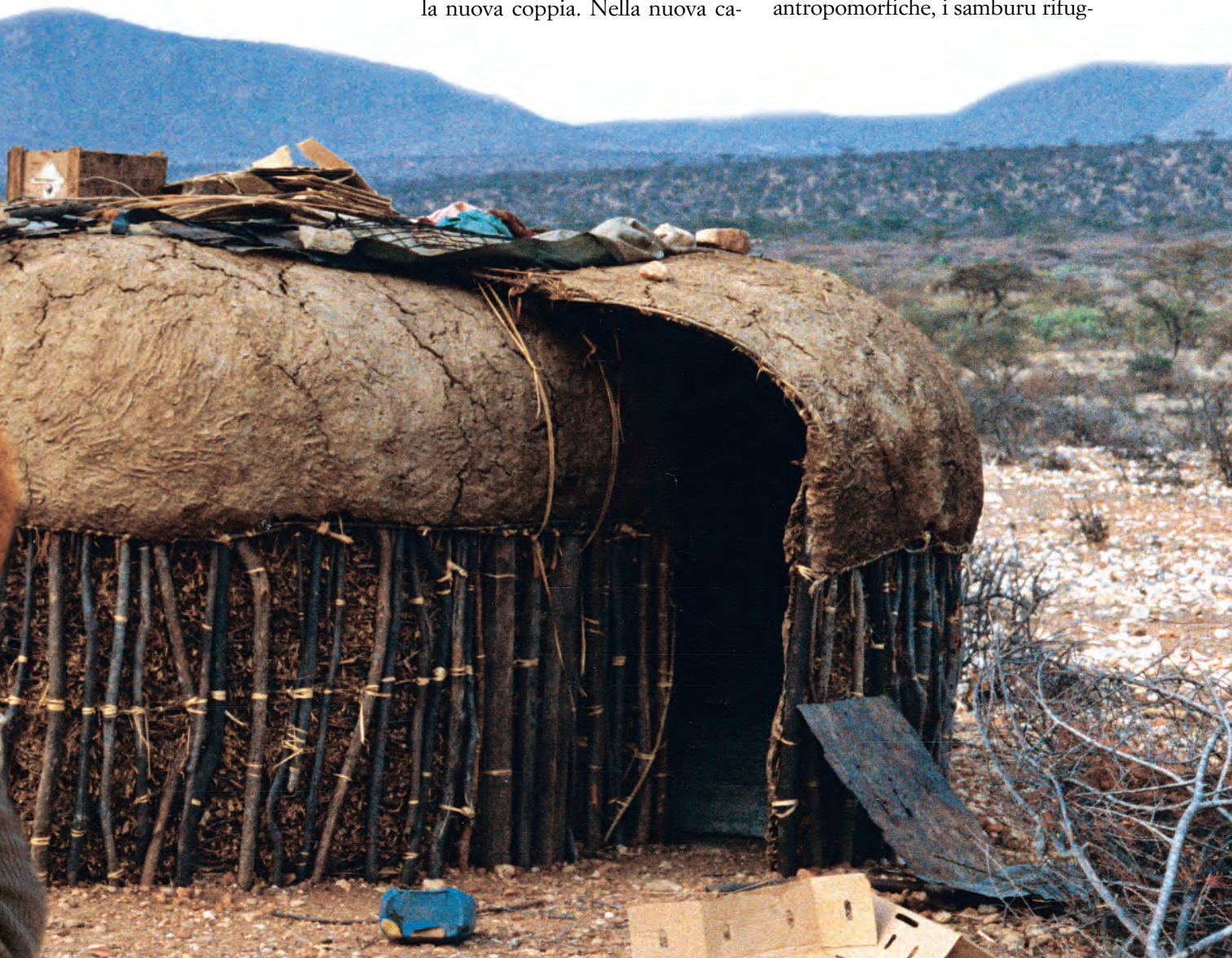
Per tutto il giorno si compiono altri riti e il mattino la sposa deve recarsi a piedi fino al villaggio dello sposo. Il viaggio, spesso lungo e penoso per la donna appena circoncesa, termina alla *manyatta* (capanna) dello sposo; vi entra passando tra due file di anziani che benedicono la nuova coppia. Nella nuova ca-

panna essa accende il fuoco nuovo, che deve scaturire da due bastoncini sfregati: il fuoco non dovrà mai spegnersi finché la nuova famiglia si trasferirà altrove.

MONDO DEL SACRO

Fulcro delle credenze religiose, attorno a cui ruotano preghiere, sacrifici e la stessa vita, è *Nkai*, Dio buono e severo contemporaneamente. Al di sotto di lui c'è una serie di spiriti custodi, posseduti da ogni cosa e persona.

Il termine *nkai* serve per indicare anche il cielo e la pioggia; ma il concetto che i samburu hanno della divinità è molto chiaro: Dio è unico, onnipotente, onnipresente, provvido, ecc. In generale, gli attributi lo descrivono come essere maschile; ma alcuni lo descrivono come ente femminile, quando, per esempio, lo si prega perché sorregga l'uomo, come una mamma sostiene i suoi bimbi. Anche se gli attribuiscono forme antropomorfe, i samburu rifug-



PASSARE TRA LE DITA

gono dal compararlo agli uomini: *Nkai* è *Nkai*, dicono.

Benché Dio sia dappertutto, alcuni luoghi, densi di fascino e meraviglia, sono ritenuti privilegiati dalla presenza divina, come i monti Ng'iro, Marsabit e Kulal, oppure grosse piante, cave, sorgenti d'acqua. Luoghi sacri in cui si svolgono i riti più importanti della vita.

Oltre alle preghiere quotidiane in cui, in modo assai spontaneo, si invoca Dio per le necessità dell'etnia, clan, famiglia o individuo, i samburu esprimono il loro culto mediante il sacrificio. Un tempo avevano il *lasar*, sacrificio di offerta. Oggi, il *sorio*, sa-



Alcuni uomini tengono fermo un giovane al momento della circoncisione. Gruppo di giovani neocirconcisi.

Il vecchio aprì il recinto, fece uscire le mucche, le affidò al figlio perché le conducesse al pascolo, benedendolo come era solito fare con i pastorelli e bestiame: «Dio ti custodisca dai nemici e da ogni pericolo; ti faccia passare tra le dita della mano». I nemici stavano nascosti vicino al villaggio e sentirono tutto.

Quando le mucche furono portate lontano, essi circondarono il giovane, non lasciandogli via di scampo. Allora gli dissero: «Abbiamo sentito tuo padre dirti che, se ti fossi imbattuto con i nemici, Dio ti avrebbe fatto passare tra le dita. Dài, passa ora tra le dita».

Così dicendo, alzarono e scagliarono le lance. Il giovane si abbassò e sguanciò via. Le lance colpirono i nemici di fronte e morirono. Con la fede del vecchio padre, il figlio fu salvato veramente da Dio e fu fatto passare tra le dita.

Per questo i samburu, quando si trovano in situazioni scabrose o pericolose, invocano l'aiuto di Dio con questa preghiera: «Dio, fammi passare tra lo spazio di un dito e l'altro».

crifizio di ringraziamento, è l'atto di culto fondamentale: ricorre due volte all'anno. Lo si celebra di sera in ogni gruppo di capanne e consiste nell'offerta di una pecora nera, grassa, non ancora incinta. La carne viene arrostita e mangiata: la parte destra dagli uomini e la sinistra dalle donne. Il sangue, mescolato con l'interno dello stomaco, viene spalmato sulle capanne e sugli animali.

Contrapposto a Dio buono, i samburu credono in uno spirito maligno

chiamato *Milika*, pressappoco il nostro demone.

Al pari di altre etnie africane, anche i samburu hanno la figura del mago-guaritore (*loiboni*), a cui si ricorre in caso di malattia inguaribile, sterilità, peste del bestiame, prima di affrontare il nemico... È retribuito con buoi e montoni. I suoi strumenti sono sassolini, cianfrusaglie e radici contenute in zucchette.

È un personaggio temuto da tutti e di cui non si parla volentieri. Dal canto suo, il mago-guaritore non ama mostrarsi in giro. Egli trasmette il suo mestiere al figlio più abile, insegnandogli i segreti di erbe e veleni. Quando muore viene sepolto sotto un mucchio di sassi.

Un altro importante personaggio è il *laidetidetani*, indovino o sognatore. Suo compito è interpretare i sogni, conoscere le stelle, prevedere l'arrivo della pioggia. Il *lais*, invece, è un personaggio dotato del potere di ritrovare cose perdute, portare fortuna o iella. Da costui i samburu stanno volentieri alla larga.

LA MORTE

Anche la morte ha il suo cerimoniale. In genere i morti non sono seppelliti, eccetto i personaggi molto anziani e rinomati e i bimbi di pochi mesi; questi sono sepolti presso il fuoco nella capanna, che viene poi abbandonata. Per questo l'anziano samburu, quando sente la morte vicina, prega così: «Dio, fammi un vero *lookop*: non permettere che l'erba mi mangi». Chiede, cioè, di morire nel suo clan e non lontano dal villaggio; di avere una sepoltura onorevole e una tomba riconoscibile, non coperta dall'anonimato della savana; di essere sepolto con la faccia rivolta alla montagna sacra, sede di Dio.

In tal caso, il morto, rasato, viene adagiato sulla pelle su cui dormiva e sistemato in modo che la sua faccia sia rivolta verso la montagna. La gente deporrà rami intorno dicendo: «Dormi da solo!». Il luogo verrà ricordato per un po' di tempo; chiunque passerà accanto alla tomba vi getterà un ramo verde.

(*) Cfr. anche: Achille Da Ros - Virgilio Pante - Egidio Pedenzini, *Proverbi Samburu*, Emi, Bologna (in samburu, inglese e italiano).



RENDILLE

cultura del cammello



Lo chiamano *harab lanugseli*, letteralmente «succhiarsi la lingua». È un rito che si compie alla nascita d'un bambino e si svolge in questo modo: raccolti insieme otto oggetti tipici del clan, un uomo picchia leggermente il neonato ripetute volte; poi altri uomini del clan sputano sugli stessi oggetti e li passano sulle labbra del neonato; infine ognuno gli sputa sulla bocca gridando: «*Idei aleh!*», sii come me.

La cerimonia serve a controllare il potere delle maledizioni (*ibire*), che per i *rendille* sono una cosa seria: ogni clan ha le sue; vengono tramandate da una generazione all'altra. Sono credute e temute anche dai popoli vicini: qualsiasi cosa strana possa capitare l'attribuiscono a una maledizione dei *rendille*, che spesso sono invitati a pregare per togliere la iella.

«T'AMO... PIO CAMMELLO»

Circa 600 anni fa, gli antenati dei *rendille* vivevano in Somalia: facevano parte di uno stesso gruppo etnico cuscita e parlavano la stessa lingua. Fin d'allora elaborarono una cultura ruotante attorno al cammello e determinati riti per ottenere benessere per sé e per gli animali, seguendo un duplice calendario, solare e lunare. Poi l'espansione degli *oromo* avviò un grande movimento migratorio verso sud e ovest, provocando una differenziazione progressiva e dando origine agli attuali *somali*, *sakuye*, *gabbra*, *rendille*.

Tra i nuovi gruppi etnici, i *rendille* sono quelli che si sono spostati più a sud e hanno mantenuto lingua e cultura più intatte. Oggi, sono circa 36 mila e vivono nella zona semidesertica del distretto di Marsabit, circondati a est dai *borana*, a nord dai *gabbra*, con i quali si guardano in cagnesco da qualche decennio, a est e sud dai *samburu*.

Con questi ultimi, invece, le relazioni sono ottime. La delimitazione territoriale è molto elastica, per cui i *samburu* entrano nella terra *rendille* e viceversa. Pur mantenendo la propria identità, la vicinanza dei gruppi ha favorito mutui scambi di elementi culturali: i *rendille* imitano gli ornamenti maschili e femminili dei *samburu* e hanno metabolizzato varie cerimonie di iniziazione.

Gelosì della propria identità, i *rendille* si definiscono «proprietari di cammelli»: ma allevano pure bovini, ovini, caprini e pochi asini. Dal bestiame, eccetto gli asini (usati solo come bestie da soma) proviene il cibo, sotto forma di latte, sangue e raramente carne; la pelle è adatta a molteplici usi. Il bestiame compare nelle feste religiose e profane ed è motivo d'orgoglio e prestigio per il proprietario, il cui peso sociale e politico è determinato dalla grandezza delle mandrie.

Il cammello, soprattutto, gioca un ruolo importante nella vita economica *rendille*: esso è utilizzato per il trasporto di attrezzi e strutture degli accampamenti verso nuove terre da

pasto; o per trasportare l'acqua da pozzi lontani. Un servizio inestimabile se si tiene conto che l'animale può portare fino a 90 chili di peso, percorrendo 40 km per 6-8 ore al giorno. Inoltre può restare senza bere per 10-14 giorni.

CASA MIA, CASA MIA!

La pastorizia è attività comune a uomini e donne, dall'infanzia al matrimonio; in seguito le mansioni vengono distinte: l'uomo l'abbandona gradualmente per avvicinarsi alla vita politica e la donna si dedica ai lavori domestici, tra cui l'approvvigionamento d'acqua, legna da ardere e periodica costruzione della casa.

Trenta abitazioni in media formano un villaggio, che non ha una collocazione territoriale stabile; ma, secondo esigenze igieniche e di pascolo, viene smontato e ricomposto altrove, rispettando la consuetudine: la casa del capo al centro e tutte le altre intorno, in ordine d'importanza decrescente verso la periferia.

Una siepe di rami spinosi circonda sempre l'abitato, entro il quale sono disposti i recinti per il bestiame e si aprono alcuni spazi che la gente utilizza, di tanto in tanto, per eseguire danze o canti corali.

Sotto un albero frondoso, accanto al villaggio, si riunisce quotidianamente il consiglio di anziani, per esaminare i problemi inerenti alla vita pubblica ed esercitare funzioni di corte giudiziale, quando occorre.

Famiglia rendille verso nuovi pascoli e cammelli caricati con le strutture delle capanne.



CAPRO ESPIATORIO

Ogni famiglia tiene attorno all'accampamento un piccolo numero di cammelle, dalle quali le donne mungono il latte per il fabbisogno quotidiano. Le mandrie, invece, pascolano lontano: ragazzi e guerrieri custodiscono cammelli e bovini; ragazze e donne non sposate capre e pecore.

I rendille vivono quasi in simbiosi con il proprio bestiame, legati da vincoli sacrali; ciò si manifesta soprattutto durante le lunghe abbeverate: i pastori, soprattutto le ragazze, chiamano le bestie per nome, parlano loro come si fa tra amici; ne cantano le lodi e ne esaltano le qualità, quasi fossero membri di famiglia.

Diversamente da molte società africane, la donna rendille gode di grande rispetto e considerazione: la casa è territorio femminile e il marito non ci mette il becco. Se un uomo vuole parlare privatamente con altri uomini, non può mandare via la moglie: è lui che deve andarsene in un posto dove non ci sono altre case, oppure mandare gentilmente la consorte a fare una commissione. Se un matrimonio si rompe e non ci sono figli, la casa rimane alla moglie per sempre, anche se la rottura avviene durante le trattative per le nozze.

UNA SPOSA PER 8 CAMELLI

Due sono i capisaldi dell'organizzazione sociale e politica dei rendille: la divisione in 9 clan patrilineari ed esogamici e il sistema delle classi d'età. I clan di grandi dimensioni sono ramificati in varie sezioni; clan e sezioni sono dispersi in numerosi villaggi che accolgono, oltre la famiglia, un certo numero di forestieri.

Ogni clan è caratterizzato da notevole coesione interna e si distingue dagli altri per alcuni poteri rituali e

Un mito rendille racconta che alcuni ragazzi, giocando nella foresta dove la gente era riunita per un matrimonio, presero di mira uno di loro e lo derisero senza pietà. Seguirono piogge abbondanti, pascoli rigogliosi e bestiame fecondo; diminuirono le ostilità con le tribù nemiche e molti altri giovani poterono sposarsi.

Da quel giorno, in alcuni clan rendille, prima dei matrimoni per gruppi d'età, i giovani scelgono uno di loro e gliene fanno vedere di tutti i colori. In altri gruppi il mito si è trasformato nel costume curioso del «capro espiatorio» (*dablabakire*). I giovani della stessa classe di età prendono un caprone e lo tiranneggiano con botte e impropri, augurandosi lunga vita e... figli maschi!

costumi propri. Tra i nove clan ne emergono due: l'uno è detentore del potere politico; l'altro di quello religioso, i cui capi hanno carica ereditaria e sono riconosciuti come tali da tutti i rendille.

Le classi d'età conferiscono uguali diritti e doveri a tutti gli uomini appartenenti alla stessa leva. La formazione di una classe ha luogo quasi contemporaneamente in ogni villaggio e comporta l'iniziazione di tutti i giovani il cui padre appartiene alla terza classe d'età.

In tale circostanza, i candidati, riuniti in gruppo, sono circoncisi e, subito dopo, ricevono in dono alcuni capi di bestiame dai parenti più prossimi. Durante la cerimonia gli iniziandi eseguono canti e danze particolari, che non ripeteranno più per tutta la vita. Ai festeggiamenti segue un periodo di reclusione in una capanna comune appositamente costruita, in attesa della completa guarigione. Poi iniziano a svolgere le

mansioni proprie del grado d'età: pascolo e attività di guerra.

Passati 12 anni, i «guerrieri» possono sposarsi. Il matrimonio non si concretizza in un momento particolare, ma è un processo che avviene per gradi: una serie di incontri tra i padri dei futuri sposi stabilisce l'ammontare della ricchezza della sposa (in media 8 cammelli); i festeggiamenti iniziano con la circoncisione della moglie e durano diversi giorni. La celebrazione interessa contemporaneamente diverse coppie della stessa leva (*vedi riquadro*).

Col formarsi di una nuova classe, ogni 14 anni, i guerrieri passano allo status di anziani, abbandonano le armi e si dedicano alla famiglia e bestiame. Successivi passaggi conferiscono loro prestigio crescente, fino al grado più alto, il sesto, difficilmente raggiungibile: i superstiti diventano i saggi custodi della tradizione.

SENZA ALDILÀ

I rendille credono in un Dio identificato col cielo, creatore d'ogni cosa visibile, capace d'influire sugli eventi terreni, fenomeni naturali e vita di ciascun individuo.

Il culto, per il quale non esistono luoghi specifici, si avvale della preghiera, a volte associata a sacrifici animali e offerte di latte. L'attività sacerdotale è svolta occasionalmente dal padre e quotidianamente da un anziano che funge da coreuta nelle preghiere corali del mattino e della sera.

Viene attribuita notevole importanza ai cicli lunari e, ogni prima notte di luna nuova, il «ritorno della luce» è festeggiato dalle donne con apposite danze.

Non vi è credenza nella vita ultraterrena e la morte viene spiegata come un riappropriarsi della vita da parte di Dio. Subito dopo il decesso, il capo del defunto viene rasato e il corpo cosparso di grasso; poi, a sepoltura avvenuta, la tomba è coperta da un mucchio di pietre, sulle quali i parenti di passaggio versano un po' di latte in segno di benedizione e posano qualche foglia di tabacco.



Giovani rendille con la capigliatura tipica dei samburu.



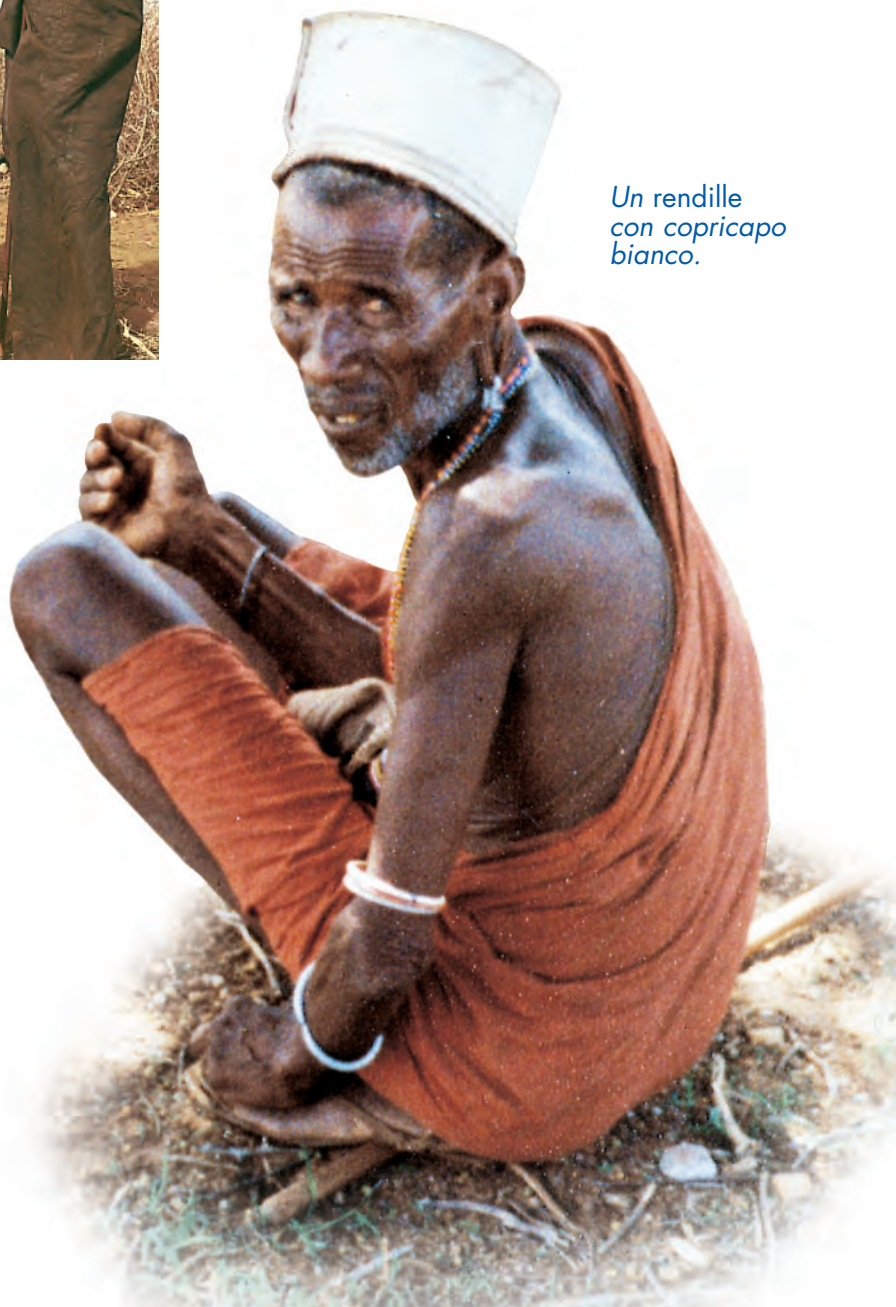
Tipica capanna rendille.

Nell'economia rendille gli asini sono usati solo per il trasporto.



Anziani radunati a consiglio.

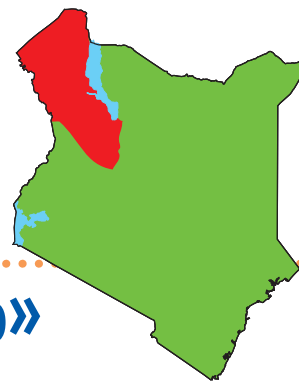
Donna con ornamenti che indicano il suo status nella società rendille.



Un rendille con copricapo bianco.

TURKANA

orgogliosi di vivere all'«inferno»



«I migliori guerrieri dell'Africa orientale; eccezionalmente impavidi; con una fama di estremo e rapace eroismo»: così hanno definito i *turkana* gli amministratori coloniali del passato. I primi incontri non sono incoraggianti, scrive un missionario che da anni vive insieme a loro: sono «chiusi, un po' rozzi e grossolani, privi delle grazie della società; impulsivi e attaccabrighe; fieramente indipendenti, orgogliosi, arroganti, ma anche gioiosi e felici; ispirano forti emozioni: chi lavora tra loro o li ama o li odia; spesso tutte e due le cose insieme».

Ma è grazie a tale aggressività o reputazione di essere tali, che sono tanto numerosi e riescono a vivere in un ambiente lunare.

SEGUENDO UN BUE RIBELLE

Il nome *turkana* (*) non dice molto: forse deriva da *aturkan* (grotta, caverna), da cui *ngaturkana*: uomini delle caverne. Qualcosa in più si può ricavare dai loro scarsi miti delle origini. Inizialmente esisteva il gruppo etnico dei *karamojong*: 500 anni fa, questi emigrarono dall'Etiopia nel

Sudan, per poi ripiegare verso sud, dividendosi in gruppi autonomi e prendendo nomi propri: *jie*, *dodos*, *turkana*, *jiye*, *toposa*, *teso*, *donyiro*, *kuman*. I vecchi raccontano che queste popolazioni «erano un tempo un solo territorio, un solo popolo, una sola famiglia».

Gli etnologi definiscono a grandi linee questi gruppi come «nilo-camiti» o «nilotici cuscitizzati». Di fatto, la loro lingua affonda le radici nell'intricato sottobosco nilotico, ma sangue e cultura hanno i colori dei popoli di lingua camitica (cuscita).

Per quanto riguarda i *turkana*, un'antica leggenda narra che essi si chiamavano *jie*; ma un giorno si separarono da essi, seguendo le orme di un bue capriccioso che, fuggendo, si tirò dietro molta gente: da quel momento essa si chiamò *turkana*; avanzò verso sud e, sgomitando, assimilando o cacciando le popolazioni arrivate prima, diede il proprio nome alla terra occupata: *Turkwen*, terra dei *turkana*. Il contatto con altre

Un anziano turkana riposa sul poggia-testa di legno senza guastare la capigliatura.

popolazioni ha arricchito la formazione delle loro mandrie: ai soliti bovini hanno aggiunto capre, pecore, cammelli e asini.

HABITAT INFERNALE

Il *Turkwen* o, come viene chiamato dall'amministrazione statale, Distretto Turkana, misura oltre 61.000 kmq e si trova nella Great Rift Valley: una lunga fossa a circa 600 metri s.l.m., caratterizzata da pianure sabbiose, blocchi rocciosi di 300-400 metri e catene di colline e montagne di origine vulcanica alte fino a 1.600 metri.

La temperatura minima si ferma a 24° e la massima può raggiungere i 42° nei mesi di gennaio-marzo. Le precipitazioni sono scarse e imprevedibili, anche se i *turkana* continuano a dividere l'anno in *akiporo* (stagione delle piogge, aprile-agosto) e *akamu* (stagione secca, settembre-marzo). Nel nord cade 100-300 mm di pioggia l'anno; nel sud 300-800; nel centro e nell'est non piove quasi mai. *Turkwell* e *Kerio* sono i fiumi principali; altri corsi d'acqua stagionali non sono altro che letti di sabbia, pietre e detriti. La vegetazione è quella tipica della savana: acacie spinose, cactus, sisal, palma dum, specie lungo i corsi d'acqua, e cespugli spinosi qua e là tra sassi e sabbia.

In tale ambiente infernale, nulla è dato gratuitamente; tutto ciò che si ha, o si vuole avere, deve essere faticosamente conquistato e difeso, aggredito e vinto. Altrimenti si soccombe. Qui i *turkana* hanno sviluppato carattere e cultura, orgogliosi del proprio isolamento, accresciuto dalla fama di guerrieri spietati che si portano addosso.

Da sempre, infatti, essi compiono razzie di bestiame: fa parte del loro sistema economico, giustificato da un mito tramandato da una generazione all'altra: Dio ha dato ai loro antenati, e solo a loro, tutto il bestiame domestico esistente nel mondo; per cui, razzare il bestiame altrui non è



un crimine, ma significa semplicemente riprendersi ciò che è proprio per diritto divino e primordiale.

Se a tale giustificazione si aggiunge il prestigio di uccidere uno o più nemici, ostentato con speciali decorazioni e cicatrici sul petto, si comprende come i turkana si siano guadagnati la fama di guerrieri coraggiosi e sanguinari; anche se negli ultimi anni si sono dati una calmata, sia per convinzione, sia perché le popolazioni circostanti si sono rifornite di armi da fuoco (*vedi riquadro*).

ADATTARSI O SPARIRE

Dote fondamentale dei turkana, modellata dalle difficoltà ambientali, è il grande spirito di adattamento. Pur conservando vari usi e costumi del gruppo originario karamojongjie (modi di vestire, decorazioni e fogge di capelli, rituali e tipi di alleanze), i turkana hanno abbandonato tante pratiche classiche dei popoli nilotici, come la circoncisione sia maschile che femminile; le classi di età, l'importanza dell'autorità degli anziani e della divisione clanica. Il rapporto con il bestiame, soprattutto, è essenzialmente pratico, ben lontano dalla simbiosi psicologica-sacrale dei samburu.

Quando, per motivi di sopravvivenza, migrano nelle città o altri territori tribali, i turkana accettano di ripristinare la circoncisione o adottano le tradizioni del nuovo *habitat*.

Unici tra i pastori nomadi, i turkana non si vergognano di «piegare la schiena» per zappare e coltivare la terra, appena le rare piogge ne offrono l'opportunità, né di avvantaggiarsi d'ogni cosa commestibile: uova, pesce, pollame e carne di animali selvatici, cibi rigorosamente tabù per le altre popolazioni pastorali. Fanno eccezione le carni di cane e iena.

Poiché le difficoltà aguzzano il cervello, i turkana hanno imparato a usare tutte le risorse offerte da un ambiente ostile. Legno, pelli, cuoio, avorio, metalli, zucche, semi, ossa, corna, zoccoli, unghie, piume ecc... nulla è buttato, ma trasformato in utensili, ornamenti e altri oggetti di artigianato. Solo la tessitura non è praticata, per mancanza di fibre vegetali. In compenso, le donne sono abili nel lavorare il cuoio, con cui confezionano caratteristiche sottane di

perle, abbellite da teorie di perline multicolori.

Famosi sono i fabbri turkana: estraggono il ferro da una roccia speciale e modellano armi e utensili. Oltre alle classiche lance e frecce dei popoli nomadi, essi fabbricano il micidiale bracciale: infilato al polso e coperto da una sottile guarnizione di cuoio, sembra un ornamento; ma liberato da essa, svela il suo vero scopo: è un'arma che non lascia scampo. Caratteristici sono pure i loro bastoni da combattimento: sembrano comuni canne decorate; ma dovunque colpiscono le decorazioni lasciano il segno.

Nei loro ornamenti, donne e uomini rivelano un vasto campionario d'inventiva, gusti, significati suggestivi e altro. Le fogge dei capelli sono totalmente differenti da quelle samburu; collane, orecchini, pendenti e altri ornamenti femminili distinguono le nubili dalle sposate e indicano differenti situazioni familiari: nascite e lutti, vedovanze e lontananza del marito. Oltre alla perforazione dell'orecchio, è praticata quella del labbro inferiore, per inserirvi un monile metallico.

Armi, utensili, ornamenti e oggetti artigianali hanno per la gente un valore puramente pratico, senza escludere quello estetico; ma da quando i bianchi hanno cominciato ad apprezzarli come *souvenir* turistici, i turkana hanno fatto un balzo nell'adattamento alla «civiltà industriale».

Ragazza con fratellino in spalla: fin da piccoli i turkana imparano ad assolvere gli impegni familiari.

SOCIETÀ DEL BESTIAME

L'intera etnia turkana è divisa in 12 clan, con usi e rituali propri, e 25 sezioni sparse in tutto il distretto, con regole esogamiche. Tutti i maschi sono divisi in due grandi gruppi: *ngimoru* (pietre) e *ngirisae* (leopardi), distinguibili da segni decorativi in occasione di feste. L'appartenenza è alternata tra padre e figli: se il padre è *ngimoru*, i figli saranno *ngirisae* e viceversa. Col matrimonio le donne entrano nel clan e gruppo del marito. Ma clan, sezioni e gruppi non rivestono particolare significato sul piano socio-economico, poiché non posseggono bestiame proprio.

Cuore e centro del sistema sociale turkana è l'*ekal*, famiglia estesa: un nucleo indipendente, economicamente autosufficiente e geograficamente distin-



to, formato da padre, moglie (o moglie), figlie non sposate e figli con relative mogli e prole; ma può essere estesa a parenti e affini. Il padre è padrone assoluto (*ekapolon*) del bestiame, che non sarà spartito tra i figli fino a quando egli è in vita.

Nella vita quotidiana sono importanti i rapporti di vicinato: differenti *ekal* possono aggregarsi, formando un villaggio sparso, in una comune area di pascolo, per aiutarsi a vicenda nella ricerca di acqua, custodia del bestiame e assistenza reciproca in ogni eventualità.

Nel vicinato si realizza l'organiz-

zazione politica dei turkana, dando vita a un microcosmo di consigli di anziani, con potere decisionale circa la soluzione dei problemi che emergono dalla vita quotidiana. Tali consigli non sono stabili, poiché un *ekapolon* può emigrare dal villaggio in qualsiasi momento verso altre zone di pascolo e non incontrare più i vicini per tutta la vita.

Altra importante struttura organizzativa è la «società del bestiame»: è un'alleanza tra uomini discendenti dallo stesso antenato, parenti, affini e amici, con l'impegno di procurare, dare o ricevere animali quando



Ragazze turkana indossano vesti di pelle ornate di perline.

uno dei soci ha perduto il bestiame o si trova in qualche grave necessità, come il matrimonio.

MA QUANTO MI COSTI!

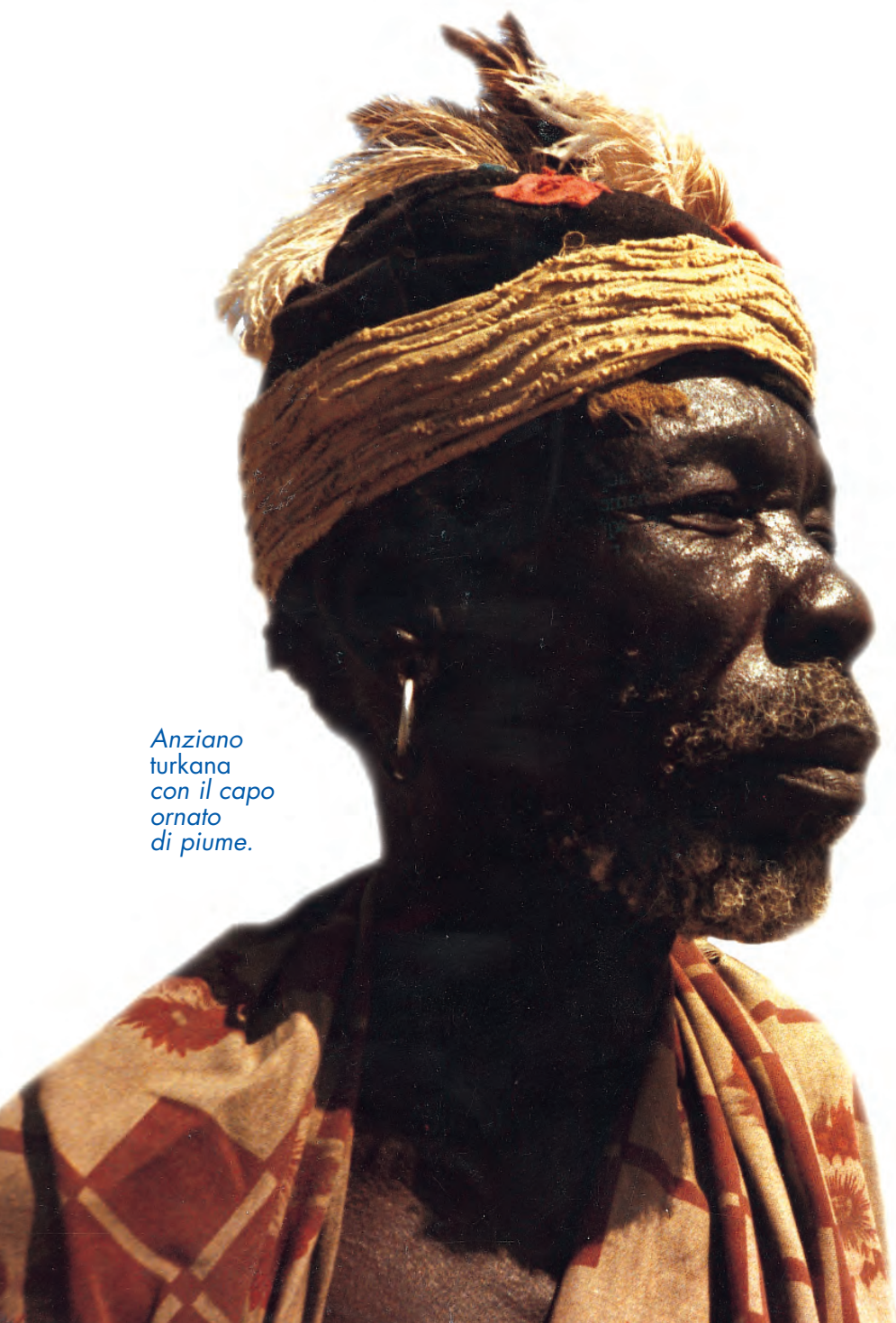
Più delle strutture, sono gli eventi della vita a ricoprire un ruolo importante nella vita turkana: iniziazione e matrimonio, nascita di un figlio e morte dell'*ekapolon*.

Bambini e ragazzi hanno il compito di pascolare e difendere il bestiame dell'*ekal* fino al giorno dell'iniziazione (*esapan*). Questa avviene all'età di 15-20 anni, con un gruppo consistente di candidati, nella stagione umida, quando il cibo abbondava.

Il rituale è ridotto all'osso: abolita la circoncisione, esso consiste nel «sacrificio dell'*esapan*»: a turno gli iniziandi devono uccidere un animale (toro o caprone) con un colpo di lancia preciso, per dimostrare la propria forza e abilità. Poi gli anziani li spalmano con il contenuto dello stomaco della vittima e spruzzano su di loro saliva e acqua, simbolo di vita e di benedizione.

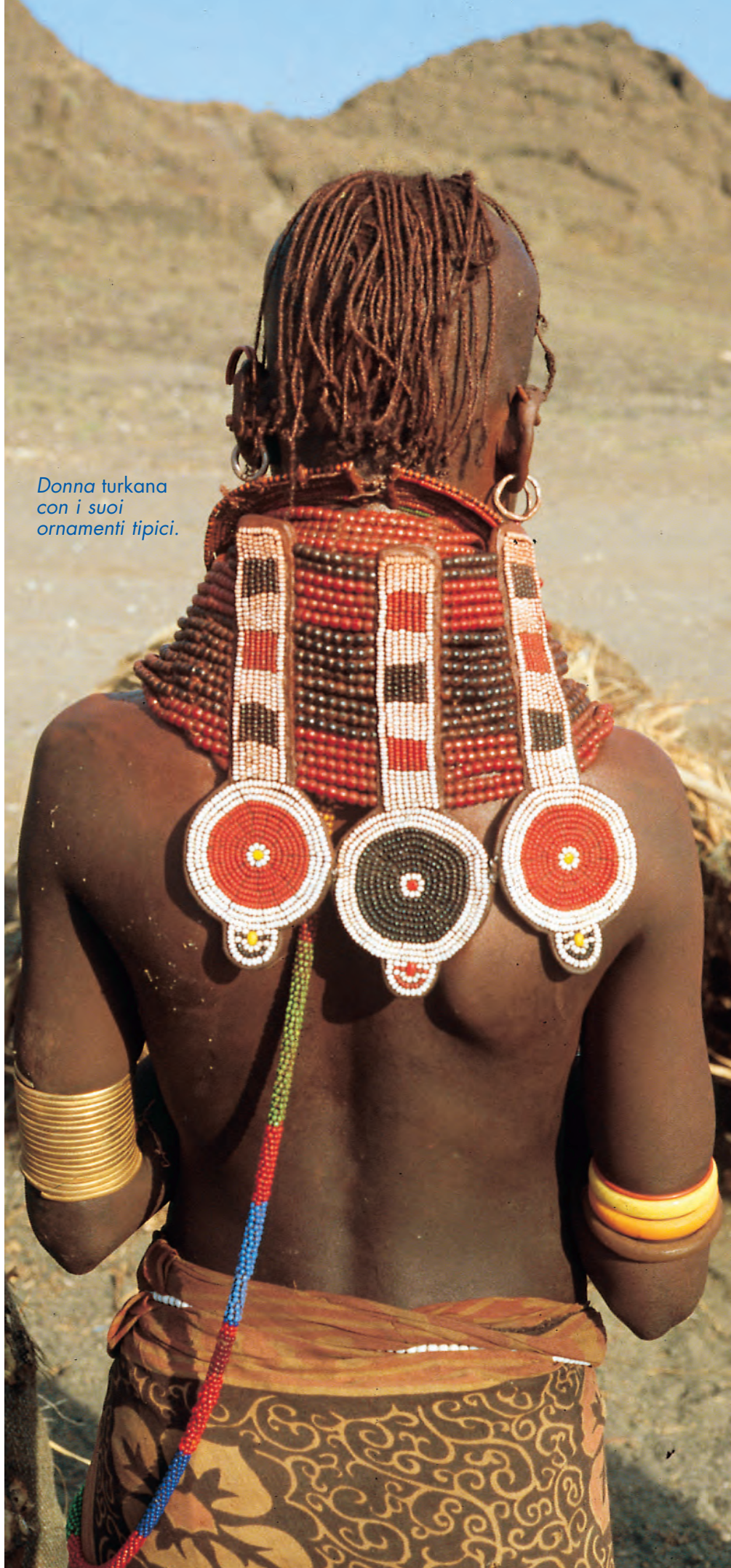
I rituali proseguono con festeg-

Anziano turkana con il capo ornato di piume.





*Donna turkana
con i suoi
ornamenti tipici.*



*Anziana turkana con collane
e bidone di acqua:
può portare 40-50 litri
e camminare per 10-15 km.*

LEOPARDI, PIETRE... E NGOROKO

La razzia è condotta con un attacco a sorpresa su due ali, che avanzano a tenaglia: da una gli *ngirisae* (leopardi), dall'altra gli *ngimoru* (pietre); entrambe le formazioni hanno in prima fila i veterani, dietro i giovani guerrieri. Mentre i veterani affrontano i custodi, i giovani piombano sul bestiame. I difensori sono trucidati; i bambini fatti prigionieri. Mentre i guerrieri portano via la preda, i veterani passano nella retroguardia per proteggere la fuga.

I bersagli preferiti sono i bovini e cammelli dei *pokot*, *samburu*, *gabbra*, *karamojong*, *toposa*... Ma, oggi, alcune di queste etnie si sono procurate di frodo armi da fuoco e razziano le mandrie turkana, uccidendo e massacrando la gente.

Un fenomeno a parte rappresentano gli *ngoroko*, un nutrito gruppo di «banditi nomadi turkana». Dotati di armi automatiche e ben organizzati, razziano tutti indistintamente. Fatto il colpo, svaniscono nelle zone più impervie, vanificando ogni intervento via terra dell'esercito regolare.

Di fronte alle armi da fuoco, anche i turkana fuggono, abbandonando tutto, con esodi di massa come quelli avvenuti nel 1993-94.

giamenti e abbuffate di carne. Infine ogni giovane si reca dal padrino che, dopo avergli trasmesso il bagaglio morale, le tradizioni dell'etnia e accanziato la capigliatura, gli consegna il necessario di un autentico turkana: lancia, clava, poggia-testa, bracciale-coltello, anello, sandali nuovi. Ora il giovane è diventato un guerriero: deve respingere i nemici, condurre la mandria in pascoli lontani e partecipare alle razzie.

Verso i 30 anni, il giovane può sposarsi e così raggiunge un secondo grado di maturità. Ma è un processo lungo e complesso.

Iniziato il corteggiamento e ottenuto il consenso della ragazza, in genere ancora adolescente, il giovane deve ottenere l'approvazione del padre. Se esso è positivo, il genitore si reca con gli anziani alla casa della famiglia della sposa e avvia il contratto matrimoniale.

È questo il punto cruciale, dove la «società del bestiame» si rivela provvidenziale. Il prezzo della sposa, in-

fatti, può raggiungere i 40-50 capi di bovini e cammelli, 100-150 di pecore e capre, un discreto numero di asini e beni di uso immediato (coperte, tè, zucchero, tabacco). Domanda e offerta subiscono sconti durante la contrattazione; ma la somma rimane sempre alta; e non è scontato che il padre sia disposto a sborsarla, specie se vuole procurarsi un'altra moglie: da qui la necessità di rivolgersi a zii, affini e amici.

Raggiunto l'accordo tra le due famiglie sul prezzo da sborsare, lo sposo chiama alcuni amici e rapisce la ragazza. La sposa è consenziente, naturalmente; ma il rapimento deve avvenire col maggiore baccano possibile: la ragazza grida e si divincola per mostrare l'attaccamento ai genitori; i rapitori devono fare apparire che si tratta di un bottino di razzia, tanto per non smentire la propria fama. A colpo fatto, gli anziani benedicono gli sposi, che cominciano a convivere.

Riprendono le trattative tra le due famiglie per la consegna del bestiame, che generalmente viene fatta a rate. La prima deve essere la più consistente, perché i parenti della sposa acconsentano alla cerimonia definitiva: l'uccisione del bue. Con questa cerimonia viene sancita la legittimità del matrimonio a tutti gli effetti, anche se il pagamento delle altre rate durerà molti anni o tutta la vita.

RELIGIONE... INTERESSATA

I turkana hanno la certezza di un Dio chiamato *Akuj* (cielo): benevolo, onnipotente, unico (senza mogli e figli), onnisciente... ma è alquanto lontano. Presente al tempo delle origini, non si interessa troppo delle faccende umane, pur rimanendo sempre sorgente della vita e del destino di ogni essere. A volte Dio comunica, attraverso il sogno, in vista di necessità collettive, mediante uomini scelti, come l'*emuron*, personaggio fondamentale nella società turkana, che riveste il ruolo di sacerdote, mago, medico e divinatore.

I turkana si avvicinano ad *Akuj* ed esprimono la loro dipendenza, seppure raramente, con preghiere e sacrifici, in caso di calamità collettive, malattia di anziani e altre circostanze dettate dalla tradizione. Si ha il «sacrificio per la pioggia», con l'uc-

cisione di un bue in caso di siccità prolungata; si sacrifica un toro (o caprone) al rientro del bestiame dalle alture o per scongiurare la moria degli animali.

Oggetto della preghiera, guidata dagli anziani o dall'*emuron*, sono realtà concrete: pioggia, acqua, cibo, aumento di figli e bestiame, salute delle persone; ma anche pace, armonia, concordia tra gli anziani.

Inoltre, l'universo turkana è popolato da entità benevoli o malevoli, da un gran numero di spiriti della natura e spiriti dei morti. La loro potenza è limitata, ma è sempre meglio tenerli a bada con una serie di rituali, formule di scongiuro, amuleti e talismani, piccoli gesti di rispetto: un pizzico di tabacco, libagioni di latte e acqua.

Infine, accanto all'azione di *Akuj* e degli spiriti, i turkana credono in realtà soprannaturali impersonali, controllabili dagli specialisti: maghi e indovini, possessori di poteri positivi o distruttivi. Ne esistono parec-



Giovane turkana... modernizzato.

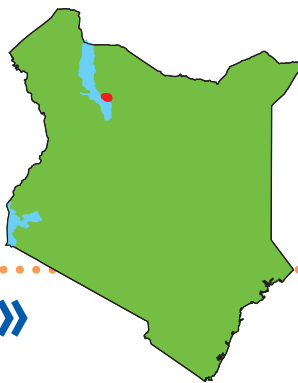
chi, ma il più popolare, stimato e temuto, è l'*emuron*, spesso molto ricco, grazie al contributo in bestiame che riceve per le sue prestazioni.

Personaggio caratteristico, presente in quasi tutti i villaggi, è il «lanciatore dei sandali»: dalla posizione che tali arnesi assumono in volo e nella ricaduta, egli diagnostica le cause di un'anomalia e dà la risposta al problema che gli viene presentato.

(*) Cfr. anche: Achille Da Ros, *Noi, i Turkana*, Emi, Bologna, 1994.

EL MOLO

quei «poveri diavoli»



Fisico malsano, endemica debolezza ossea, labbra macchiate, denti scoloriti... una trentina di anni fa gli *el molo* contavano un centinaio d'individui, destinati a scomparire per carenze alimentari e matrimoni tra consanguinei. Apatia e sregolatezza facevano il resto: sembrava che la gente avesse deciso di darsi alla pazza gioia prima di sparire.

Con la fondazione della missione di Loyangallani, le cose cominciarono a cambiare sia dal lato umano che morale: medicine, igiene e aiuti alimentari fermarono la moria; i matrimoni con turkana e samburu hanno portato un ricambio di sangue e, in pochi anni, gli *el molo* sono più che raddoppiati.

INSEGUITI DALLA SFORTUNA

Per molto tempo gli *el molo* sono stati denominati, anche nei censimenti ufficiali, come *ndorobo* o *dorobo*, storpiatura europea di *il torobo*, poveracci: nomignolo con cui i *maasai* indicavano una ventina di gruppi etnici, el molo compresi, sprovvisti di armenti e costretti ad arrangiarsi con altre attività, come caccia e pesca. La loro vita e attività giornaliera non potevano essere descritte con una parola più significativa.

Probabilmente anche il termine cuscita *el molo* (o *ol molo*) significa la stessa cosa: «pescatori del lago». Recenti studi etnologici, infatti, li classificano tra i cusciti e non più nilo-camiti, come erano ritenuti fino a pochi anni orsono. Si tratta infatti di un gruppo cuscita orientale che, spinto dai somali 500 anni fa, raggiunse l'estremo nord del Kenya e si stabilirono lungo la sponda orientale del lago Turkana.

Attacchi, vessazioni e persecuzioni da parte di altre etnie circoscrisse continuarono a restringere il loro territorio, cacciandoli sempre più a sud e costringendoli a trovare scampo su minuscole isole. Finché la piccola comunità sopravvissuta, ritornò a costruire i loro villaggetti sulla terra fer-

ma, di fronte alla cosiddetta «isola delle capre» o più realisticamente «isola del non ritorno».

Più dei feroci predatori di un tempo, sembra che sia la natura ad accanirsi contro gli *el molo*. Tutto il territorio, dove la precipitazione annua non supera i 50-60 mm, non offre che pietrame, con pochi cespugli spinosi e palme dum. Pur mitigato da venti che soffiano notte e giorno, il caldo raggiunge e supera facilmente i 45°. Anche per le capre diventa ardua fatica trovare qualcosa da brucare. E se le piogge falliscono, allora è tragedia per gli animali e per la gente tutta.

Da quando si è cominciato a misurare regolarmente il livello del lago Turkana, si è scoperto che esso scende di 30 cm l'anno: fenomeno preoccupante per il futuro degli *el molo*.

ADDIO CULTURA ANTICA

Oggi essi costituiscono una delle più esigue etnie del Kenya. Secondo etnologi e missionari, gli *el molo* puro sangue sarebbero una quarantina; quelli con sangue turkana e samburu oltre 200 individui.

Mescolanza di sangue e contatti con altre etnie hanno provocato un processo di acculturazione, specialmente tra i giovani, in cui è difficile distinguere gli usi e costumi originali. Pochi anziani conoscono la lingua *el molo*; mentre la gioventù è passata al samburu o turkana e non capisce più neppure i canti tradizionali. I guerrieri samburu, soprattutto, hanno affascinato i giovani *el molo*, almeno nel passato, arruolandosi nelle loro classi di età e tingendo la capigliatura con ocre rosse.

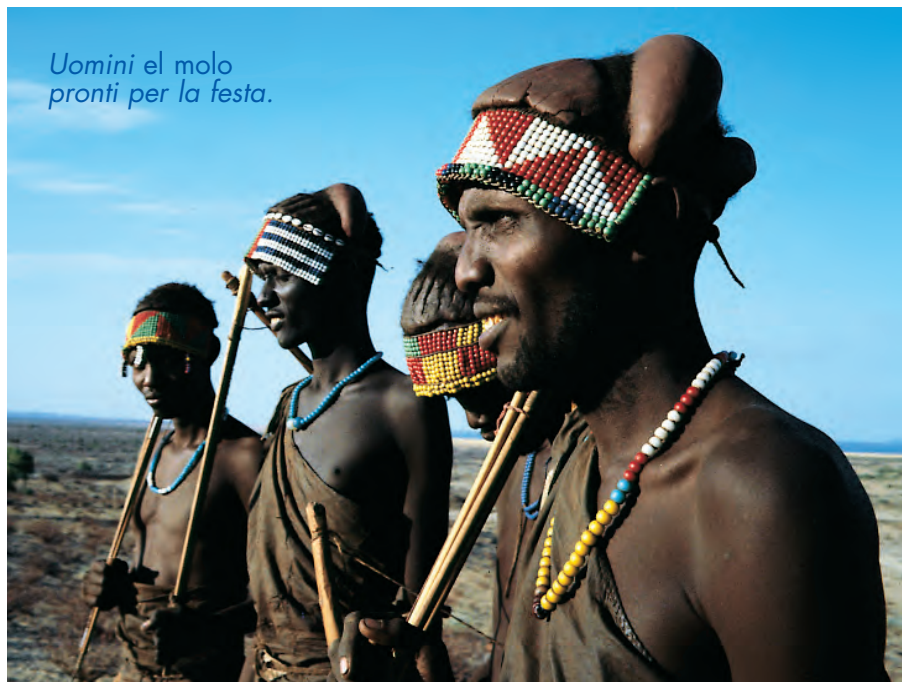
Da questa stessa etnia sono copiate vestiti e abbigliamento femminili. Ornamenti originali delle ragazze sono costituiti da dischetti di guscio d'uovo di struzzo, oppure da rozzi monili di spine e pinne di pesce. A



Bambino *el molo* con recipiente di legno per acqua o latte.



Decorazioni sul viso di un giovane el molo appena circonciso.



Uomini el molo pronti per la festa.



Si prepara il fuoco con foglie di palma.



Ragazza el molo davanti a una palma dum.



Pescatori el molo sulla zattera di tronchi di palma.



Il pesce è il cibo quotidiano degli el molo.

volte si fanno collanine di conchiglie, alle quali è legato un valore sacrale.

Unico capo di vestiario che resiste è il *selab*: una specie di gonna aperta ai fianchi, fatta di funicelle attorcigliate, indossata da donne e ragazze specie quando vanno a pescare.

Gli uomini, invece, seguono la moda turkana, sia nel vestire che nell'acconciatura dei capelli: parrucca fatta con peli e pelle di vacca o piume di struzzo.

CACCIA... A DIO IPPOPOTAMO

Quella degli el molo è essenzialmente una vita di pescatori: sono abilissimi nell'uso di arpioni, lenze e reti o nasse, quanto coraggiosi nello sfidare le onde del lago, a volte gigantesche, con una zattera composta da due tronchi di palma dum, legati insieme da corde vegetali.

L'arpione è la loro unica arma tipica: è fatto di un pezzo di ferro, a cui è fissata una corda vegetale, che permette di recuperare l'arnese e tirare la preda verso la zattera. Il lungo manico è ricavato dalla radice di acacia, raccolta in luoghi esenti da tabù. D'uso comune sono le reti fatte con fibre della solita palma dum, come pure quelle europee, nonché un tipo di nassa che essi chiamano «rete dei turkana».

Naturalmente la dieta degli el molo è basata essenzialmente sul consumo di pesce, soprattutto pesce persico e tilapia. Coccodrilli, tartarughe e ippopotami procurano a volte un apprezzatissimo cambio nel menù. Il pesce è di solito arrostito sul fuoco, oppure viene tagliato a strisce ed essiccato al sole, per poi essere rammollito in acqua e bollito in pentolini di recupero.

Il dattero di palma e bacche di *sokotei* costituiscono il secondo nutrimento, specie per i giovani. Marginale è il consumo di latte, fornito dalla modesta quantità di bestiame, allevato per scambi matrimoniali.

La carne d'ippopotamo è considerata nutrimento di prima classe e, quando ne sentono il bisogno, gli el molo organizzano tutti insieme battute di caccia in grande stile. È sempre un'impresa pericolosa, rivestita di senso mitico: l'ippopotamo è considerato quasi una divinità, un dio che dona la sua stessa vita per la buona salute del «popolo del lago».

L'ippopotamo è al centro di una speciale cerimonia, detta *ngwere*, celebrata ogni due o tre anni a Moite, 65 km dagli usuali accampamenti. In tale festa vengono ricordati gli antenati con danze e canti, accompagnati dallo sbattere di due bastoncini. Il capo gruppo spiega le parole dei

il rito.

Una volta, la dote, versata dallo sposo al suocero o alla parentela della sposa, ammontava a quattro pali di palma dum per costruire la zattera, un arpione da pesca e una rete di funicelle; attualmente, da quando sono permessi i matrimoni con

Bambini el molo con un coccodrillo appena ucciso.



canti, dato che pochi ormai conoscono la lingua.

Quando viene aperta la caccia al pachiderma, i giovanotti vengono frustati dai vecchi, per stimolarli alla ricerca dell'animale. Una volta localizzato, il giovane prescelto deve lanciarglisi contro con coraggio, se non vuole buscarsi altre frustate. L'uccisore dell'ippopotamo diventa una persona tabù: per tutta la durata della cerimonia non potrà cibarsi della carne della vittima; in compenso è acclamato come eroe della festa e avrà diritto a fregiarsi di un amuleto fatto di osso dell'animale, appeso al lobo dell'orecchio.

VITA SOCIALE

Punti fondamentali della vita sociale degli el molo sono la circoncisione maschile e femminile. Quest'ultima avviene lo stesso giorno del matrimonio, come tra i samburu, dai quali probabilmente hanno copiato

turkana o samburu, tale pagamento consiste in qualche mucca e capra. Alla sposa, poi, il giorno del matrimonio, viene dato un nuovo nome da parte del marito.

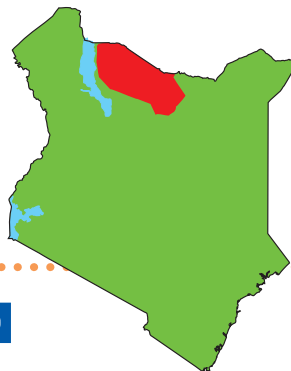
Compito dell'uomo è badare alla pesca e al pascolo, per chi possiede bestiame. La donna si occupa della costruzione della capanna, cura dei figli, provviste di acqua e quant'altro concerne la misera cucina.

La società el molo è acefala, anche se si pratica un certo rispetto per l'anziano, eminente per doti umane e sacrali.

Ogni nascita è salutata da preghiere a *Wacq* (Dio), nell'ambito della famiglia, senza partecipazione del clan. A differenza di altri popoli, gli el molo accettano con gioia i parti gemellari. La morte è considerata un ritorno presso *Wacq*. Gli adulti vengono sepolti fuori del villaggio, vicino al lago, e il tumulo è ricoperto di pietre. Poi tutto il villaggio si sposta dal luogo dove sorgeva.

GABBRA

pace, pioggia e lunga vita



Pelle color rame, corpi longilinei e volto dai lineamenti asciutti e fini non lasciano dubbi: i *gabbra* (*) sono uno dei tanti gruppi cusciti della grande famiglia *oromo* (Etiopia), con i quali condividono lingua e cultura pastorale. Dai somali hanno attinto elementi arabo-musulmani e la predilezione per i cammelli, che assumono rilevante importanza economica, sociale e rituale.

Abitano a cavallo del Kenya ed Etiopia. La zona keniana (35.000 kmq) si estende dalla sponda orientale del lago Turkana fino al centro abitato di Marsabit ed è popolata da oltre 25 mila *gabbra*, 36 mila cammelli, 9 mila bovini e 360 mila tra pecore e capre.

VAI DOVE TI PORTA IL VENTO

Il territorio dei *gabbra* è un immenso tavolato dove steppe e savane, disseminate di arbusti spinosi ed erbe secche, si alternano a deserti di pietraie e polvere lavica, circondate da rilievi rocciosi e ammassi morenici di origine vulcanica, simili a enormi palte di cannone arrugginite.

Il turista che vi si avventura nella stagione secca non può sottrarsi all'impressione di essere capitato in una solitudine sconfinata, soprattutto di fronte al deserto del Chalbi, incrostato di sale, regno assoluto della fata morgana. Chi invece vi arriva durante la stagione umida (marzo-aprile e novembre) e vede scrosciare le piogge, lo scorrere tumultuoso di torrenti in piena, lo spuntare rapido dei fiori, pianura e monti ricoprirsi di verde, può comprendere perché i *gabbra* amino questa terra.

Conservatori come tutti i popoli pastori, quella dei *gabbra* è l'etnia keniana meno toccata dall'occidentalizzazione. Cultura e strutture sociali sono mirabilmente adattate all'*habitat*, lasciandolo intatto come è da millenni. Lavoro e vita sono guidati dalla natura, dai ritmi lunghi delle stagioni, gestazioni e crescite.

I *gabbra* comprano dal fabbro ac-



Donna gabbra con ornamenti e pettinatura caratteristica.

chetta, lancia, coltello, scalpello per lavorare il legno; per il resto sono indipendenti e ricavano quanto occorre loro da ciò che offrono la natura e il mondo animale.

Attività principale è la pastorizia, accompagnata da un semplice artigianato per uso domestico: sedie, recipienti, coppe, manici, bastoni, borse, cordami.

L'abitazione soprattutto rivela lo spirito di adattamento dei *gabbra*. Costruita con materiali vegetali e pelli, pianta circolare di 3-4 metri di diametro, struttura a cupola, essa è facilmente montabile e smontabile, per essere trasportata quando, alla ricerca di acqua o nuovi pascoli, essi migrano liberi e leggeri come il vento, che corre libero e gagliardo, inebriato dagli spazi immensi.

La terra appartiene a tutta l'etnia; il bestiame è proprietà dei capifamiglia. Tutti hanno diritto di accedere ai pozzi; la priorità può essere riservata a chi ha costruito o riparato il pozzo; gli altri si attengono pazientemente e rigorosamente ai turni decisi dagli anziani. Inoltre, prima si abbeverano le bestie, poi le persone.

ATTÀCCATI AL TRENO!

La famiglia (*worra*), per lo più monogamica, è il fondamento della società dei *gabbra*. Essi vivono in villaggi (*olla*) di una ventina di capanne, disposte in fila o in semicerchio, circondate da una siepe di rami spinosi con due entrate. Accanto alla capanna ci sono i recinti del bestiame.

In ogni villaggio l'assemblea degli anziani, raccolta sotto un albero, cura gli affari di politica, amministrano la giustizia e dirimono le questioni comunitarie: ricerca di nuovi pascoli, migrazioni, dispute, date di celebrazioni, turni di abbeveramento degli animali, epidemie, pericoli di attacchi nemici. Nel consiglio emerge la figura dell'*«abba olla»* («padre del villaggio»), con funzioni di guida, proporzionate alle doti personali.

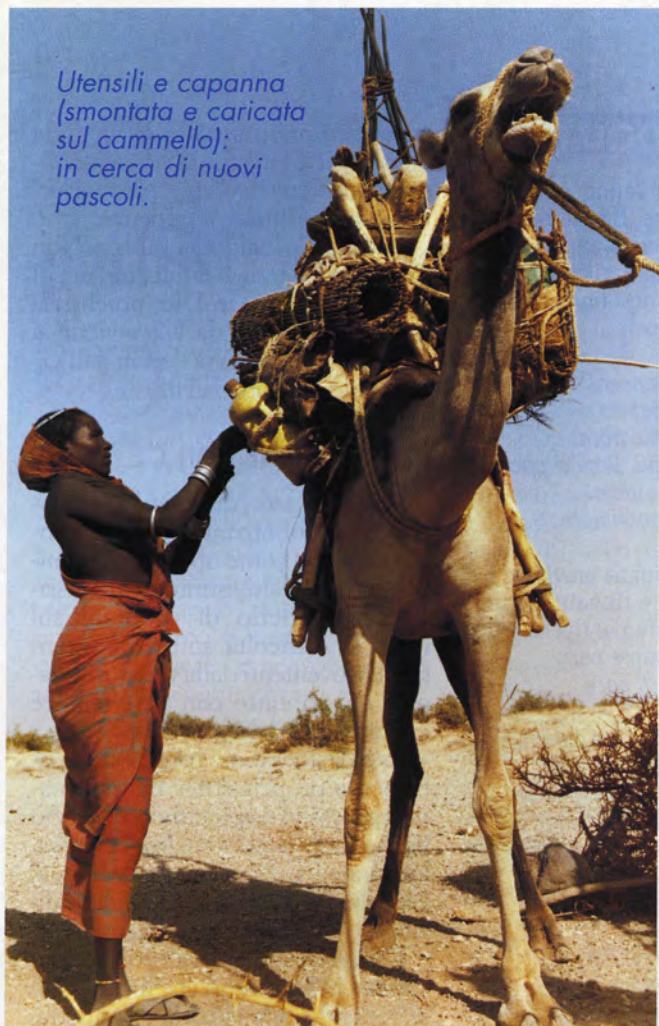
Un'unità più vasta raggruppa i discendenti da un capostipite comune e non lontano nel tempo. I membri del lignaggio sono tenuti ad aiutarsi a vicenda, specie in caso di vedovanza, razzie subite o carestie.

Il clan o sezione (*gosa*) è alla base dell'organizzazione della vita. Sono cinque: *Alganna, Galbo, Gara, Odola* e *Sbarbanna*. Il principio di discendenza è patrilineare: ogni *gabbra* sa fin da fanciullo a quale *gosa* appartiene suo padre e quindi egli stesso. Il ricordo del nome degli antenati si spinge fino alla 10ª generazione.

Ogni clan si organizza come unità sociopolitica, in molti aspetti autonoma, con funzioni rituali e costumi propri, con un gruppo di anziani responsabile dell'andamento generale e particolari funzioni giudiziarie, per dirimere i problemi di difficile soluzione. Questi anziani risiedono in un villaggio sacro, detto *yaa*, dove sono custoditi gelosamente i simboli sacri clanici: tamburo, corno e bastoncini per l'accensione del fuoco.

Ma la struttura socio-politica più tipica dei *gabbra* è la classe di età (*luba*), uno dei più affascinanti modelli socio-politici dell'Africa. In tale sistema ogni generazione assume, via

Utensili e capanna
(smontata e caricata
sul cammello):
in cerca di nuovi
pascoli.



In gabbra
al cammello,
tra i vari utensili,
c'è posto anche
per il bambino.



Bimba
con latte
di cammella:
dieta basica
dei gabbra.



Sopra: donne gabbra
intrecciano panieri.

Donne e bambini davanti
alla capanna
nel desolato deserto
del Chalbi.



via, compiti e funzioni dapprima privati (farsi la propria famiglia), poi sociali, politici e religiosi (ordinare la cosa pubblica e celebrazione di riti), per restringersi, infine, in un gruppo con funzioni di consiglio e rappresentanza.

Il sistema delle classi di età tra i gabbra può essere paragonato a un treno in corsa, composto da 10 vagoni, in cui viaggiano tutti i membri dell'etnia, eccetto i ragazzi non ancora iniziati e le ragazze nubili; in ogni carrozza ci sono i componenti di una stessa classe. Ogni 8 anni il treno si ferma e tutti i passeggeri passano dal proprio vagone a quello precedente, lasciando libero l'ultimo, sul quale salgono i giovani, che cominciano così il loro cammino nella vita sociale.

Tale fermata, o passaggio di classe, viene celebrata con grande enfasi, specie per gli anziani, ai quali sono conferiti i poteri rituali, prestigio sociale e custodia delle tradizioni. La circoncisione dei giovani, invece, di solito avviene nell'adolescenza senza che l'evento sia solennizzato.

PACE E PIOGGIA

I gabbra credono in un unico Dio, chiamato *Waga*, che significa cielo e fenomeni atmosferici. Egli è signore della vita e della morte e sanzionatore del male. La religione è piuttosto ritualistica, basata sulla natura, ordinata ai bisogni dell'uomo ed espressa in riti, cerimonie, sacrifici, feste, danze, canti e benedizioni.

I gabbra non conoscono altro intervento di Dio se non quello che egli compie nella natura e nella vita. Le sue parole sono pioggia, stagioni, nascita dei figli, morte, malattie, ritmo del tempo, prosperare degli uomini e animali.

In genere si prega per ottenere, non per glorificare. L'uomo è il centro di attenzione: si chiede pioggia, pace, figli, salute. I riti si svolgono in un'atmosfera di serenità, tanto più che sono sempre feste sociali. Nelle preghiere si usa il passato: per invocare la pioggia si dice: «Qui è piovuto»; per chiedere la pace: «Noi siamo uomini di pace» (*vedi riquadro*).

Pioggia e pace sono due valori fondamentali della società gabbra, espressione del modo di porsi in rapporto con la natura, con Dio e con

DIO... DOLCE

Presso i gabbra l'anno è di 365 giorni, ma senza il mese bisestile. L'apertura del nuovo anno (*almado*) è una delle celebrazioni più importanti. Mentre fanno i preparativi, le donne cantano così:
*«Almado, Almado
 della pioggia e della pace!
 Dio ci doni la pioggia!
 Almado, Almado della pace!
 Scorri e vieni, pioggia. Donaci pace.
 Alla festa di oggi ci siamo.
 Facci arrivare alla prossima!».*

Ecco un'altra ordinaria preghiera litantica, cantata e ritmata in coro dagli anziani e corifeo, e ripetuta un numero di volte sempre pari:
*«Noi siamo uomini di pace,
 gente di pace!
 Pace nella notte, pace nel giorno,
 pace al mattino, pace alla sera!
 Pace sui pascoli e pace sui pastori!
 Pace all'uscita e pace al ritorno!
 Pace sui pozzi; sui nove pozzi pace!
 Pace davanti a noi,
 pace alle nostre spalle!
 Pace nel villaggio yaa
 pace in tutti gli altri villaggi.
 Il cielo mandi la pioggia!
 Riempici d'acqua i fossati.
 O Dio donaci pace, figli e lunga vita».*

Spesso canto e preghiera raggiungono il vertice della poesia, come nell'inno seguente:
*«È piovuto! Ha mandato la pioggia
 Lui che è dolce!
 Dio l'amato!
 Nubi dense di pioggia,
 alla loro stagione,
 hanno raggiunto la terra».*
 Da notare il verbo è al passato, per un fatto non ancora accaduto, ma certi che avverrà. Chi ha raccolto questo canto, nel 1972, ricorda che alla fine della celebrazione scoppiò un violento temporale.

gli altri.

Tra i gabbra non c'è parola più ripetuta del termine *nagaya* (pace) nel senso più vasto del termine: armonia, ordine, sereno compimento del proprio lavoro, intesa e accordo tra i membri del villaggio, crescita ordinata degli animali, celebrazione regolare di feste e riti, libertà da attacchi nemici, malattie, carestie.

In un ambiente dove la precipitazione non supera i 200 mm l'anno e

non è sempre puntuale, la seconda parola più ricorrente in conversazioni e preghiere è *bokaya*, pioggia, attesa con spasmodica pazienza.

L'attesa è la logica dei gabbra. Non si tratta di inerzia o fatalismo, ma di semplice fiducia in Dio, poiché da lui tutto dipende: da *Waga* viene la pioggia, dalla pioggia l'erba, dall'erba il latte, dal latte la vita.

L'ISOLA... CHE NON C'È

Pioggia e pace, dunque. Due valori che potrebbero far pensare alla società gabbra come un'isola di uomini felici. In realtà istinto di aggressività e desiderio di trionfare sul nemico, difficoltà ambientali, tensioni provenienti dalla vita quotidiana e dal contatto con altre culture creano non pochi problemi.

Essi desiderano e invocano la pace per la propria etnia; ma diventano aggressivi e spietati con le tribù vicine, fatta eccezione per i *borana*, loro fratelli e di cui parlano la lingua, e a volte per i *rendille*. Nemici tradizionali sono *samburu* e *shangilla*.

L'esaltazione del valore viene espressa in riti e canti che inneggiano al coraggio, alla vittoria e vendetta. L'uccidere un nemico è gloria imperitura in seno alla società; un grosso anello d'avorio orna il braccio dell'uccisore; le donne esaltano il guerriero e gli mettono al collo una delle loro collane dicendo: «Ne hai ucciso uno, uccidine un secondo!».

I gabbra lasciano la caccia di gazzelle e antilopi ai *wata*: una classe di uomini di origine straniera guardata con un certo disprezzo; mentre provano coraggio e bravura uccidendo gli animali più pericolosi: leoni, elefanti, rinoceronti.

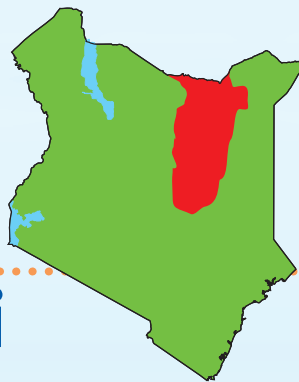
Tale orgoglio viene espresso anche nel canto:

*«Leone solitario!
 Hai la criniera come la chioma
 di una giovane donna.
 Ma quando da lontano
 fai sentire la tua voce
 chi non ha coraggio dice:
 son morto!
 Leone solitario,
 mi hai irritato.
 Sono sceso dalla collina
 e t'ho finito».*

(*) Cfr. Paolo Tablino, *I gabbra del Kenya*, Emi, Bologna 1980.

BORANA

pacifici, ma non pacifisti



«**D**io creò l'uomo e un elefante, li pose in un meraviglioso giardino; tutti i giorni passeggiava con loro. Nel giardino c'era un fiume d'acqua limpida; ma l'elefante la intorbida e non ascoltava né Dio né l'uomo che gli dicevano di non farlo. Allora l'uomo uccise l'elefante. Dio si stizzì per tale gesto e cacciò l'uomo dal giardino. Per questo i *borana* vivono nella disperata ricerca d'acqua, seminomadi in un semideserto».

Dal «paradiso perduto» alla dura realtà presente: il breve mito racchiude secoli di storia.

RITORNO ALL'INFERNO

In un tempo imprecisato, popolazioni dell'alto Egitto migrarono nelle regioni montagnose dell'Etiopia meridionale. Non era il paradiso, ma ce n'era quanto bastava per fermarsi stabilmente, dedicandosi all'agricol-

tura, ma senza dimenticare l'allevamento dei bovini. Così nacque l'etnia cuscita (o camitica) degli *oromo*.

A partire dal secolo XVI, la crescita demografica e la diminuzione di terre produttive causarono frizioni e lotte, anche sanguinose. Molti *oromo* si staccarono dal ceppo originario e ripresero a migrare, dando origine a circa 200 gruppi di differente consistenza numerica, gelosi della propria autonomia, pur conservando lingua e tradizioni culturali.

Alcuni si spinsero verso est, ma furono ricacciati dai somali. Costretti a migrare verso sud, occuparono le regioni ai piedi dell'acrocorno etiopico e continuarono a coniugare agricoltura e allevamento.

Altri, poi chiamatisi *borana*, si sparsero nel semideserto, a cavallo tra Kenya ed Etiopia: ambiente più simile all'inferno che al paradiso dei miti delle origini. Nelle immense distese di sabbia e pietraie sono tornati alle antiche abitudini del nomadismo, con un drastico cambiamento economico e culturale: all'allevamento dei bovini hanno aggiunto quello dei cammelli, una volta di-

sprezzati, insieme ai loro pastori.

Oggi i *borana* contano 4-5 milioni di persone, in maggioranza stanziati in Etiopia; 90 mila circa vivono in Kenya, concentrati nei distretti di Marsabit, Moyale e Isiolo, con altre comunità sparse fino al fiume Tana e al distretto di Garissa.

La sopravvivenza nel semideserto non è facile: a volte la pioggia si fa attendere per anni; negli ultimi decenni solo sei volte è caduta in abbondanza. Ogni anno essi sono costretti a spostare le loro mandrie di capre, pecore, bovini e cammelli da un luogo all'altro, fino a 100 km di distanza, in cerca di pozzi e nuovi pascoli.

Varie carestie hanno reso i *borana* sempre più dipendenti dagli aiuti umanitari, una situazione aborrita da questo popolo orgogliosamente abituato alla propria autosufficienza.


«PACE BORANA»

Il termine *borana* significa «amico, persona gentile». Il peggior rimprovero a una persona che si comporta male è: «Non sei *borana*!».

La coesione etnica è il massimo i-

Tipico insediamento di una famiglia borana a Sololo, al confine con l'Etiopia.



An elderly man with a weathered face and a white beard is seated on a woven mat. He is wearing a light-colored, wide-brimmed turban and a long, flowing white tunic. His right arm is resting on his left knee, and he holds a wooden staff vertically. To his left, a small white bowl contains yellow food. The background is a dark, textured wall, possibly made of mud or clay. The lighting is dramatic, highlighting the textures of his clothing and the mat.

Anziano con il tipico vestiario borana:
larghi pantaloni, telo sulle spalle
e turbante, tutti in cotone bianco.

deale, che va sotto il nome di *nagya borana*: pace borana. Di fatto essi sono un popolo pacifico: la pace all'interno dell'etnia è un valore sacrosanto e inviolabile. Ma anche con le altre popolazioni del Kenya essi mantengono rapporti cordiali. Ma in passato si sono verificati scontri sanguinosi per difendere i pascoli ed episodi di reciproche razzie di bestiame.

La gestione delle risorse ambientali è decisa dagli anziani. Quando i pascoli e le risorse idriche si esauriscono, una delegazione si reca nei villaggi che hanno ancora l'acqua per chiedere il permesso di accedere. In quell'occasione vengono concordati il numero di mandrie e il periodo nel quale è consentito l'accesso.

I borana hanno un grande senso comunitario: se un membro della comunità è in difficoltà, tutti gli altri sentono il dovere di aiutarlo. Per questo vige tra loro un'assistenza reciproca su basi quotidiane. Ne è esempio l'approvvigionamento d'acqua, elemento vitale per la gente e gli animali: un lavoro che a volte richiede decine di persone.

Il rifornimento avviene ogni mattina dai cosiddetti «pozzi che cantano». Scavati in un'arida valle, essi penetrano verticalmente nel terreno fino a 4-5 metri. Alcuni uomini scendono nel fondo del pozzo e, immersi nel fango fino al torace, raccolgono l'acqua melmosa in secchi fatti di pelle di giraffa e li passano agli uomini in bilico su speroni di roccia lungo le pareti. Raccolta d'acqua e passaggio di recipienti vuoti e pieni avvengono con tutto il tempismo e la destrezza di un gioco di prestigio e con movimenti sincronici ritmati dal canto.

VIVA LA DEMOCRAZIA

I borana sono parenti stretti dei gabra, tanto da assomigliarsi anche fisicamente: corporatura longilinea, pelle bruno-rossiccia e volto asciutto. Le donne vestono un telo di cotone avvolto attorno al corpo e un velo sul capo; dopo il matrimonio si acconciano i capelli con numerose trecchine. Ornamenti in alluminio, ambra e rame, completano l'abbigliamento in forma di collane, bracciali e cavigliere. Gli uomini indossano larghi pantaloni, un telo sulle spalle e un turbante, tutti in



Madre con bambino.



Giovani pastori borana.

cotone bianco.

Nella costruzione dell'abitazione gabbra e borana si somigliano: capanna a cupola e pianta cilindrica; con la differenza che i borana coprono il tetto con paglia e fango; i gabbra con pelli di animali. Le due etnie parlano pure la stessa lingua.

Più case formano un villaggio, che si sposta in accordo con le esigenze di pascolo. Alle donne spetta il compito di smontare e ricostruire la casa nei vari spostamenti.

La società borana è strutturata in clan patrilineari ed esogamici e in classi di età (*gada*); ma il loro sistema è più complesso e... democratico di quello gabbra.

Non il singolo né certi uomini soltanto curano la cosa pubblica, ma tutti, a loro tempo, esercitano le loro responsabilità in gradi e classi, dai «fanciulli sacri», ritenuti portatori di benedizioni, a quello degli «anziani sacri», passando per i gradi dei ragazzi tenuti in casa, i giovani che vanno a pascolare lontano, i giovani guerrieri (*cusa*), i guerrieri veri e propri (*raba*), i dirigenti e gli anziani.

Il passaggio da una classe all'altra avviene ogni otto anni: due di esse sono festeggiate in modo solenne: quelli che segnano l'ingresso al sesto grado d'età, caratterizzato dall'esercizio del potere, verso i 40 anni, e l'ultimo grado, l'entrata nella classe degli anziani sacri. Per l'occasione tutti gli interessati si riuniscono in una data località, sempre la stessa;

costruiscono un grande villaggio semicircolare, attorno a un recinto, in cui il bestiame viene temporaneamente tenuto in comune.

I borana hanno una struttura organizzativa molto attiva: nonostante le distanze, le informazioni relative alle leggi dei borana e alle decisioni prese dai dirigenti, anziani e *abba gada* (punto di riferimento per tutti i borana) vengono trasmesse da una fitta rete di comunicazioni verbali, che mantiene in contatto tra loro i villaggi, anche quelli oltre il confine.

AUGURI E... FIGLI MASCHI

Nella classe dei *raba* (guerrieri) si entra verso i 30 anni e dura una dozzina d'anni: loro compito è quello della guerra. Per otto anni non possono sposarsi né avere figli, per essere liberi nei loro spostamenti. Quando ci fossero, vengono abbandonati. Passati gli 8 anni possono avere figli, purché siano maschi; ma vengono allevati fuori casa, finché il padre non esca dal grado di *raba*, e sono affidati ai *wata*, un gruppo di persone che vive tra gabbra e borana con usi e costumi particolari. Se nascono femmine, vengono abbandonate.

L'infanticidio è ancora oggi praticato, anche se tale costume sta cambiando: il sentimento naturale sta prevalendo sul costume e la prole, anziché soppressa viene affidata a persone di differente etnia.

Negli ultimi anni del *raba*, il guer-

riero deve pensare a formarsi una famiglia: compie numerose visite alla famiglia della ragazza prescelta, recando doni in tabacco, caffè o bestiame. Prima di ottenere il consenso, egli viene volutamente fatto attendere per lungo tempo.

Ottenuto l'ok, viene celebrato il fidanzamento; dopo breve tempo, sborsati quattro bovini alla famiglia di lei, seguono le nozze, che si svolgono in parte nel villaggio della sposa, in parte in quello dello sposo. A celebrazioni concluse, la convivenza dei coniugi ha inizio nel villaggio del marito. Questi è tenuto a evitare la suocera.

I borana considerano la verginità della donna un valore da rispettare e, ancora di recente, chi si macchiava di una gravidanza prematrimoniale veniva punita con la morte. È proibito il matrimonio tra persone che hanno in comune un antenato fino alla settima generazione ascendente. La poligamia è poco diffusa.

PRETE SI NASCE

Negli ultimi 70 anni la società borana ha subito l'influsso islamico; quelli attorno ad Isiolo sono anche radicali. Tuttavia, essi conservano ancora la loro religione tradizionale: credono in *Waka*, Dio unico, creatore d'ogni cosa, dispensatore della vita e della morte, capace di premiare o punire gli uomini, a seconda del loro comportamento.

Secondo la concretezza della mentalità di popoli pastori, i borana non fanno molta distinzione tra causa prima e causa seconda, per cui identificano attributi e azioni di Dio cielo e i suoi fenomeni. Cielo e terra sono oggetto di culto e venerazione. L'acqua è dono del cielo, i prati d'erba sono regali della terra.

La comunicazione con la divinità avviene con la mediazione dei *qalla*, una specie di sacerdoti, il cui compito consiste nel benedire i nuovi anziani e le nuove classi e nominare i responsabili dell'amministrazione della giustizia e aiutanti.

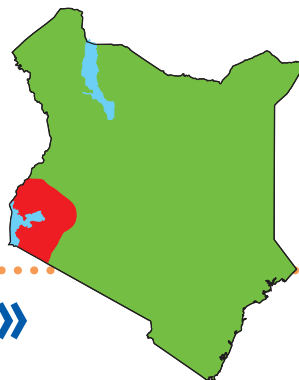
Ogni clan ha le proprie famiglie da cui provengono i *qalla*: differentemente da tutte le altre cariche etniche, *qalla* si nasce.

Donna borana con cammello.



LUO

allevatori dalla «schiena curva»



Cinquant'anni fa li chiamavano «i popoli del Kavironondo» e intendevano tutti i gruppi e gruppetti etnici che gravitavano attorno al lago Vittoria; poi, per brevità, *kavironondo*, come si trattasse di un'unica «tribù». Finalmente si cominciò a chiamarli col loro nome: *luo*: oltre 40 gruppi, conglobati in una florida etnia di quasi 3 milioni di persone, terza per consistenza numerica, dopo *kikuyu* e *lubia*.

NON PIÙ... SDENTATI

Un tempo, i luo vivevano nel sud Sudan, lungo le sponde del Nilo, uniti ai progenitori del ceppo *maasai*, imparentati con *dinka* e *nuer*. Poi cominciarono a sciamare in quattro ondate migratorie, spaziate nel tempo. Le prime tre furono inghiottite dalle popolazioni incontrate nel cammino (*itunga*, *teso*, *karamojong*); la quarta, verso il 1400, raggiunse le sponde del lago Vittoria e si spinsero fino al Tanzania.

Nei contatti e scontri armati con i *bantu* (*samia* e *yimbo*), già presenti nel territorio, i luo imposero la propria lingua, il *dbo-luo*, ma non ebbero particolare ritrosia a

sposarsi con loro, accettare cerimonie ed elementi culturali e sistemi agricoli che non conoscevano, pur conservando le proprie caratteristiche nilotiche.

Ma non adottarono mai la pratica della circoncisione, né maschile né femminile. In sostituzione usavano estrarre o rompere 4-6 denti incisivi, come prova di coraggio e segno di maturità. Oggi questa usanza è praticamente scomparsa.

Nell'ultimo secolo, sollecitati dall'ambiente e spinti dai venti della storia, i luo hanno cambiato vari aspetti del loro sistema economico e culturale, passando dal nomadismo alla sedentarizzazione, dalla pastorizia all'agricoltura e pesca, senza abbandonare l'allevamento, dalla coltivazione di sussistenza a quella di esportazione, dall'artigianato alle piccole industrie, commercio e professioni varie.

Quasi intatto, invece, è rimasto lo spirito d'avventura, ereditato dagli antenati e da secoli di nomadismo. Per questo il luo non esita a lasciare la casa e tentare nuove imprese in tutte le parti del paese, specie nelle grandi città, dove compete per abilità con *kikuyu*, *lubia*, *kalenjin* in tutti i campi: politica, avvocatura, medicina, ingegneria, giornalismo.

Fra tutte le tribù del Kenya, i luo erano e sono all'avanguardia nell'arte della pesca.

Ai metodi antichi, i pescatori moderni preferiscono lenze e reti. Il pesce per eccellenza è la tilapia (*ngege*) e *kamongo*, un pesce anguilliforme. La presenza di numerosi ippopotami nel lago Vittoria ha fatto dei luo coraggiosi cacciatori e

Guerriero luo con caratteristici ornamenti e scudo di pelle di ippopotamo.



ghiotti mangiatori di questi pachidermi; oltre alla carne, usano la pelle per fare scudi, le zanne per ornare le maschere rituali, specialmente quelle delle cerimonie funebri.

Sfruttando la fertilità del suolo, il caldo clima equatoriale e l'abbondanza di fiumi che si versano nel lago, essi hanno fatto passi da giganti nell'agricoltura: oltre ai prodotti di consumo immediato, coltivano su scala industriale cotone, canna da zucchero e banane.

PIPA E CHITARRA

Benché sia una delle etnie più attive e industriose del Kenya, i luo non godono di grande stima da parte dei vicini: i pastori li disprezzano per essersi dedicati all'agricoltura, un lavoro «a schiena curva»; i kikuyu ne deridono la dieta, chiamandoli «mangiatori di pesce».

Eppure i luo hanno un carattere pacifico e gioviale. Tale giovialità si traduce in conviviali abbuffate e maiuscole bevute di birra; danze accompagnate da chitarristi improvvisati; interminabili fumate di nonne e bisnonne. È diventata classica la figura dell'anziana luo che fuma beata la sua grossa pipa di terracotta.

Altrettanto classici sono gli strumenti musicali, con cui i luo accompagnano danze e feste: il *nyatiti*, una specie di chitarra o cetra a più stringhe, non necessariamente accordate secondo la scala diatonica; l'*abu*, corno di bue o di altro grosso animale; l'*orutu*, una specie di violino a una sola corda, che viene fatta vibrare con un minuscolo archetto. Presso alcuni luo è facile vedere un enorme strumento a fiato: un insieme di zucca e corno, detto *bu*.

UOMINI E BESTIE... NEL PACHO

Il gruppo familiare luo è costituito da capofamiglia, mogli e numerosi figli e figlie. La struttura familiare è patrilineare; per cui proprietà e potere passano dal padre ai soli maschi. Le figlie, quando si sposano, escono definitivamente dal nucleo familiare di origine e appartengono a quello del marito.

La ricchezza gioca un ruolo essenziale nella consistenza del nucleo familiare: più un capofamiglia è ricco, più mogli gli occorrono per avere

molti figli da impiegare nella difesa della proprietà, cura dei beni e custodia del bestiame.

Per i luo il numero è potenza. Un tempo, quando erano diffuse malattie spesso mortali, un capofamiglia poteva avere perfino 50 mogli, se era molto ricco o uno stregone. Ancora oggi la poligamia è molto diffusa, ma non nelle proporzioni del passato.

La classica famiglia luo vive insieme al bestiame nel proprio *pacho*: una grande siepe di euforbie con una entrata principale e una secondaria. Al centro c'è un recinto minore, dove si raduna il bestiame; attorno a questo le abitazioni, di forma circolare e tetto conico.

Di fronte all'entrata principale si



Donna luo con la caratteristica pipa di terracotta.

trova la capanna del capofamiglia; ai suoi lati quelle delle mogli. Le ragazze vivono insieme a una donna anziana; ragazzi e scapoli occupano una casa accanto all'entrata del recinto del bestiame, per controllare che non avvengano furti. Non esistono villaggi; all'interno di ogni stanziamento il capofamiglia è la maggiore autorità.

Ogni famiglia appartiene a un clan (*dhoot*), cioè l'insieme di persone di-

scendenti da uno stesso antenato. Più clan, imparentati e radunati nella stessa zona geografica, formano un popolo (*oganda*), sotto il comando di un capo (*ruoth*). Più popoli (*ogendini*) costituiscono l'etnia luo.

Prima che l'amministrazione statale prendesse il sopravvento su molte strutture tribali, ogni *ruoth* aveva il suo consiglio, composto dai più rinomati anziani dei maggiori clan: badava alle questioni di grande importanza, come delitti gravi, razzie, questioni di proprietà, guerre tra clan. Esistevano pure i consigli regionali e di clan. Il capofamiglia giudicava solo i piccoli crimini nell'ambito del proprio nucleo familiare.

SCAPOLI SENZA SCAMPO

L'importanza della famiglia è sottolineata dal fatto che, una volta, nella società luo non c'era posto per scapoli e zitelle. Chi non si sposava non era considerato una persona adulta e rimaneva ai margini del clan. Ma sposarsi è un'impresa: il cerimoniale del matrimonio è così complesso che, anche oggi, sono pochi a conoscerlo e seguirlo per intero.

Le nozze, infatti, non si esauriscono in un atto, ma è un processo lungo, fatto di accordi, offerte, sacrifici e feste, con un nugolo di protagonisti e attori secondari, che ruotano attorno ai due nuclei familiari interessati. Per guidare un cerimoniale tanto complesso, si richiede un maestro molto esperto.

Anzitutto le trattative per il matrimonio si possono protrarre per mesi. Sono i genitori dei due «promessi» a portarle avanti, attraverso intermediari. Deciso il matrimonio, un tempo avveniva una specie di rapimento, con cui la ragazza veniva trafugata alla capanna del fidanzato. Dopo una breve convivenza, la coppia si recava insieme a casa dei genitori della donna, dove il fidanzato rendeva omaggio alla madre e cominciava a pagare parte della dote pattuita. E seguiva una grande festa.

Mentre il futuro marito procedeva nell'impegno di pagare la dote, la ragazza restava con i genitori; ma andava a convivere per breve tempo con il promesso sposo, ogni qualvolta che questi sborsava un'altra mucca. Quando il padre della sposa si dichiarava soddisfatto delle bestie ri-



Dignitario luò con costumi «faraonici».



Musicanti con strumenti ricavati dalle zucche.



Musicante con il tipico bu: strumento di zucca e corno.

L'abu: tipico strumento musicale di corno di bue.



cevute, si poteva celebrare la cerimonia finale, detta «festa del riso», e la sposa veniva consegnata definitivamente al legittimo marito.

ATTENZIONE AI SERPENTI!

I luo credono nell'esistenza di un essere supremo, creatore del mondo, chiamato *Nyasaye* o *Nyasi*. Il termine non è originale, ma desunto da etnie bantu. Accanto all'ente supremo vi è pure la figura di *Chieng* (sole). È compito degli anziani del clan prega-

re Dio per implorare aiuto e pioggia, con la mediazione degli antenati.

I luo tradizionali hanno un rispetto sacro per i serpenti. Quando li incontrano per strada o sul lavoro, preferiscono allontanarsi senza disturbarli. Se ne scoprono uno nella capanna, lo spingono fuori con delicatezza, pensando si tratti della reincarnazione di un antenato, venuto ad assicurarsi che le cose funzionino ancora bene nella sua antica dimora.

I luo credono alla presenza degli spiriti (*juogi*), che possono impoes-

sarsi di una persona, conferendole poteri di guarigione. Di solito sono gli stregoni o mediconi (*ajuoga*), i quali hanno buone nozioni di erboristeria e riescono a curare malattie; ma la storia degli spiriti rafforza la credibilità nel loro mestiere.

Altra persona sacra, o quasi, è il *jabilo*: sacerdote, indovino e mago della pioggia insieme; una volta predicava e augurava il buon esito delle battaglie e compiva riti magici sui guerrieri perché salvassero la pelle.

AUGURI E FIGLI MASCHI

Nascita, matrimonio e funerali sono celebrati con fastose cerimonie. La venuta al mondo del primogenito, soprattutto maschio, è salutata da tutto il clan con gioia particolare e solenni festeggiamenti. Anche se è femmina, la baldoria è assicurata.

La nascita di gemelli, invece, era considerata infausta e presso alcuni gruppi essi venivano soffocati.

I funerali luo, specie quelli del *ruoth* (capo), rivestono un significato comunitario impressionante. La morte viene celebrata con lamenti, canti e danze. Tutti i parenti, anche i più remoti, così pure amici e conoscenti, devono radunarsi nel *pacho* del morto e partecipare al lutto.

Chi succederà al capofamiglia defunto deve far di tutto per trattare gli ospiti con onore: birra e cibo non devono mancare per nessuno, se non si vuole fare una figura meschina. Anche dopo l'inumazione le celebrazioni possono continuare per giorni e settimane, con enorme dispendio di patrimonio.

Il capofamiglia viene sepolto nel *pacho*, di fronte alla capanna della prima moglie. Se è la prima moglie a morire, essa viene sepolta di fronte alla capanna del marito.

Nei funerali è facile incontrare uomini bardati con sfarzosi paludamenti, spingere un bue altrettanto ornato a festa: questo verrà sacrificato a beneficio dei partecipanti e in onore del trapassato, per accaparrarsi la sua futura protezione come antenato.

Cerimonie e paludamenti, indossati dai dignitari anche in occasione di cerimonie ufficiali, richiamano le usanze dell'antico Egitto: non per nulla, un tempo, i luo venivano chiamati «i faraoni del Kenya».



Voci speciali del coro

Missionari alla ribalta



E cioè: padre Giuseppe Richetti, ricco di molti doni; suor Prisca Groppo, «la grande sorella medico»; padre Franco Soldati, divenuto africano come pochi; i padri Peter Njoroge e Joseph Otieno, kenyani, oggi missionari in Corea del Sud; padre Franco Cellana con i ragazzi di strada a Nairobi....

DI GIACOMO MAZZOTTI



LA RICCHEZZA DI MOLTI DONI

Padre Giuseppe Richetti (1933-1993)

I giovani e i pellegrini che in quest'anno centenario del nostro arrivo in Kenya hanno visitato la «culla» delle missioni della Consolata, a Tuthu, avranno certamente sostato presso un tempietto, isolato nella radura: è il luogo esatto dove, il 29 giugno 1902, fu celebrata la prima messa in territorio *kikuyu*. Quel monumento, modesto e prezioso ad un tempo, fu progettato e realizzato da padre Giuseppe Richetti. Tra le molteplici attività della sua vita missionaria, era anche attento alle piccole cose, ai «segni» capaci di suscitare emozioni e interrogativi.

Ricordandolo oggi, a quasi 10 anni dalla sua scomparsa improvvisa, l'immagine che di lui è rimasta più

impresa è quella di un uomo «tuttofare», dall'instancabile e variegata attività. Per lui, essere missionario significava affrontare la realtà con generosa dedizione e sguardo intelligente, per rispondere ai bisogni, prevenire le attese, inventare soluzioni. Se la parola non fosse un po' abusata, si potrebbe dire che fu «un profeta»: non arrabbiato o scostante, ma buono, sensibile e... furbo!

L'Africa l'aveva nel sangue e, prima di raggiungerla, dopo l'ordinazione sacerdotale, aveva dovuto aspettare «impazientemente» oltre 10 anni in Italia e Spagna. Le idee sulla missione le aveva chiare, anche perché aveva operato una scelta convinta, lasciando il seminario diocesano

di Modena per entrare tra i missionari della Consolata.

Ma i superiori volevano prima approfittare delle molteplici doti di un giovane prete, pieno di entusiasmo e voglia di fare, brillante nell'insegnamento, trasciatore nell'animazione missionaria, capace di maneggiare senza problemi soldi e bilanci. Anche se lui, il chiodo lo ribatteva continuamente, insistendo con richieste accorate per la partenza, convinto che se questa fosse stata ancora dilazionata, avrebbe inferto «un colpo mortale al suo entusiasmo missionario».

Finalmente, nel 1968, poteva raggiungere il Kenya, convinto che quello sarebbe stato il luogo definitivo dei suoi giorni, che nessuno gli avrebbe mai strappato via; nemmeno i superiori che, dopo aver tentato di proporgli un'eventuale destinazione, come economo negli Stati Uniti, si sentirono rispondere: «Non mi sento più di lasciare questa vita per intraprendere un lavoro in gran parte sconosciuto e che, nel poco che co-



Tuthu: il famoso tempietto, ideato da p. Giuseppe Richetti, che ricorda la prima eucaristia, celebrata 100 anni fa dai missionari della Consolata.



nosco, mi ripugna profondamente... Mi permetto di chiedere di non darmi un'obbedienza che mi richiederebbe una violenza che non sono in grado di farmi!».

Ci riuscirono in realtà, qualche anno dopo, a farlo ritornare in Spagna come maestro dei novizi. Ma fu solo una parentesi di nemmeno due anni.

In Kenya iniziò nella missione di Tompson's Falls e poi a Kerugoya. Qui, pur sommerso da intense attività pastorali, riuscì a costruire, con l'aiuto dei fratelli coadiutori, un'artistica chiesa parrocchiale (la prima di una lunga serie), funzionale e ammirata da tutti. Insieme ad un'*équipe* affiatatissima, fu richiesto per due anni a Nyeri, per organizzare il «Centro pastorale».

Nonostante fosse impegnato al massimo nel campo pastorale (e anche... murario), non trascurava quello che era uno dei suoi risvolti più caratteristici: l'attenzione amorosa ai poveri. Rimaneva profondamente colpito dalle situazioni di indigenza e, nello stesso tempo, della sua impotenza di fronte all'enormità dei problemi.

Scriveva agli amici, nel natale del 1992: «L'esperienza più forte è quella della povertà, nei suoi aspetti elementari (mancanza di cibo-medicine-vestiti) e in quelli più complessi: bambini che non vanno a scuola, genitori che non si curano dei figli, disoccupazione giovanile, corruzione...

I vescovi Peter Kihara e Anthony Ireri, amici di padre Giuseppe. La casa per donne bisognose di Sagana: un'altra opera del missionario.

Davanti a tali situazioni, spesso mi prende un senso di impotenza. Tanto più che, mentre tradizionalmente la fraternità del clan assicurava protezione a tutti e a ciascuno, oggi le esigenze della sopravvivenza acquiscono (ahimè) l'individualismo... «I poveri li avete sempre con voi e potete aiutarli quando volete». Ma li teniamo veramente sempre con noi, in mezzo a noi? Oppure, sono sempre più emarginati e dimenticati? Cosa vuol dire aiutarli? Si fa presto a dire: «Insegnate a pescare, invece di dare un pesce!». Non bisogna dimenticare che per pescare, oltre all'amo, occorrono i pesci e l'acqua!». Sono rimaste famose due sue iniziative, per venire incontro ai bisogni: il «revolving fund», microcrediti concessi alla gente e che, una volta restituiti, venivano nuovamente «investiti» per altri; e il mulino mobile, trasportato di villaggio in villaggio, secondo le necessità di coltivatori e contadini.

Venne anche nominato amministratore della missione del Sagana: una realtà complessa e variegata per la





Celebrazione religiosa. Padre Giuseppe Richetti aveva molto a cuore la vita liturgica.

le costruzioni, le malattie, i soldi... Ebbe anche problemi di salute e due volte dovette subire l'operazione all'anca destra, che lo costrinse ad usare un caratteristico bastone-segolino a forma di ombrello, che non abbandonava mai.

L'ultimo suo campo di lavoro fu alla periferia di Nairobi, nella parrocchia di *Banana Hill* (la collina delle banane): piccola come territorio, ma popolata di 65 mila persone (1.500 per chilometro quadrato), con una marea sconfinata di giovani: 2.700 nella scuola materna; 14 mila in quella elementare; 7 mila al liceo. Cifre da capogiro! Come sempre, si tuffò nell'impresa cercando di trovare, ancora una volta, strade e mezzi perché la piccola comunità cristiana locale diventasse punto di riferimento e luogo di fraternità per tutti.

Ma quell'uomo che non sapeva coniugare il verbo «riposare» non riuscì a terminare la lunga serie dei progetti in cantiere. A soli 60 anni, la sua corsa frenetica si arrestava, lasciando in tutti il vuoto e la tristezza per la sua scomparsa.

Una persona buona, generosa e capace di sognare in grande. Con i piedi per terra e un grande ottimismo in cuore.

presenza di molteplici attività: noviziato, casa di ritiri, parrocchia, dispensario, villaggio per donne anziane, scuole professionali... Riuscì, come sempre, a tenere testa a tutto con vivacità, saggezza e creatività.

Un tocco tutto personale lo diede all'ideazione della cappella rotonda della *Bethany House*, così da lui sognata: «I fedeli siedono su di un'unica panca circolare, che corre tutta intorno all'edificio; lo scranno più alto è riservato al celebrante: simbolo della comunità, stretta attorno al suo pastore. L'altare, al centro, costruito su una roccia che balza dal pavimento, richiama il Calvario; l'ambone è la tomba vuota, rappresentazione plastica del mistero che qui si celebra: calpestando la tomba, simbolo di morte, proclamiamo la risurrezione».

Tra le numerose iniziative, rimise in attività la tipografia, sfornando a pieno ritmo sussidi di ogni tipo per la formazione di catechisti, animatori di gruppi giovanili, *leaders* di comunità di base, missionari. Suo chiodo fisso era il catecumenato degli adulti (non molto presente in Kenya, nonostante la riforma del Concilio ecumenico): si impegnò perché fosse serio, duraturo, impostato come vero cammino di iniziazione cristiana, quale era appunto nella chiesa dei

primi tempi.

L'aspetto che più colpiva in padre Giuseppe, fragile all'apparenza, erano le mille idee che erogava, instancabile nel ricercare il nuovo, ma attentissimo anche agli aspetti più normali dell'esistenza. Amava fermarsi a chiacchierare con tutti, domandando informazioni, interessandosi ai problemi (anche spicci) e elargendo consigli pratici (e non solo spirituali) sull'agricoltura, l'allevamento,

UN TEMPO BREVE

Suor Anne Maxwell, americana, che ha condiviso con padre Giuseppe l'esperienza del Centro pastorale di Nyeri, tra i mille ricordi, annotava:

«**D**entro di lui c'era una forza capace di abbracciare il mondo, condividere con ognuno, far diventare realtà il sogno della bontà di Dio e la gioia di essere missionario della Consolata... Lavorando vicino a lui, ho potuto rendermi conto della ricchezza dei suoi doni, della sua spiritualità contemplativa e della sua abnegazione nel "fare missione". Ci furono momenti di tensione, che avremmo potuto evitare, dovuti alla sua apparente impazienza e alla nostra incapacità di vedere le cose con la sua chiarezza. Il suo obiettivo era così chiaro, la sua visione di chiesa così vivida che, a volte, mi sembrava di vedere la stessa incredulità di Gesù davanti a situazioni analoghe.

Non è dato a tutti di vedere chiaramente, di sperimentare così profondamente, di amare così pienamente, di soffrire così nascostamente, di lavorare così infaticabilmente, di sperare così fiduciosamente. La sua urgenza di lavorare per Dio era solidamente sostenuta da una vita di preghiera e da un'infaticabile attenzione ai bisognosi. Il tempo non gli bastava mai: era come se avesse il presentimento che il tempo, per portare a termine i suoi sogni, dovesse interrompersi di colpo...».

L'HOTEL A CINQUE STELLE

«Andiamo a parlarne... nell'hotel a cinque stelle, dove mangiano e dormono».

Non riesco a capire dove voglia parlare questo trentino tagliato con l'acchetta, con una trentina d'anni di missione, che trasmette simpatia a chili. Ma stasera è giù di corda, padre Franco Cellana a Nairobi: un paio di ore fa, la polizia ha «pizzicato» 20 suoi ragazzi.

La stampa locale, il giorno dopo, ne darà ampio risalto: volti terrorizzati di bimbi fra poliziotti sorridenti e soddisfatti del loro operato. La didascalia di una grande foto recita: «Ragazzi di strada. La polizia ha ricevuto numerose denunce da pedofili aggrediti e derubati»... Secondo padre Franco, le retate si ripetono regolarmente: e, dopo 3-4 giorni, i ragazzi ritornano stravolti. Cosa succede in quel lasso di tempo? Meglio svolgere...

Sono le 9 di sera. Alcuni ragazzini ci corrono incontro. Da un baracchino nei pressi, padre Franco incomincia a servire la cena. Gli «ospiti» siedono sul marciapiede. La strada è il loro quartiere; qui vivono e dormono. Il cielo come tetto; asfalto o erba come materasso. Schiena contro schiena per sentire meno freddo: a Nairobi le notti sono abbastanza rigide.

Mi siedo fra loro, ma non posso non pensare alle mie tasche: c'è roba da sfilare, se lo volessero. Ma sono con il «loro padre», che difenderebbero senza riserve: anche a costo di pesanti conseguenze da parte di aggressori. Aggressori forse su commissione, perché il «loro padre è scomodo».

Mentre mangiamo, i ragazzi parlano in *swahili* con foga. Per uno strano miracolo (che nei paesi poveri spesso succede), il senso del loro discorso giunge anche a me, mentre essi capiscono il mio. Chiedo loro di cantare qualcosa.

Passano le ore, ma non hanno intenzione di mettersi a dormire: temono che la polizia possa ritornare. Molti di loro non hanno mai ricevuto un gesto di affetto, una parola buona. Molti non conoscono il papà, ma so-



lo le percosse di tanti patrigni...

È notte fonda. Il taxi, che mi deve portare alla modesta stanza in cui soggiorno, attende. Cinque ragazzi si offrono di accompagnarmi. «Potrebbe essere pericoloso» dice uno. Uno di quelli che, secondo negozianti e poliziotti, borseggiano le signore troppo eleganti. Ed è vero: e pure padre Franco li rimprovera.

Questi, però, quasi a giustificarlo, mi fa capire che la lotta contro la miseria è sempre troppo dura.

Il missionario mi abbraccia, come se ci conoscessimo da sempre. Poi... «Hai visto il loro hotel a cinque stelle?». Al mio no, con un dito indica il cielo. «A Nairobi è sempre nuvoloso. È difficile vederne più di cinque...».

Una sonora risata accompagna il primo quarto di luna che si affaccia tra le nubi.

Ripenso ad altre espressioni di padre Franco. «Nelle baraccopoli di Nairobi lo stato di denutrizione è permanente. L'inquinamento presso le discariche provoca asma e congiuntivite. Tifo e malaria sono endemici. Frequenti le epidemie di colera, epatite e meningite. La tubercolosi è in recrudescenza. Per non parlare dell'Aids... Il mondo missionario ha fatto molto, ma non basta. Occorre ripensare la sanità secondo ideali umani e cristiani più veri, credendo che la salute per i poveri non è un'elargizione, ma un diritto sacrosanto...».

MARIO BELTRAMI



Bambini di strada e una cucina in una baraccopoli di Nairobi.





UN'«ANGIOLA» PER AMICA

Suor Prisca Groppo (1931-1971)

Aveva solo 40 anni. La sua vita si fermò impietosamente sulla strada Mombasa-Nairobi. L'incidente (uno dei tanti su quel tragitto della morte) strappava al Kenya una missionaria tutta d'un pezzo, generosa, intraprendente e piena di sogni per alleviare le sofferenze dei malati: suor Prisca Groppo, la *sister dagetari mkuu* (la grande sorella medico), come la chiamavano gli africani (*).

Originaria di Torino, aveva dovuto sfuggire ai pericoli della seconda guerra mondiale rifugiandosi a Casorzo, piccolo paese del Monferrato, dove era rimasta per tre anni. E fu lì che, ancora tredicenne, decise di dare alla sua vita una direzione precisa. Si era trovata per caso al funerale di una suora della Consolata, morta a soli 27 anni, senza aver potuto coronare il suo sogno missionario. La piccola Angiola (così si chiamava allora suor Prisca) fu folgorata dal pensiero che il posto di quella giovane suora fosse rimasto vuoto. Disse tra sé: andrò io per lei in Africa!

E quella decisione, frutto forse dell'emozione del momento, rimarrà come un chiodo fisso, una strada ormai decisa e che aspettava solo di essere percorsa. Per questo, quando dopo il liceo si trattò di scegliere l'università, nonostante che le piacesse le lettere classiche, si iscrisse alla facoltà di medicina: sempre in vista dell'Africa. Intanto, accanto agli studi, riempiva le sue giornate di mille altri «interessi», in favore degli altri: i ragazzi dell'oratorio, i piccoli a cui dare ripetizioni, gli anziani delle soffitte torinesi, gli ammalati e i poveri della «San Vincenzo»...

Era una bella ragazza, esuberante e piena di vita, ma anche capace di silenzio e preghiera. Ai genitori aveva confidato il suo sogno, che però poté realizzare solo dopo aver raggiunto i 21 anni, diventando maggiorenne. Le costò non poco lasciare il suo mondo felice, i genitori che l'adoravano e, soprattutto, il fratello Gian a cui scriveva: «Noi due eravamo proprio amici e tu ti fidavi molto della tua sorella così mattacchiona. Ma sei stato contento della mia gioia, mi hai capita e non ti sei vergognato di fronte ai compagni per avere una sorella così... retrograda da andare a farsi suora».

Il 22 maggio 1955 faceva la professione religiosa tra le missionarie

Grazia ricevuta: una settimana di deserto, lontana dal traffico assorbente dell'ospedale. Una settimana trascorsa fuori del tempo in un altro mondo, un mondo immobile di sole, pietre e spine. Immersi in questo mondo primordiale vi sono gli abitanti, perfettamente connaturati con l'ambiente, i nomadi del deserto appartenenti alla preistorica età del ferro, senza la minima relazione con l'attuale era post-atomica.

Il distretto del Nord è la zona del Kenya confinante con l'Etiopia e la Somalia e si estende a nord-ovest fino al magnifico lago Turkana nella Rift Valley. Vulcani spenti, montagne di pietre laviche e sabbia danno un senso di desolazione eterna. Qua e là arbusti spinosi. La strada è appena tracciata: una pista vagante dalle mille direzioni, come la vita quaggiù. Là si sente che cos'è la vita. Si percepisce cos'è l'esistenza. Nulla è facile: l'acqua per prima. Un filo d'erba ha il suo valore. Là tutto è ridotto all'essenziale. Incontrare un uomo, là, diventa una cosa importante. E non c'è uomo senza lancia per la propria difesa. L'uomo (antico come i primi abitanti della terra e nuovo come appena creato) dai sensi acutissimi, non logori né smorzati dalla mollezza del non uso.

Come sono belli i borana, i samburu, i rendille, i turkana: torniti come statue d'artista! Mi allontano dalla jeep per fotografare alcune capannucce rendille così diverse da quelle kikuyu, allineate laggiù all'orizzonte, mentre una processione di cammelli torna al recinto. Sono pervasa dalla maestà rude e semplice del paesaggio. Ma un vecchio, con la lancia, mi viene incontro: calo rapidamente nella realtà e mi viene il dubbio che voglia infilzarmi, perché ho profanato il suo regno. Tornare indietro ormai è impossibile. Avessi almeno del tabacco! Ma egli ha qualcosa che lo preoccupa. Accenna alla capanna ancora lontana e dice delle parole di cui ne afferro una sola: malato. Lo seguo incuriosita. In un attimo un gruppetto di guerrieri - sbucati da dove? - mi circonda e mi scorta. Che meraviglia! Uno sa lo swahili. Mi sento quasi un inviato celeste, un «Raffaele» (qui i richiami biblici sono spontanei), capace di portare un bene, la

medicina, a questi esseri nomadi.

Si tratta di un bambino della cui malattia non sanno dirmi alcun sintomo: loro non hanno osservato, sanno solo che sta male. Guardandolo, mi sembra abbia una brutta bronchite. Poi compare una donna a farmi vedere la mano gonfia per un'infezione e mi fa capire che da tante notti non dorme per il male. Un terzo ha la febbre, un quarto qualcosa nell'occhio. Un altro, un altro... Ora non più meraviglia, ma profonda compassione per questa gente che soffre senza sollievo, senza uno di quei semplici conforti

ALLEVIARE IL DOLORE È PROPRIO DI DIO...



che noi (con o senza ricetta) usiamo con tanta naturalezza senza neanche pensarci.

Nelle mie capaci tasche ho sulfamidici, antimalarici, colliri, vitamine e analgesici. Distribuisco tutto con una certa trepidazione. La mia arte medica, sebbene semplice, è troppo raffinata per gli uomini del deserto! Tuttavia essi ripetono in coro le mie parole: «Una pillola al mattino, una a mezzogiorno, una alla sera». Ho imparato il ritornello perfino io, nella loro lingua, e sono sicura che non sbagliano la dose. Come finale, una vecchietta vuole anche la scatola ormai vuota, felice di possedere qualcosa pure lei.

Nel loro vagabondare non hanno ancora incontrato le suore che stanno nelle missioni del deserto, proprio per loro. Vorrei restare là! Penso a quel detto ritratto: «Alleviare il dolore è proprio di Dio»... e lo sento vero.

Con fatica mi accomiato, mentre i compagni sulla jeep cominciano a impensierirsi: è vicino il tramonto e la missione è ancora lontana! I guerrieri mi scortano felici.

Un episodio come questo compensa largamente gli affanni ordinari e i disagi della vita medico-missionaria. Tra queste pietre ripenso ai miei colleghi, tutti presi da altri problemi, eppure così sensibili a questo misterioso fascino della dedizione che si cela nella coscienza sociale del medico. Mi sembra di aver dato - con il semplice gesto di distribuire una medicina a degli esseri tra i più bisognosi e sconosciuti del mondo - una testimonianza di valore universale, quella della fraternità cristiana.

SUOR PRISCA

della Consolata. Riprese gli studi di medicina, laureandosi nel 1959. Sensibile com'era (nonostante le apparenze), non le fu facile avvicinarsi al mondo del dolore, soprattutto quando doveva entrare in sala operatoria. Con un amico, che incoraggiava la figlia a iscriversi a medicina, sbottò: «No, non incoraggiarla, è troppo doloroso per una donna!». L'amico la guardò sorpreso e le chiese:

- Ma, allora, perché ti sei fatta medico?

- Oh, per me è diverso - rispose -; lo sai che l'ho scelto per l'Africa.

Era quella la sua meta, lo scopo della sua vita. E neanche là sarà chirurgo, ma solo un medico in giro per i villaggi a curare, confortare e stare accanto ai malati.

Arrivò in Kenya nel 1964, all'indomani dell'indipendenza, e la sua prima destinazione fu un piccolo ambulatorio, con 18 letti a 30 chilometri da Nairobi, che le suore avevano battezzato *Nazareth Dispensary*,

proprio per la sua piccolezza e povertà. E qui, la medico-missionaria iniziò il suo tirocinio, fatto di accoglienza dei malati, visite ai villaggi sparsi sui collinoni vicini, incontro (e scontro) con atteggiamenti e mentalità che non sempre riusciva a capire. Poi il problema della lingua, che imparò con non poca fatica.

Un medico così bravo come suor Prisca sembrava «sprecato» in un piccolo dispensario... e poi le richieste di assistenza aumentavano sempre di più. Si arrivò così alla decisione di ampliare la struttura e farne un vero ospedale. L'artefice e protagonista di questa lenta trasformazione fu proprio suor Prisca; si vide moltiplicato per mille il lavoro già intenso di medico, che continuava a svolgere con amore, intelligenza e la passione di cercare il meglio. Soprattutto le mamme impararono ad avere fiducia in quel *malaika rafiki* (angelo amico), capace di commuoversi per i piccoli che nascevano in numero sempre più abbondante e che, quando avevano

bisogno di lei, ricevevano sicuramente il massimo delle attenzioni.

Le mille preoccupazioni per l'ospedale che stava crescendo rendevano ancora più faticose le sue giornate; ma lei era sempre sorridente, correndo da una parte all'altra, premurosa e disponibile a chi la chiamava per un paziente grave o per dare un parere sul colore della sala operatoria. Era contenta che i nuovi reparti avrebbero potuto accogliere più malati, venire incontro ai bisogni sempre crescenti. E tutto sempre nello stesso stile, senza deroghe: «Non cambieremo sistema: le preferenze saranno sempre per i più poveri!».

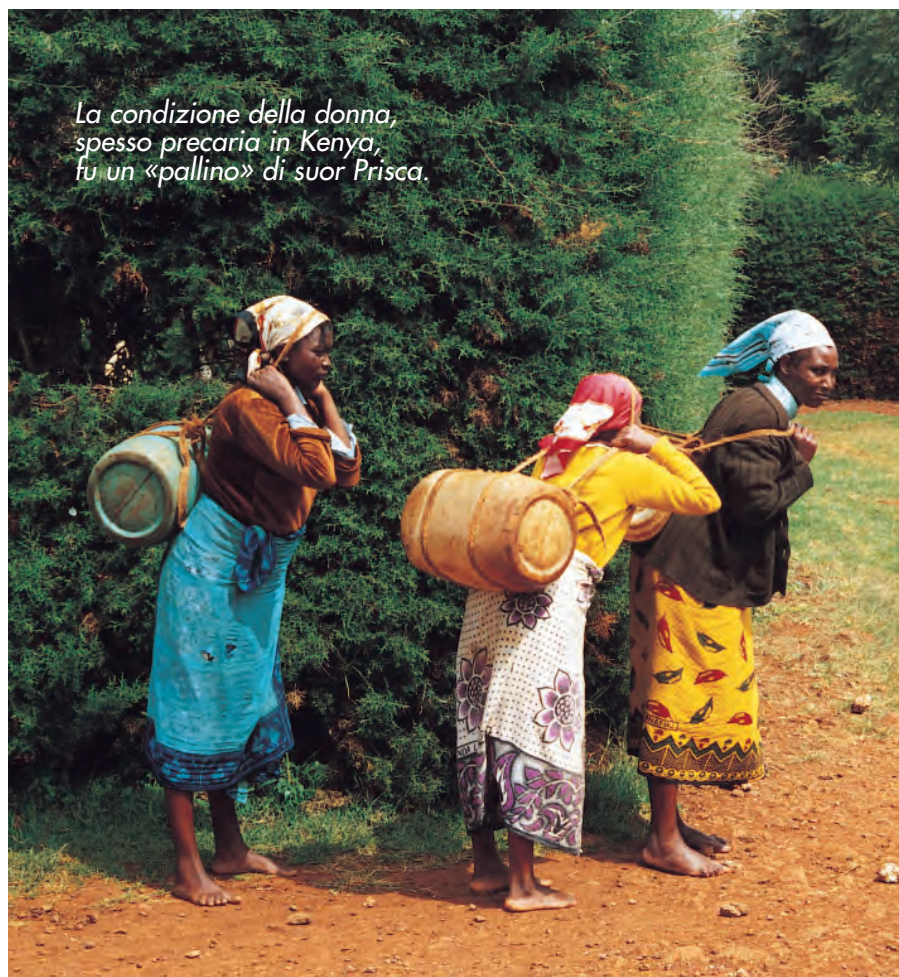
Prima dell'inaugurazione dei nuovi padiglioni, volle darsi una pausa e poter fare con calma gli esercizi spirituali. Ottenne di andare a Mombasa, sull'Oceano Indiano, dove sarebbe potuta stare più tranquilla, riposarsi e pregare con calma.

Il 25 novembre 1971 riprendeva la strada del ritorno, sulla macchina che lo zio aveva regalato all'ospedale, in compagnia di un giovane medico, autista, una consorella. Improvvisamente la *Volkswagen* si trovò incastrata nel retro di un grosso camion, accartocciandosi come un giocattolo. La più colpita fu lei che rimase immobile mentre il sangue, inarrestabile, le tingeva l'abito bianco. Fu trasportata in un ospedaletto, a una sessantina di chilometri (il più vicino) e poi a Nairobi. Ma non ci fu nulla da fare, nonostante le mille attenzioni, i tentativi, le due operazioni...

Si spense, senza aver ripreso la parola, il 30 novembre, lasciando attorno a sé incredulità e disperazione. La seppellirono nel piccolo cimitero dell'ospedale, tra quei malati per cui aveva dato il meglio di se stessa, vita compresa. L'ultimo gesto, di delicatezza e affetto fu del cardinale di Nairobi: non volle che la bara fosse calata nella tomba, ma vi fece scendere alcuni uomini perché accogliessero la missionaria e l'adagiassero, piano piano, nella terra buona.

Era l'Africa che riceveva il piccolo seme, perché, nascosto nella terra, continuasse a portare vita e vita in abbondanza.

(*) Su Prisca Groppo si veda: Gian Paola Mina, *In Africa con amore*, Emi, Bologna 1977.



La condizione della donna, spesso precaria in Kenya, fu un «pallino» di suor Prisca.

PIÙ AFRICANO DI COSÌ...

Padre Franco Soldati

E abbastanza raro che di un personaggio si pubblichi la biografia mentre è ancora in vita, a meno che non sia davvero eccezionale. Ma anche un umile missionario della Consolata, da 50 anni in Kenya, ha avuto questo onore ed è interessante scoprirne i motivi.

La storia di padre Franco Soldati inizia nel 1921 ed è accompagnata, fin dai primi giorni, dal ticchettio regolare e continuo (pure di notte) di una macchina da cucire *Singer*: quella di sua madre che, rimasta vedova con tre marmocchi e una femminuccia, doveva trovare il modo di procurare alla famiglia il pane quotidiano. Lui era il più grande e la vita era

grama in quegli anni, subito dopo la prima guerra mondiale. Con il fratello Pietro era stato accolto dai salesiani; ma, arrivati alla fine del ginnasio, furono ambedue respinti a casa. Il motivo lo scopriranno più tardi: essendo il papà morto di tubercolosi, non potevano intraprendere... la carriera ecclesiastica in una congregazione religiosa.

Ma Franco, diventato con gli anni un ragazzino esile e smilzo, sapeva quello che voleva: gli piaceva (chissà perché!) essere missionario. Pertanto



tentò di entrare nell'Istituto della Consolata, che aveva la sede vicino a casa sua, a Torino, dove la famiglia si era trasferita. Fu accettato «in prova», mentre Pietro entrava dai gesuiti. Rimaneva ancora l'ultimo fratello, Gabriele, sul quale erano riposte le speranze della famiglia per il futuro. Ma un giorno aveva trovato il coraggio di dire a mamma: «Anch'io voglio farmi missionario!», e partì per il seminario di Varallo Sesia con il fratello Franco.

Poi la guerra distrusse la loro casa. La mamma, dopo un'inutile operazione, se ne volò al cielo e, tanto per cambiare, pure l'ultima rimasta, Aldina, si fece missionaria della Consolata. Una famiglia al completo per Dio!

Intanto Franco era diventato prete, ma invece di spedirlo in Africa, i superiori lo trattennero in Italia con incarichi vari: professore di latino, greco e geografia, assistente dei seminaristi e vicerettore. Trangugiò i bocconi amari e seppe resistere.

Poi arrivò il permesso di partire e,



il 24 marzo 1951, sbarcò in Kenya, iniziando il suo tirocinio a Tuuru. Era la missione «più scalcinata, pagana e restia» di tutte le missioni del Meru; dei 100 mila abitanti che popolavano la zona, solo 475 erano cattolici. Avrebbe voluto iniziare subito a... convertire, ma preferì il metodo di san Paolo «di farsi tutto a tutti», diventando il più possibile africano con gli africani. Aiutato dalla sua indole aperta e dall'ottima padronanza della lingua, non ebbe paura di «perdere tempo» nelle interminabili conversazioni, visitando assiduamente le capanne, mangiando con i nativi fegato di capra in segno di amicizia, lasciandosi perfino andare a timidi saltelli nelle danze tribali.



Ragazzo con miraa (droga): una viva preoccupazione per padre Soldati. Senza scordare la povertà in genere.

E sì che il carattere di padre Franco non era per niente conciliante, anzi! Egli stesso si definiva un «orso irsuto, litigioso, brontolone» e, di fronte a un'ingiustizia o un sopruso, era meglio stargli alla larga, perché tutti i mezzi erano buoni per raggiungere lo scopo. La sua fama comunque si consolidava, il suo parere cercato, la sua parola ascoltata...

Questo legame divenne ancora più profondo e... visibile, quando gli anziani decisero di ammetterlo nelle loro file, facendolo diventare uno di loro: *mwareki*. I ricchi pagani meru, giunti ad una certa età e sistemati i figli entravano a far parte di un sodalizio a carattere patriarcale, in cui venivano rispettati e presi in considerazione per la loro saggezza. Essere accolti tra gli anziani (*areki*) era una meta sognata, perché significava raggiungere uno stato di privilegio, una condizione nuova, espressa dal cam-

bio del nome e dal segno distintivo di una corona di conchigliette da portare in testa.

Una notte anche padre Franco fu ammesso a far parte di questa società: gli furono date le insegne della nuova condizione e gli venne imposto il nome di *mvereria*: termine in traducibile, indicante colui che, camminando, fa del bene a tutti. Un nome originale che indicava in quale considerazione era tenuto il missionario. Anche se, pur essendo diventato un «pezzo importante», la gente continuava a fare la sua strada e i frequentatori della chiesa continuavano a rimanere... pochi!

Ma arrivò il momento giusto per cambiare le cose. Terminata la bella chiesa di Tuuru, si era pensato di iniziare una scuola di economia domestica, anche se non si trovava l'insegnante. Mentre si aspettava di risolvere il problema, una sera, padre Franco trovò sul bordo della strada un ragazzino poliomiolitico, malridotto. Se lo portò a casa e fu lì che scoccò la scintilla: invece di econo-

mia, avrebbe iniziato una «scuola di misericordia».

Il numero dei bambini handicappati cominciò ad aumentare. In breve, a Tuuru, divennero famosi quei piccoli ospiti, assistiti con amore e... mantenuti dalla gente. La messa domenicale cominciò così a diventare un appuntamento irrinunciabile: all'offertorio, la lunga fila di fedeli (cristiani e no) si avvicinava all'altare per deporre sui gradini una serie variegata di doni: due zucche, un grappolo di banane, un pollo, una misura di fagioli, un cestello di uova: tutto per quei bimbi sfortunati.

E fu proprio questa «la molla» capace di avvicinare anche i refrattari al messaggio cristiano, più di mille prediche. Padre Franco iniziò, allora, una gara di solidarietà, perché alla gente locale si unissero volontari, amici lontani e associazioni varie per sostenere un'opera nata dal niente e diventata, in breve tempo, il fiore all'occhiello della missione.

Un altro fatto rese famoso il nostro *mwereria*: quello dell'acqua. Fin dal suo arrivo era rimasto colpito dallo spettacolo quotidiano di gruppi di donne condannate tutto il giorno alla ricerca di acqua, che tornavano alla sera ricurve sotto il peso di enormi zucche. La carenza del prezioso liquido diventava drammatica e toccava il cuore del padre, soprattutto quando a soffrire erano i piccoli poliomiolitici. Davanti a questa emergenza continua, il missionario non si diede pace finché non ingaggiò fratello Giuseppe Argese (un altro «mito») a trovare la soluzione.

La vicenda è nota: per mesi il «fratello dell'acqua» (silenzioso, quanto intraprendente) viaggiò, cercò, studiò e... trovò il rimedio. Sfruttando la catena del Nyambene, coperta di foreste vergini e ricca di acqua, riuscì a costruire quella che è diventata una delle meraviglie della zona: un acquedotto lungo e fantasioso, capace di dissetare migliaia di persone.

Il nostro protagonista poteva ormai ritenersi soddisfatto: ben radicato tra la gente e famoso per le «opere di misericordia» (assetati e bambini sofferenti), avrebbe potuto ritirarsi in santa pace e... obbedire ai superiori d'Italia, che avevano pensato ad un suo «avvicendamento». Ma la sola idea scatenò un putiferio di reazioni.

Per farla breve, la gente di Meru, sinceramente affezionata al suo *mwereria*, escogitò uno stratagemma che, secondo loro, avrebbe funzionato: legare ancora di più padre Franco, facendolo entrare tra gli *njuri* (un altro sodalizio distinto dagli *areki*, a cui il padre già apparteneva).

L'accettazione da parte del missionario non era scontata, anche per via di certe cerimonie, non tutte approvate dalla chiesa. Ma, pur di averlo, gli anziani sarebbero stati disposti ad esonerarlo da tutto ciò che era contrario alla morale cristiana e al suo stato sacerdotale.

Ecco allora padre Franco, con il volto dipinto di ocre rossa e bianca, diluita con succo di banane, diventare *njuri nceke*, acquisendo così il potere di giudicare senza appello le liti tribali e risolvere i problemi con

l'autorità derivante dalle tradizioni più antiche e sacre.

E, per completare l'operazione, anche gli *areki* gli offrirono l'ultimo e ambizioso grado del loro sodalizio: quello di *mwareki wa naicio*, al quale nessun europeo era mai potuto accedere. Unto con grasso di montone e cosparso di farina bianca, il missionario ricevette la corona degli *areki*, il bastone di mogano e anche un secondo nome: **Kiunga**, cioè colui che raduna tutte le cose e ne fa una sola!

Probabilmente queste due ultime cerimonie ebbero il potere di toccare il cuore dei superiori, che non trovarono più il coraggio di richiamare in Italia padre Franco, il quale, unico tra tutti, è riuscito ad entrare così profondamente nel cuore e nella cultura dei meru, da distinguersi ormai soltanto per la pelle bianca.

QUALCHE TUORLO D'UOVA

Ricorda commosso padre Franco che, quando gli fu proposto (e non una volta sola) di chiudere quella missione che appariva inconvertibile e negata ai frutti dello Spirito, furono le suore, solitamente silenziose ma sempre indomite, a insistere che si continuasse nello sforzo apparentemente inutile, perché quella gente esse l'avevano capita per femminile intuito e l'amavano per quello che era e che sicuramente sarebbe stata.

Mwereria ricorda... Anche a lui era capitato, una domenica dei suoi primi anni a Tuuru, di sentirsi depresso e svuotato di speranza, da decidere di far fagotto e abbandonare quella sterile missione, dove nemmeno di domenica la chiesetta tarlata si riempiva, là, sulla cima del colle, inutilmente visibile a tanti.

Era una mattina fredda e nebbiosa e lui, chiusosi in casa perché quell'assalto di tristezza non avesse testimoni, non riusciva a trattenere lacrime di desolazione. Dove se ne era andata tutta la sua giovanile baldanza? Che ne era di quei momenti in cui sentiva in sé tanta forza, tanto esuberante amore per tutti da immaginarsi capace di schiacciare tutto il male del mondo?

Aveva sentito bussare discretamente. Non si era mosso. Altri picchi più risoluti. Aveva aperto. Si era trovato davanti suor E... e a due aiutanti giovani africani. Pieno di confusione, aveva balbettato qualche parola su un suo vago non sentirsi bene. Ma suor E..., maternamente accorta, aveva compreso al volo il suo stato d'animo.

«Su su, padre, animo! C'è gente che l'aspetta al confessionale. Coraggio! Ma aspetta prima un momento!».

Era sparita e presto tornata con una tazza piena di tuorli sbattuti. «Su, prenda questo cordiale. Ne ha bisogno. E se lo prenda tutto!».

Era stata suor E..., creatura che come le consorelle non si volgeva mai indietro, lo strumento della Provvidenza, perché egli superasse la crisi. I due africani non avevano detto parola, ma avevano capito, condiviso, e poi avevano fatto il diavolo a quattro per svegliare i dormienti di Tuuru...

Erano trascorsi altri anni di durissimo impegno. Ora il buon seme fruttificava. Ma non importava chi fosse a raccogliere la messe in quella... *harambee* (lavoro d'insieme) degli spiriti, che è il mondo cristiano.

M. TERESA DAINOTTI,

autrice di *E venne tra la sua gente*, Emi, Bologna 1993

QUASI UN NUOVO INIZIO

Così potrebbe chiamarsi la destinazione dei primi tre missionari africani (dei quali due kenyani) per la Corea: i padri Tamrat Defar (etiope), Peter Njoroge e Joseph Otieno. Nel centenario della missione in Kenya, questa partenza rappresenta una vera sfida: nella loro persona, l'Africa, che cent'anni fa ha ricevuto l'annuncio del vangelo, oggi ne fa dono all'Asia.

Com'è nata la decisione di partire per la Corea?

PETER: Nel momento di esprimere le mie preferenze, non avevo pensato alla Corea. Poi mi è stata fatta la proposta dicendomi che due miei compagni di noviziato, che studiavano a Londra, andavano in Corea e si desiderava che fossero almeno in tre. Non è stato facile scegliere. Quando, in passato, si parlava della Corea era sempre per sottolinearne le difficoltà, soprattutto della lingua. Ho riflettuto un po' e mi sono detto che qualcuno doveva pur andare e non avevo ragioni per dire di no. Pensando che altri confratelli lavorano in Corea e sono riusciti ad inserirsi... alla fine ho accettato volentieri di andarci anch'io.

JOSEPH: La possibilità di andare in Asia ci è stata presentata solo alla fine e, per me, si è trattato di dispo-

nibilità. La nostra scelta iniziale era diversa, ma, dopo aver riflettuto a lungo, abbiamo accettato la sfida della Corea. È stata una scelta difficile, ci è voluto un po' di coraggio; ma anche con l'aiuto della preghiera siamo riusciti a farla nostra.

Quali sono le difficoltà che prevedete di incontrare?

PETER: Anche se la lingua costituisce indubbiamente una grossa sfida (bisognerà, infatti, studiarla per cinque anni), la difficoltà più grande, credo, sarà lo sforzo di inserirci in una cultura così diversa dalla nostra. Subito dopo, viene il «cosa fare», ossia come essere missionari in Corea. Da quanto sappiamo, la chiesa coreana apparentemente non ha bisogno di preti ed è autosufficiente. Noi africani abbiamo l'esperienza della missione come di un «fare»: costruire chiese, scuole, dispensari... mentre in Corea non ci sarà bisogno di questo. Pertanto la nostra missione consisterà soprattutto in un «essere»; ossia, si tratterà di testimoniare con la vita il vangelo di Gesù. Lo faremo come africani, diventando strumenti di comunione e arricchimento reciproco tra la cultura africana e quella coreana.

JOSEPH: La prima sfida sarà quel-



la di realizzare una vera inculturazione. La difficoltà potrebbe riguardare l'adattamento agli usi e costumi di un mondo completamente diverso da quello da cui proveniamo. Poi, come sappiamo, in Corea l'istituto è impegnato a fare missione in modo diverso: si tratta, allora, di sottolineare soprattutto l'aspetto della testimonianza cristiana.

PETER: Abbiamo coscienza di essere i primi sacerdoti africani dell'istituto che partono per la Corea e, per quanto abbiamo udito, non sarà facile essere accettati in un paese che si considera all'avanguardia in tanti campi. Sarà una cosa bella e un grosso passo in avanti nella costruzione del Regno, se i coreani sapranno accettare che degli africani possano portare loro l'annuncio di Cristo.

A CURA DI SERGIO FRASSETTO



I padri Peter, Tamrat e Joseph, oggi... in Corea del Sud (da sinistra: primo, secondo e ultimo).



Corruzione e povertà

Nel paese di Kenyatta e Moi



I prossimo dicembre in Kenya ci saranno le elezioni presidenziali. Esse potrebbero sancire la fine del lunghissimo «regno» di Daniel Arap Moi, salito al potere nel 1978, subito dopo la morte di Jomo Kenyatta, il «padre della patria». Il nuovo presidente troverà un paese con enormi problemi: in primis, una crescente povertà. Ma anche corruzione, violenza e la piaga dell'Aids.

DI PAOLO MOIOLA



IL KENYA OGGI politica, economia, società

A MOI NON BASTANO I FENICOTTERI

DI PAOLO MOIOLA



Daniel Arap Moi, da 24 anni presidente-padrone del Kenya, tra qualche mese forse lascerà le redini del paese. Successore di Jomo Kenyatta (il padre della patria), Moi è riuscito a costruire uno stato politicamente stabile, ma economicamente e socialmente debolissimo, oltre che corroso da una radicata corruzione. Le esportazioni agroalimentari (in mano alle multinazionali) e il turismo occidentale (spesso devastante) non bastano a sollevare le sorti di un'economia che non riesce a sfamare una fetta rilevante dei suoi 30 milioni di abitanti.

A COME AFRICA

Il Kenya non è uno stato africano soltanto in ragione della sua collocazione geografica, ma anche e soprattutto perché dell'Africa presenta tutti i connotati tipici, in particolare quelli meno invidiabili: fame,

siccità, deforestazione, malattie, Aids, corruzione dilagante, degrado sociale, delinquenza.

Una situazione decisamente diversa da quella idilliaca (e anche un po' paternalistica) descritta da Karen Blixen, la scrittrice danese che in Kenya visse per 15 anni.

«Intorno a noi - scrive la Blixen nel suo libro più famoso (*La mia Africa*) - s'apriva un paesaggio unico. A sud, fino al Kilimangiaro, le vaste pianure della grande zona di caccia; a ovest e a nord la falda delle colline che parevano un parco, con dietro le foreste; più in là, fino al monte Kenya, la terra tutta ondulata della riserva *kikuyu*, lunga più di 150 chilometri, un mosaico di piccoli campi di mais, quadrati, boschetti di banani e terre da pascolo, con qua e là il fumo azzurrino di un villaggio indigeno, tutto cucuzzoli, come un grappolo di tane da talpa».

Chissà cosa pensava della scrittrice (morta nel 1962, un anno prima dell'indipendenza del paese) Jomo Kenyatta, il padre della nazione keniana.

C COME COLONIZZATORI

«Gli europei - scrive Kenyatta nella conclusione del suo libro (pub-



blicato per la prima volta a Londra nel 1938 con il titolo di *Facing Mount Kenya* (1) - hanno certo alcune idee progressiste: l'idea di benessere materiale, di medicina, di igiene e di alfabetizzazione che permette alla gente di partecipare alla cultura mondiale. Tuttavia fino ad ora gli europei che hanno visitato l'Africa non si sono mostrati particolarmente zelanti nell'impartire questi elementi del loro retaggio culturale agli africani, e sembrano pensare che l'unico modo per farlo sia con la forza armata e la repressione poliziesca. Parlano come se per un africano fosse in qualche modo un bene lavorare per loro invece che

«Al tempo stesso sono ben conscio di non aver potuto trattare in modo imparziale l'argomento senza offendere quegli "amici di professione degli africani" i quali sono pronti ad onorare in eterno la loro amicizia quale dovere sacro, purché gli africani conservino il ruolo di selvaggi ignoranti in modo che essi possano monopolizzare la funzione di interpretare il loro spirito e parlare per loro»

(Jomo Kenyatta, La montagna dello splendore).

La statua di Kenyatta davanti alla corte suprema di Nairobi. Pagina accanto: in alto, lo stemma del paese; sotto, una stazione dell'Agip.



per sé, e per assicurarsi che goda di questo privilegio (notare il sarcasmo dell'autore, *ndr*), fanno del loro meglio per portargli via la terra e non dargli alcuna alternativa. Assieme alla sua terra, lo spogliano del suo governo, condannando le sue idee religiose, ed ignorando le sue concezioni fondamentali di giustizia e morale, il tutto in nome del progresso e della civiltà».

La divisione internazionale del lavoro ereditata dal periodo coloniale non solo è rimasta inalterata, ma è stata addirittura rafforzata dalla classe dirigente locale dell'era post-coloniale. Ciò fa sì che il paese continui a produrre ed esportare materie prime e prodotti primari e ad importare prodotti lavorati. In altri termini, il Kenya, come tutti gli altri paesi africani, «produce ciò che non consuma e consuma ciò che non produce» (2).

L'importante non è dare cibo e sicurezza al popolo kenyano, bensì rispettare gli impegni finanziari internazionali, che richiedono valuta pregiata ottenibile soltanto con le esportazioni. Questa è la conseguenza di un sistema totalmente strutturato sui principi neoliberalisti e sottoposto alle rigide direttive della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale (3).

Che producono anche altre conseguenze.

M COME MULTINAZIONALI

Come tutti i paesi, anche il Kenya ha dovuto sottomettersi ad un ricatto, che è così sintetizzabile: o privatizzate e liberalizzate il mercato o non vedrete un dollaro.

Un *diktat* questo che suona come musica alle orecchie delle potenti multinazionali straniere. Le principali colture da esportazione sono il caffè, il tè e la frutta tropicale. La produzione è nelle mani delle multinazionali, tutte ben posizionate in Kenya. Tra le altre sono presenti la svizzera *Nestlé* (caffè) e l'olandese *Unilever* (tè).

Per parte sua, la statu-

nitense Philip Morris non si fa problema a spingere i bambini verso il fumo. Si stima che in Kenya il 40% dei bambini sotto i 14 anni abbia già cominciato a fumare.

Vale la pena di ricordare l'esemplare caso della «Del Monte Royal» (appartenente al Gruppo Cirio di Sergio Cragnotti), che in Kenya possiede vaste piantagioni di ananas (a Thika, in particolare). L'impresa della multinazionale italiana è al centro di molte polemiche a causa delle pessime condizioni di lavoro, dei salari bassissimi e dell'utilizzo di pesticidi molto pericolosi.

Nel 1999 il *Centro nuovo modello di sviluppo* organizza una campagna di pressione popolare «Diciamo "no!" all'uomo Del Monte» per chiedere condizioni di lavoro più dignitose. In un primo tempo la Del Monte nega l'esistenza stessa del problema, poi riconosce la situazione e promette di correre ai ripari. Ma per le società straniere un comportamento equo verso la popolazione locale e compatibile con l'ambiente è lontano dall'essere realizzato. In Kenya come in tutti i paesi del Sud del mondo (4).

T COME TURISMO

Il famoso flamingo, il fenicottero rosa del lago Nakuru, è una delle icone turistiche del paese africano, ogni anno meta vacanziera per circa 800 mila stranieri (tedeschi, inglesi, italiani). Dunque, il turismo è una buona fonte di entrate per Nairobi?

«Il Kenya - scrive Mario Boccia (5) -, "la Svizzera dell'Africa", un paese "no-problem", ricco, luogo di vacanze, è un bluff». Forse i toni sono esagerati, ma certamente è difficile poter affermare che nel paese africano venga praticato un turismo ecocompatibile e responsabile.

Malindi è ormai una specie di «club mediterranée» dove la lingua principale è l'italiano. I parchi e le riserve naturali che hanno reso famoso il paese (Masai Mara, Masai Amboseli, Nairobi National Game Park, Tsavo Park, Samburu Game Reserve, Marsabit National Reserve) rischiano grosso assediati come sono da bracconieri, mutamenti meteorologici e mancanza di fondi.

Dal 1977 al 1994, il Kenya ha perduto il 44% dei suoi animali selvatici



ci (in particolare, gli elefanti per l'avorio e i rinoceronti per il corno). Le perdite sono del 53% fuori delle aree protette e del 30% all'interno.

Dicono: il turismo porta ricchezza. Ma non si dice in quali tasche questa ricchezza finisca. Certamente non in quella dei kenyan. I soldi del turismo, infatti, vanno in larghissima parte in mani straniere o in quelle dell'oligarchia locale: operatori di viaggi organizzati e safari, proprietari di alberghi, lodges e campi, agenzie di charter.

K COME KENYATTA

«L'africano - scrive Jomo Kenyatta - non è cieco: egli sa riconoscere questi falsi filantropi e in varie parti del continente si sta risvegliando in lui la consapevolezza che un fiume in piena non può essere sbarrato indefinitamente e che un giorno spezzerà gli argini. La sua capacità di espressione, finora conculcata, si sta facendo strada e molto presto

spazzerà via il paternalismo e la repressione che la circondano».

In realtà, sia Kenyatta che il suo successore Daniel Arap Moi sono caduti negli stessi «vizi» dei colonizzatori europei.

Il primo, appena salito al potere (1963), si preoccupò quasi esclusivamente della propria etnia (quella *kikuyu*) e di sistemare in posizioni chiave parenti ed amici, senza contare la responsabilità storica di essere stato l'ideologo dei *Mau Mau*, il cruento movimento indipendentista. Il secondo ha instaurato un regime personale che dura ormai da 24 anni.

Su questa struttura politica molto personalizzata e nepotistica, si inserisce anche il cancro della corruzione, finora inarrestabile nonostante la «Anti-corruption authority» (anch'essa al centro di scandali e polemiche). Secondo l'organizzazione «Transparency International» il Kenya è tra i paesi più corrotti del mondo. Nella classifica della corruzione è preceduto soltanto da Bangladesh, Nigeria, Uganda e Indonesia (detto per inciso, l'Italia è il peggiore tra i paesi industrializzati).

Nel giugno 2000, in occasione di una delle ricorrenti crisi alimentari, il presidente Moi fece un appello alla comunità internazionale perché inviasse aiuti in soccorso della popolazione affamata.

Al di là del problema, un militante di un gruppo per i diritti umani dichiarò allora all'agenzia Misna (6):

(continua a pagina 91)



DAL REGNO DI MALINDI ALLA DITTATURA DI DANIEL ARAP MOI

IL KENYA TRA ARABI E PORTOGHESI

800-1400: la costa

Arabi e persiani creano città costiere: Malindi, Mombasa, Ghedi e altri centri di cultura islamica e di economia mercantile.

1498: i portoghesi

Vasco da Gama e i portoghesi trasformano Malindi in una base di appoggio delle navi dirette verso l'India.

1500: migrazioni

Iniziano migrazioni di popoli bantu (kikuyu e altre etnie) che occupano a poco a poco le aree intorno al monte Kenya, scacciandone i primitivi abitanti (pigmei e altri).

1600-1792: Mombasa

Per quasi 200 anni i lusitani si stabiliscono nella città costiera di Mombasa.

IL KENYA DEGLI INGLESI

1890: tedeschi e inglesi

La presenza europea è una conseguenza della Conferenza di Berlino (1885) e del successivo accordo anglo-tedesco che definisce le rispettive sfere d'influenza nell'area: ai tedeschi il Tanganyika, agli inglesi il Kenya e l'Uganda.

1896-1901: ferrovia

Si costruisce la ferrovia Mombasa-Kampala, che favorisce le comunicazioni e le esplorazioni nell'interno.

1900: occupazione delle terre

Le terre lungo la linea ferroviaria vengono occupate da coloni europei, cosicché dei quasi 5 mila kmq di terre fertili, 4.200 appartengono a 5 mila europei, mentre un milione di kikuyu (una delle etnie originarie) occupano meno di 1.000 kmq, senza che vi sia alcun indennizzo o compensazione per questo sfruttamento.

1920: masai e kikuyu

Popolazioni masai (pastori d'origine nilotica) e kikuyu si costituiscono in associazione per rivendicare i loro diritti, soprattutto contro la riduzione dei territori delle riserve, l'aumento delle tasse indigene e il taglio dei salari nelle piantagioni di caffè, sisal e granoturco.

1945-1946: il Kau e Jomo Kenyatta

Sorge, come partito politico riconosciuto, il «Kenya african union» (Kau). Dopo 15 anni in Europa, rientra in Kenya Jomo Kenyatta (kikuyu), che viene eletto presidente del Kau. Inizia la lotta per il raggiungimento dell'autogoverno e per i diritti sociali.

1947: il movimento dei «Mau Mau»

Parallelo al partito legale sorge un movimento clandestino, rivoluzionario e culturale denominato «Mau Mau».

1952: repressione coloniale

La rivolta cruenta dei Mau Mau contro i coloni bianchi semina terrore e morte. In risposta all'escalation di attentati ad opera del movimento, l'amministrazione coloniale imprigiona migliaia di kikuyu in campi di concentramento. Anche Jomo Kenyatta è imprigionato (1953-1961), in quanto sospettato di far parte dei Mau Mau.

1960: arriva il Kanu

Dopo anni di brutale repressione e stragi indiscriminate da parte dei governi coloniali, la Kau può tornare alla legalità, con il nome di Kanu (Unione nazionale africana del Kenya, che raggruppa kikuyu e luo). Sorge anche un secondo partito, il «Kenya african democratic union» (Kadu), orientato verso uno stato di tipo federale.

IL KENYA DI JOMO KENYATTA

1963: arriva l'indipendenza

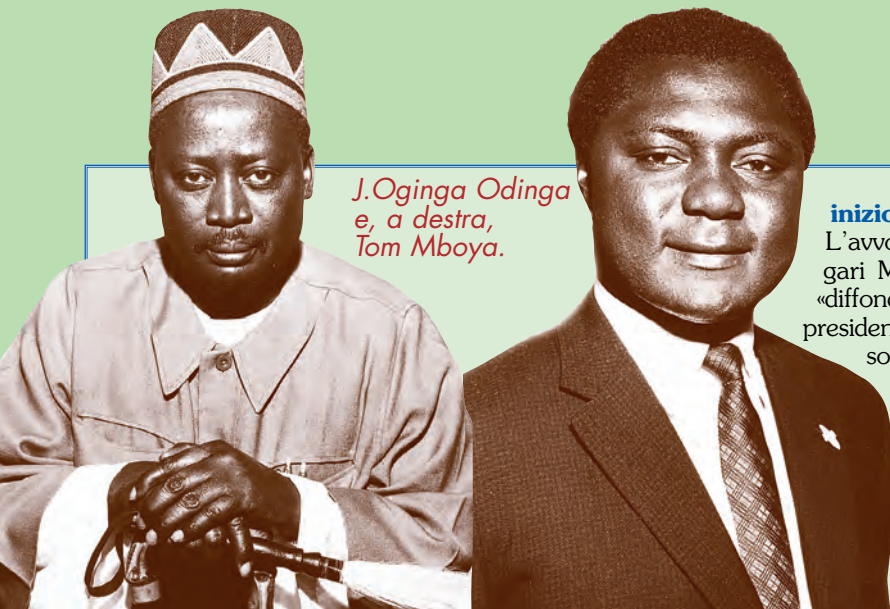
Il 12 dicembre viene proclamata l'indipendenza («Uhuru») del Kenya, che entra nel Commonwealth britannico. Kenyatta è eletto primo ministro; «Harambee», «tiramoci insieme», è il nome del programma per costruire il paese.

1964: Kenyatta presidente

Il 12 dicembre Kenyatta viene eletto primo presidente, sconfiggendo Tom Mboya, di formazione cattolica, e Jaramogi Oginga Odinga, marxista.



Nairobi 1963: Jomo Kenyatta e i membri del governo salutano il duca di Edimburgo.



J. Oginga Odinga e, a destra, Tom Mboya.

1969: delitto eccellente

Tom Mboya viene ucciso in una via di Nairobi. Kenyatta fa arrestare Odinga, come presunto mandante dell'assassinio.

settembre 1978: da Kenyatta a Moi

A 85 anni, muore Kenyatta, considerato il padre della patria e ormai divenuto un mito. Gli succede nella carica Daniel Arap Moi, fino ad allora vicepresidente, appartenente a un'etnia poco numerosa, i kalenjin.

IL KENYA DI DANIEL ARAP MOI

settembre-novembre 1978: elezioni-farsa

Quando vengono indette le elezioni generali, il partito di governo, il Kanu, è l'unico autorizzato a presentare candidati e Moi viene perciò confermato nella carica. Il presidente lancia una nuova parola d'ordine: «nyayo» (le orme), per indicare il futuro seguendo gli esempi passati.

1982: fallito colpo di stato

Tentativo di colpo di stato ad opera dell'aviazione con centinaia di morti e 3 mila arresti. Il presidente Moi indice elezioni anticipate e si fa rieleggere presidente (1983).

1987-1989: conflitti regionali

Scoppia un conflitto con l'Uganda (fine 1987). Nel settembre 1989 ci sono problemi con la Somalia.

1988: Moi sempre più dittatore

Nonostante la dura politica di risanamento imposta dal Fmi e dalla Banca mondiale, le elezioni consolidano il potere di Moi e del Kanu.

Nello stesso anno Moi porta a termine la formazione dello stato autoritario mettendo il potere giudiziario sotto il suo diretto controllo ed estendendo i termini della carcerazione preventiva da 24 ore a 14 giorni, senza necessità di avviso al giudice.

febbraio 1990: assassinio politico

Robert Ouko, ministro degli esteri e critico feroce della corruzione a livello di consiglio dei ministri, viene misteriosamente assassinato.

inizio 1992: arresti di oppositori

L'avvocato James Orengo e l'ecologista Wangari Maathai vengono arrestati e accusati di «diffondere voci tendenziose» che attribuiscono al presidente Moi piani tesi a interrompere il processo di democratizzazione iniziato nel 1991.

febbraio 1992: un nuovo partito

Viene creato il Partito democratico (Pd), un nuovo gruppo di opposizione al governo di Moi, favorevole alla creazione di un sistema democratico pluripartitico.

dicembre 1992:

quarto mandato per Moi

Arap Moi assume il suo quarto mandato consecutivo, dopo aver vinto le elezioni generali.

IL KENYA DEL FONDO MONETARIO

febbraio 1993: ecco l'Fmi

Il governo prepara un piano per la privatizzazione e la liberalizzazione del commercio estero, che però viene considerato insufficiente dal Fondo monetario internazionale.

aprile 1994: prestito

Dopo una nuova svalutazione dello scellino (23,47%), la Banca mondiale ordina il pagamento di un prestito di 350 milioni di dollari.

dicembre 1994: soddisfazioni?

Gli organismi finanziari e i paesi creditori del Kenya manifestano la propria soddisfazione per la politica economica e per l'introduzione del multipartitismo.

1995: privatizzazioni

Nairobi annuncia la privatizzazione parziale della compagnia aerea nazionale e di altre importanti aziende statali.

agosto 1997: scontri a Likoni

A Likoni, sobborgo di Mombasa, avvengono scontri con decine di morti e ingenti distruzioni. Oltre mille persone trovano rifugio all'interno della missione dei missionari della Consolata.

dicembre 1997: quinto mandato per Moi

Con l'opposizione divisa, il presidente Daniel Arap Moi viene rieletto per la quinta volta con il 40,1% dei voti.

febbraio 2001: processo a New York

Comincia a New York il processo ai quattro musulmani accusati di aver messo le bombe alle ambasciate Usa di Nairobi e Dar es Salaam che il 7 agosto 1998 uccisero 224 persone.

febbraio-marzo 2001: siccità e guerra tra poveri

Un gruppo di razziatori samburu uccide 30 pastori borana e ruba 15 mila capi di bestiame. In marzo razziatori pokot uccidono 47 allevatori per impossessarsi delle man-



Likoni (Mombasa), agosto 1997:
a causa degli scontri, più di mille persone
si rifugiano dai missionari della Consolata.

drie. Battaglia anche tra pokot e turkana con oltre 30 vittime.

La prolungata siccità ha esasperato gli animi.

marzo 2001: via i dipendenti pubblici

Il governo Moi fatica a rispettare il programma di ristrutturazione (cioè di licenziamenti) delle strutture pubbliche. Nel 2000 erano stati mandati a casa 25.000 impiegati. Entro il 2002 dovrebbero esserne licenziati altri 40.000.

aprile-luglio 2001: la censura di Moi

La polizia chiude la radiotelevisione privata «Citizen». Aveva aperto due anni fa e si era distinta per l'opposizione al governo. In luglio vengono incarcerati Asema Muyoma e David Matende, editore e redattore del settimanale «Weekly Citizen». Sono accusati di aver diffuso notizie allarmistiche attraverso un articolo in cui si accusavano funzionari di polizia di aver partecipato a incidenti di matrice politica a Nairobi.

14 agosto 2001: respinta legge anticorruzione

Il parlamento respinge la legge anticorruzione. La approvazione della legge era considerata, dal Fmi, una condizione per la ripresa degli aiuti internazionali, interrotti da un anno. Il Kenya è, da anni, classificato ai primi posti tra i paesi più corrotti. Nel 2001 in questa poco ambito classifica era preceduto soltanto da Bangladesh, Nigeria, Uganda e Indonesia.

12 ottobre 2001: musulmani contro gli Usa

Migliaia di musulmani protestano a Nairobi contro gli attacchi americani all'Afghanistan nonostante la polizia abbia vietato le manifestazioni.

4-5 dicembre 2001: gli «affitti» della baraccopoli

Avvengono scontri a Kibera (Nairobi), una delle baraccopoli più grandi d'Africa (si parla di 700 mila abitanti), a causa delle proteste per gli «affitti» troppo alti: si contano almeno 18 morti e migliaia di persone in fuga. Il problema nasce dal fatto che i proprietari della terra pretendono un affitto per le baracche...

IL KENYA SENZA MOI?

giugno 2002: rinviate le elezioni?

Daniel Arap Moi e il suo partito vogliono rinviare le elezioni, previste per dicembre, adducendo come giustificazione che non c'è tempo sufficiente per approvare la nuova costituzione, attualmente in fase di elaborazione. Per le opposizioni si tratta di un ennesimo espediente per prolungare ancora il mandato di Moi (presidente dal 1978) e del Kanu (al potere dal lontanissimo 1963).

6 agosto 2002: Moi non molla

Il presidente Arap Moi «sceglie» il suo successore: Uhuru Kenyatta, 41 anni. Mentre anche all'interno del Kanu si levano proteste, George Saitoti, attuale vicepresidente, lancia una propria iniziativa politica.

13 agosto 2002: lotta per la successione

Il ministro dell'ambiente, Joseph Kamotho, viene rimosso per aver criticato la decisione di Moi di candidare Uhuru Kenyatta alla presidenza senza una consultazione interna (sul tipo delle «primarie») al Kanu.

14 agosto 2002: «Decidano gli elettori»

L'arcivescovo di Mombasa, monsignor John Njenga, interviene nel dibattito politico per auspicare che il nuovo presidente venga scelto dagli elettori kenyani e non da Moi.



Un momento dell'assemblea dei delegati del Kanu, il partito al potere dal 1963.

23 agosto 2002: elezioni a dicembre

Le elezioni generali si terranno a dicembre, indipendentemente dall'approvazione della nuova costituzione.

Pa.Mo.

Fonti: Atlante Imc, *Sulle vie dei popoli*, Torino 1993; Aa.Vv., *Guida del mondo. Il mondo visto dal Sud*, Emi, Bologna 2002; Nigrizia (a cura di), *Un anno con l'Africa*, Emi, Bologna 2002; archivio Misna (www.misna.org).

«Con i soldi frodati allo stato da Moi e dalla sua classe dirigente, il Kenya potrebbe essere un paradiso felice per tutti. Per far fronte all'emergenza fame basterebbe solo che la comunità internazionale chiedesse a Moi di tirar fuori dalle banche straniere ciò che lui e i suoi uomini del Kanu hanno rubato alla nazione».

M COME MOI

C'è una strana titubanza a parlare di Daniel Arap Moi come di un dittatore. Eppure non c'è dubbio che lo sia, indipendentemente dalla frequenza con cui indice e vince le elezioni.

Basti guardare a come il presidente ha sempre calpestato la libertà di espressione dei mezzi di informazione, primo obiettivo di qualsiasi governo dittatoriale (in qualsiasi parte del mondo) (7).

Ora, dopo anni di incontrastato dominio, l'anziano presidente (78 anni) dovrebbe ritirarsi dalla scena che lo vede unico protagonista dal lontano 1978. Le elezioni presidenziali dovrebbero tenersi nel dicembre di quest'anno o nei primi mesi del prossimo.

Nell'attesa, lo scorso agosto, trascurando completamente il vicepresidente **George Saitoti** (poi licenziato), Moi ha indicato il suo successore: **Uhuru Kenyatta**, figlio di Jomo Kenyatta, 41 anni, da novembre ministro per le autonomie locali. «Moi sta veramente esagerando - ha dichiarato un missionario a Misa - . Prima ha detto che voleva posticipare le elezioni. Poi, vista la reazione all'interno del suo partito e del paese, ha scelto il suo successore. Una persona giovane e inadatta, ideale per svolgere il ruolo di burattino dell'attuale capo di stato, che andrebbe così avanti a controllare il Kenya da dietro le quinte».

T COME TRIBALE

Nell'agosto 1997 a Likoni, un sobborgo di Mombasa, ci furono scontri violentissimi che lasciarono sul terreno oltre 60 morti e ingentissimi danni materiali. Oltre un migliaio di persone trovarono rifugio nella missione dei missionari della Consolata (8).

Le cause della violenza furono in-

«Alla fattoria coltivavamo caffè. Eravamo un po' troppo in alto, per il caffè, e si faticava sodo: non siamo mai stati ricchi. Ma una piantagione di caffè, quando s'impadronisce di noi, non ci lascia più; rimane sempre qualcosa da fare, si è sempre in arretrato col lavoro»

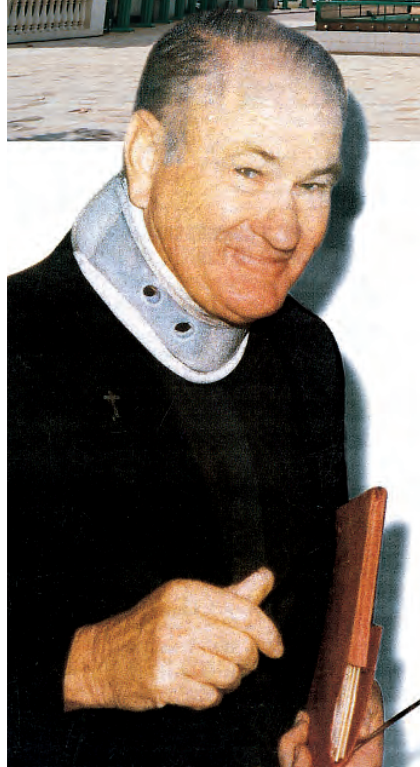
(Karen Blixen, La mia Africa).

dividuate nelle rivalità tribali (*tribal clashes*), ma risultò evidente che la gente era stata aizzata da politici locali per raggiungere fini personali.

In un *puzzle* etnico come il Kenya non è difficile fomentare l'odio tribale. Si pensi alla rivalità tra *turkana* e *samburu*. O a quella tra le tante tribù della Rift Valley: *maasai*, *tugen*, *kipsigis*, *pokot*, *marwet* e altre ancora.

Moi e il Kanu utilizzeranno ancora le rivalità etniche per i loro obiettivi politici? Ciò è quello che teme il «Kenya human rights network».

Per questa ragione, l'organizza-



Padre Anthony Kaiser, morto in circostanze misteriose. Sopra: la moschea di Nairobi.

zione keniana per i diritti umani chiede che venga reso pubblico il rapporto redatto dalla «Akiwumi Commission». Questa commissione si è occupata delle violenze accadute nel paese africano tra il 1991 e il 1998. Dall'investigazione effettuata sarebbero emerse chiare responsabilità di uomini del governo. Ad avvalorare questa ipotesi, c'è anche la scomparsa di testimoni chiave di quell'inchiesta (come padre **John Anthony Kaiser**, missionario di Mill Hill, morto in circostanze oscure) o la fuga precipitosa di altri.

Oggi, alla vigilia di un importan-

tissimo appuntamento elettorale, l'organizzazione chiede che la relazione della commissione Akiwumi venga finalmente resa pubblica. Domanda inoltre con forza che i candidati alle prossime elezioni si astengano dal manipolare e strumentalizzare i sentimenti etnici per i loro fini politici.

V COME VIRUS

Come in tutta l'Africa, anche in Kenya il virus dell'Aids fa strage e mina le generazioni future. Anche perché i farmaci sono inaccessibili per la maggior parte degli infettati.

Ma, oltre al virus dell'Aids, vaga e si propaga un virus ancora più difficile da estirpare: quello della violenza, che trova un fertile terreno di coltura in un paese dove la crescita della miseria non conosce recessione.

«A Nairobi - scrive Boccia - non si può più passeggiare in centro, uscire da alberghi recintati che sembrano galere di lusso. Ma non è un problema di "sicurezza", risolvibile aumentando poliziotti pubblici e privati; è lotta per la sopravvivenza, legittima difesa. Circa il 70 per cento degli abitanti vivono in baraccopoli. Case di fango e lamiera, senza luce, acqua, gas, fogne». Baraccopoli come Korogocho o Kibera (9).

«A Korogocho, dove Dio è difficile da incontrare, possono uccidere - racconta padre Alex Zanotelli, che lì ha vissuto per anni - per una gomma di bicicletta. Ma non si accontentano della tua vita. La fanno a pezzi. Troppe volte, per uscire dalla mia baracca, ho dovuto scavalcare cadaveri sfigurati».

A Kibera, nel dicembre

Un poliziotto keniano. In alto: il lusso di un pasto caldo.



2001, ci furono almeno 18 morti in una rivolta scoppiata a causa - pare incredibile - degli affitti delle baracche.

«A Nairobi - spiega ancora padre Alex -, 2 milioni di neri vivono nell'1,5 per cento dell'intera terra. La maggior parte vive sardinizzata nelle *bidonville* dove i ricchi pretendono l'affitto di quelle putride baracche. In Africa oggi è meglio essere gazzelle e leoni. Quelli sono cacciati qualche volta.

Gli uomini neri sempre».



NOTE:

(1) Il libro è stato pubblicato in Italia con il titolo *La montagna dello splendore*, Edizioni Jaca Book, Milano 1977.

(2) Si veda: Aa.Vv., «La qualità della vita nel mondo» / Social Watch - Rapporto 2001, Emi, Bologna 2001.

(3) «I tratti essenziali - scrive l'economista Michele Candotti (in *Debito da morire*, Baldini&Castoldi 2000) - sono (...) il taglio della spesa pubblica, il licenziamento dei dipendenti pubblici, la privatizzazione delle compagnie statali e parastatali. (...) Ed è credibile che la ricetta anti-povertà sia negoziata da e con quel governo che ha creato, anno dopo anno, abuso dopo abuso, la povertà stessa?».

(4) Al riguardo si veda lo straordinario volume del Centro nuovo modello di sviluppo *Guida al consumo critico*, Emi, Bologna 2000.

(5) Pubblicato dal settimanale «Carta» dell'8 agosto 2002.

(6) La scorsa estate l'«Agenzia missionaria d'informazione» (Misna, *Missionary service news agency*) ha ricevuto il prestigioso premio Saint Vincent di giornalismo.

(7) Lo scorso maggio il parlamento keniano ha approvato il «Books and Newspapers Act», che sottopone al controllo governativo libri, quotidiani e periodici. D'altra parte, i 3 quotidiani principali - *The Standard*, *Kenya Times*, *Daily Nation* - da sempre subiscono la pesante influenza del governo.

(8) La storia di quelle drammatiche giornate è stata raccontata da *Missioni Consolata* nel dicembre 1997.

(9) «Eccoli, gli abitanti di Kibera. Arrivano dalle campagne e svernano lì. Le vittime dello "sviluppo insostenibile". Le vittime dei cambiamenti climatici che hanno prosciugato i campi spingendoli verso quella città di pattumiera. Le vittime delle multinazionali alimentari che acquistano i terreni dei loro padroni per coltivare prodotti da vendere all'estero (caffè e cacao, soprattutto) invece del grano che servirebbe a sfamarli. Le vittime dei governi corrotti che incoraggiano l'abbattimento selvaggio delle foreste e il commercio abusivo del legname. Le vittime delle politiche sanitarie che non riescono a sconfiggere ancora la malaria, figuriamoci l'ultimo flagello, l'Aids, che l'Occidente ormai fa quasi finta di non conoscere più» (il *Venerdì*, 23 agosto 2002).

Sulla bidonville di Kibera è uscito a settembre un film-denuncia, *Baba Mandela*, del regista italiano Riccardo Milani, prodotto con il contributo del comune di Roma, della Provincia di Torino, di Legambiente e Amref.

TAVOLA ROTONDA con quattro vescovi

«PER IL BENE DEL PAESE, È ORA DI CAMBIARE»

Torino - Due kenyani e due italiani. Quattro persone di diversa età, provenienza, colore della pelle, con un'importante caratteristica in comune: tutti e quattro sono vescovi in Kenya. Ambrogio Ravasi opera a Marsabit, Anthony Mukobo a Nairobi, Virgilio Pante a Maralal, Peter Kihara a Murang'a. (*)

LA POLITICA

Qual è la posizione della chiesa cattolica rispetto alla difficile situazione politica del paese?

Mons. Ravasi: «Lo scorso 28 agosto la conferenza episcopale del Kenya, composta da 28 membri (dei quali 8 sono stranieri appartenenti a vari istituti missionari), ha rilasciato una lettera pastorale dalla

Politica, economia,
società, corruzione,
violenza, Aids, rapporti
con le altre religioni,
ambiente.

Quattro vescovi cattolici
del Kenya, missionari
della Consolata,
parlano della situazione
del paese.

Senza remore, timori
o risposte di comodo.

A CURA DI PAOLO MOIOLA

quale emerge l'unità della chiesa cattolica di fronte ai problemi politici, sociali ed economici del paese.

Siamo molto uniti e, credo di poterlo affermare, concordi nelle critiche al governo di Moi e del Kanu, che ha dimostrato di essere dittatoriale e deciso a rivincere le elezioni a tutti i costi. Nonostante il paese abbia aperto al multipartitismo dal 1992, questa possibilità rimane ancora sulla carta. Tra l'altro, i partiti d'opposizione sono divisi e anche per questo hanno perso le ultime due elezioni. E probabilmente perderanno pure questa volta.

Per me questo è il momento più delicato e difficile dall'anno dell'indipendenza. Il presidente Moi non può essere riletto secondo l'attuale costituzione, ma questa stessa costituzione è in via di revisione. L'in-



caricato, il professor **YASH PAL GHAI**, dice che non ce la farà a completarla per dicembre, quando sono previste le elezioni».

Quindi, si voterà ancora secondo la vecchia costituzione che favorisce il Kanu, il partito al potere?

Mons. Ravasi: «Non si sa. Si prevede uno scontro molto forte che può anche sfociare in violenza».

L'unica cosa certa è che la popolazione è stanca di questo potere corrotto, che per anni ha sfruttato il paese. Veramente è difficile capire come faccia a sopravvivere la maggioranza dei kenyani...».

La chiesa ha preso posizione anche contro la volontà del presidente Moi di imporre il proprio candidato...

Mons. Kihara: «Moi è furbissimo. Vuole Uhuru Kenyatta, figlio di Jomo Kenyatta, per attrarre i *kikuyu*, che in grande maggioranza (lo so perché anch'io sono *kikuyu*) sono contro di lui. E soprattutto lo vuole per continuare a reggere il paese: alla guida apparirebbe un Kenyatta, ma dietro le quinte sarebbe lui a manovrare. Se così non fosse, Moi potrebbe avere dei problemi considerando tutto quello che ha fatto in questi 24 anni di potere...».

Mons. Mukobo: «Uhuru Kenyatta non ha alcuna esperienza politica. Ha sempre fatto il *businessman*. Moi prima lo ha fatto ministro, ora lo ha nominato suo successore. Ma il nuovo presidente lo debbono scegliere i kenyani».

«Con gli africani non funziona né un capitalismo all'americana, né la ricetta socialista».

Mons. Ambrogio Ravasi

L'ECONOMIA

Si dice che globalizzazione sia l'unica ideologia del mondo odierno. Quasi una religione che indica l'unica strada possibile per il benessere dell'uomo. Che ne dite voi, vescovi in un paese del Sud del mondo?

Mons. Mukobo: «La globalizzazione deve rispettare l'individuo e l'economia locale. Faccio un esempio concreto: a Nairobi, dove io sono vescovo ausiliare, si continuano ad aprire nuovi supermercati, che però costringono alla chiusura i piccoli negozi gestiti da gente modesta. Anche questo è un modo per arricchire chi è già ricco e impoverire chi è già povero. Io non nego la possibilità di fare profitto, ma prima di tutto guardo alla salvaguardia della persona».

Con gli africani non funziona né un capitalismo all'americana né la ricetta socialista. Credo che occorra guardare ad esperienze che mescolino pubblico e privato, come fece Nyerere in Tanzania».

Mons. Pante: «Purtroppo, anche in Kenya è arrivato un tipo di capitalismo all'americana, cioè molto

selvaggio. In pratica, funziona così: i pochi che hanno il potere fanno quello che vogliono, perché il denaro è al di sopra della legge. Oggi si privatizza tutto, dalle scuole agli ospedali. Le strutture private prendono sempre più piede, mentre quelle pubbliche sono un disastro. Ma per i poveracci (che sono la stragrande maggioranza) non c'è alternativa, perché non possono permettersi di andare nella clinica o nella scuola privata».

Faccio un esempio, che vedo nella mia diocesi di Maralal. Qui un maestro deve lasciare il villaggio dove lavora per andare a ritirare la paga e per questo perde almeno una settimana. In questo modo i ragazzi perdono molto tempo prezioso».

Quindi, i bambini *samburu*, già molto svantaggiati a causa del loro

«Quando la gente soffre, la chiesa deve essere presente. Qualsiasi sia la ragione di quella sofferenza».

«Con l'islam fondamentalista c'è poco da ragionare».

Mons. Anthony Mukobo



isolamento, restano sempre più indietro».

Come in tutti i paesi del Sud del mondo, anche in Kenya ci sono due tipi di arrivi dal Nord del mondo: chi viene per aiutare e chi per interesse...

Mons. Pante: «Quelli che vengono ad aiutare sono i missionari e i volontari delle Ong, mentre le società cercano i loro interessi.

Il paese non ha ricchezze nel sottosuolo e, a ben guardare, ciò è probabilmente una fortuna. Altrimenti, ci sarebbero le guerre per il petrolio, per i diamanti o per altro ancora, come avviene in altri paesi a noi vicini.

Ci sarebbe la risorsa del turismo. Il Kenya è un paese bello e variegato: c'è il deserto, la savana, le spiagge, i parchi. Purtroppo, le società legate al turismo vengono qui, ma i

«Le statistiche sono drammatiche: ogni giorno 700 persone muoiono di Aids».

soldi normalmente tornano in Italia o negli altri paesi ricchi.

Comunque, in questi ultimi anni c'è stata meno gente che è venuta ad investire in Kenya, a causa di quell'incertezza politica di cui hanno parlato i miei confratelli».

L'AMBIENTE

Si è appena chiuso il Summit di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile. Come tutti i paesi africani, anche il Kenya deve affrontare un enorme problema ambientale: inquinamento, deforestazione, mancanza di piogge. Com'è la situazione?

Mons. Pante: «Soltanto un quarto del Kenya è adatto all'agricoltura. I restanti tre quarti sono savana, che vanno bene per la pastorizia. Così ci sono zone molto popolate al centro del paese. Dove sono io, si lotta anche per pochi metri di terra coltivabile.

Il taglio delle foreste è pazzesco: ormai ne sono rimaste pochissime. C'è una professoressa kikuyu che si batte contro tutto questo. Si chiama

«Il taglio delle foreste è pazzesco: ormai ne sono rimaste pochissime».

WANGARI MATHAI e appartiene al "Green Belt Movement", ma purtroppo la mettono sempre in prigione...

La gente cresce, ha bisogno di terra e abbatte le foreste...».

Dunque, è un problema di ignoranza e povertà...

Mons. Pante: «Sì, ma anche di corruzione. In Kenya, se tu paghi le bustarelle, scavalchi tutte le leggi. E non c'è soltanto il problema delle foreste. I fiumi sono pochissimi e l'inquinamento dell'acqua peggiora la situazione.

A Nairobi le macchine sono tutte fuori legge: rilasciano nell'atmosfera fumi pazzeschi... Ciò avviene nella capitale, ma anche nelle piccole città, inquinate al massimo. Insomma, il problema dell'ambiente è molto serio».

Possiamo dire che la terra è in mano a latifondisti, piuttosto che a piccoli proprietari?

Mons. Pante: «Certo, c'è poca gente che ha molta terra e chi non ne ha affatto. L'interesse privato prevale sul benessere comune. I ricchi si accaparrano la terra per investire, per fare palazzine...

Anche nella nostra zona, dei *samburu* è così. Una volta la terra era proprietà degli anziani, oggi è privata. Si vedono fili spinati e recinzioni per ogni dove».

Questo è legale?

Mons. Mukobo: «Beh... Il ministero addetto alla terra c'è, ma il presidente può venire qui e dire io ho regalato questa terra a queste persone perché sono del mio partito. È così che i politici guadagnano potere...».

LA CORRUZIONE

Cosa può fare un vescovo di fronte al problema della corruzione?

Mons. Kihara: «Come vescovi

«I pochi che hanno il potere fanno quello che vogliono, perché il denaro è al di sopra della legge».



Mons. Virgilio Pante

Mons. Peter Kihara

cattolici dobbiamo gridare e ancora gridare che non è giusto, non è corretto perché è contro la legge, contro la natura, contro l'uomo.

Dobbiamo ricordare ciò che anni fa lo stesso Kenyatta, il padre della patria, disse: «La chiesa è la coscienza del popolo»».

Comportandovi così, voi rischiate di farvi nemici potenti e pericolosi. Proprio da poco c'è stato l'anniversario dell'uccisione di padre Antony Kaiser...

Dall'alto: il presidente Moi; l'ex vice, George Saitoti, candidato alle elezioni; il prof. Yash Pal Ghai. Sotto: scena di violenza.



presenza massiccia degli anglicani, favoriti dal governo coloniale inglese.

Poi venne il Vaticano II che smussò un po' questo clima di inimicizie. In questo momento c'è una atmosfera di reciproco rispetto con un tentativo di collaborare su pro-



Mons. Kihara: «Certo, è così. Padre Anthony morì per aver affrontato questi problemi. Anche noi dobbiamo essere pronti a una simile eventualità».

LE RELIGIONI

Parliamo dei rapporti con le altre religioni.

Mons. Ravasi: «Parlando delle altre religioni, c'è innanzitutto il rapporto con il vasto mondo che segue le religioni tradizionali. Sono tutte persone profondamente legate alle loro tradizioni, ma al tempo stesso

aperte al messaggio evangelico. Mancano solo i mezzi per raggiungerle, specialmente quelle appartenenti a minoranze abbandonate.

Per quanto riguarda le altre religioni cristiane, c'è stato un cambiamento radicale di attitudine. Da una quasi inimicizia tra la chiesa cattolica e le chiese protestanti (chiamiamole così, anche se è una definizione non corretta) siamo oggi su una buona strada. Ricordo che mons. Cavallera, mio predecessore, faticò molto ad entrare nel nord (in quelle che sono ora le diocesi di Marsabit e Maralal), perché c'era la



grammi comuni, dove non c'è un elemento proprio di una chiesa. Per esempio, abbiamo collaborazioni nel campo dell'istruzione e della sanità.

Penso che non siamo ancora al vero ecumenismo, ma questa è la strada giusta».

Ci rimane da dire dell'islam...

Mons. Ravasi: «Qui il discorso è

molto diverso.

Ci sono due tipi di islamismo. C'è quello tradizionale, che è in Kenya da anni e che ci rispetta, perché ha visto che la nostra chiesa ha portato aiuti e favorito lo sviluppo della gente.

Ma da 10-15 anni è entrato nel

Adesso gli islamici fanno proselitismo nella maniera più sfacciata. Come? Ad esempio, pagando.

Tempo fa, sono venuti tre giovani a trovarmi e mi hanno detto: vescovo, ci hanno dato 20 mila scellini (circa 300 euro) per pagare la retta scolastica e noi abbiamo

molto più facile, perché l'islam non è esigente come la chiesa cattolica.

Si pensi ad esempio alla poligamia consentita dall'islam, ma non dal cattolicesimo. E, nel caso dei nomadi e dei pastori, la poligamia è molto importante.



Tuthu, 29 giugno: alla festa dei missionari della Consolata sono arrivati in 60 mila.

paese anche l'islam fondamentalista e con questo c'è poco da ragionare. Sono venuti dall'estero, sono ben pagati, hanno molti mezzi in mano...».

Da dove provengono questi soldi?

Mons. Ravasi: «Vengono da Mombasa (roccaforte dell'islam) e dall'estero: Arabia Saudita, Yemen, Iraq, Iran, India. Con questi petrodollari in mano fanno uno sfacciato proselitismo».

Anche il cattolicesimo fa opera di proselitismo...

Mons. Ravasi: «È molto diverso. Il cristianesimo prima si spiega alla gente, poi si impianta, senza imposizione o violenza.

Dispiace che nel passato noi siamo stati accusati di usare le nostre scuole per spingere quelli che erano seguaci di religioni tradizionali a diventare cattolici. Non è stato così. Noi volevamo farli arrivare ad un certo livello per poi lasciarli liberi di valutare il nostro messaggio.

promesso di seguire la fede islamica pur di avere quei soldi per gli studi. Cosa ne pensi? «Che avete fatto male, perché avete venduto la vostra fede», ho risposto».

È corretto affermare che per un africano è molto più facile diventare islamico?

Mons. Pante: «Secondo me, sì. È

L'AIDS

In Occidente si parla meno di Aids. Ma il problema è rimasto tale e quale nei paesi del Sud, dove le cure non arrivano o sono inaccessibili. Com'è in Kenya?

Mons. Pante: «Purtroppo, il problema dell'Aids c'è ed è enorme».

Che fa il governo? E la chiesa cattolica?

Mons. Pante: «Il governo fa molta propaganda al *condom* (preservativo) e accusa noi perché non ne favoriamo la diffusione e l'utilizzo. Se fosse questa la soluzione del problema...».

Mons. Kihara: «Le statistiche sono drammatiche: ogni giorno 700 persone muoiono per Aids. E mancano tutte quelle che sfuggono a qualsiasi rilevazione. Noi abbiamo un *team* di persone che vanno in gi-



ro a parlare del problema dell'Aids. Quando la gente soffre, la chiesa deve essere presente per alleviare il dolore. Qualsiasi sia la ragione di quella sofferenza...».

(*) L'intervista collettiva è stata raccolta il 5 settembre 2002.

APRIAMO UN POZZO DI... SPERANZE

Nella bidonville vivono 25.000 persone.



La città di Nanyuki è in Kenya (un paese, tra l'altro, dove i primi missionari della Consolata arrivarono esattamente 100 anni fa). Come spesso accade, anche Nanyuki è un luogo dove la vita si svolge ai limiti della pura sopravvivenza. Uno dei tanti problemi è la mancanza di acqua, con gravi conseguenze a livello igienico e sanitario.

Il gruppo «**AMICI MISSIONI CONSOLATA**» ha deciso di offrire a Nanyuki un pozzo di... speranze. Il ricavato della loro annuale **Mostra Vendita di Solidarietà** dell'Immacolata (con prodotti dal Sud del mondo) sarà infatti destinato allo scavo del pozzo artesiano che porterà acqua a un cospicuo numero di perso-

ne (della *bidonville*, del Villaggio Huruma per malati abbandonati e del «Rural Training Centre»).

Ma non basta: i lavori per la costruzione del pozzo saranno eseguiti dai giovani (spesso ex ragazzi di strada) del Centro di avviamento professionale.

Il gruppo «**AMICI MISSIONI CONSOLATA**» TI ASPETTA PER CONTRIBUIRE A REALIZZARE QUESTO SOGNO!

Giovani del Centro professionale.



L'iniziativa avrà luogo presso la casa madre dei missionari della Consolata, a Torino.

* **Durata:** 5-8 dicembre 2002 (ore 9-12.30 / 15-19.30)

* **Ingresso:** Via Bruino (parallela di Corso Ferrucci e angolo di Via Cialdini)

* **Informazioni:** tel 011/4.400.400 (sig.ra Rita) - fax 011/4.400.459

Quando Africa significa swahili

SWAHILI, la lingua bantu più importante per conoscere l'Africa. È parlata da circa 80 milioni di persone. Lingua nazionale in Tanzania e Kenya, conosciuta anche in Uganda, Congo, Burundi. Si impara a Torino, presso i missionari della Consolata. La scuola è aperta a tutti, giovani e meno giovani.

- * **SEDE:** Torino, Via Cialdini 4 (angolo Corso Ferrucci)
- * **ORARIO:** ogni martedì, dalle ore 21 alle ore 22.30
- * **PERIODO DELLE LEZIONI:** da martedì 5 novembre 2002 a fine maggio 2003

* **QUOTA D'ISCRIZIONE:** 95 euro

* **INFORMAZIONI E ISCRIZIONI:**

Rivista «Missioni Consolata»

Corso Ferrucci 14 - 10138 TORINO

tel 011/4.400.400 - Fax 011/4.400.459

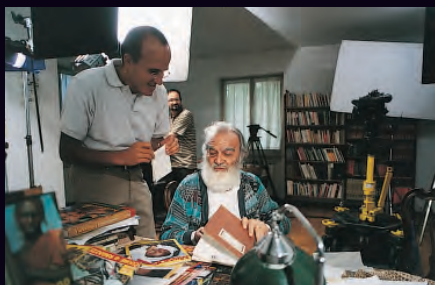
E-mail: direttore@missionariconsolata.it



La nuova grammatica swahili (con esercizi e vocabolario) del professor Gianluigi Martini, docente dell'omonima lingua presso i missionari della Consolata di Torino. L'opera, edita dall'Emi (Bologna), è voluminosa: 480 pagine, formato 14x21. È acquistabile a 25,00 euro nella libreria «Missioni Consolata».

A DICEMBRE, SU M.C.
UN GRANDE REPORTAGE
DALL'IRAQ

**CIAM!
SI GIRA**



«LA PARTENZA»

Uscirà a giorni uno sceneggiato
sul **BEATO GIUSEPPE ALLAMANO**,
fondatore dei missionari
e delle missionarie della Consolata.

Attori: **Flavio Bucci, Franco Giacobini e Angela Goodwin**
Regia, soggetto e sceneggiatura: **Paolo Damosso**
Fotografia: **Antonio Morabito**
Musiche: **Machiavelli Jol Noir**
Realizzazione: **Nova-T**
Produzione: **Missionari della Consolata**

PERSONAGGI:

Tullio, una persona molto anziana;

Anna, moglie di Tullio, ma abbastanza più giovane;

Bruno, figlio di Tullio e Anna.

La prima scena si svolge nel salotto di un appartamento. Bruno sta ordinando una pila di videocassette, libri e riviste riguardanti il beato Giuseppe Allamano, e...

TULLIO: *Stai tranquillo, Bruno! Ma tu sei sempre di fretta, corri, corri...*

(Anna accompagna Bruno alla porta).

ANNA: *Bruno, come vedi papà?*

BRUNO: *Come al solito. Vorrei io invecchiare così!*

ANNA: *Ma ormai sono mesi che parla solo di missionari, del rettore Allamano, del fatto che lui doveva andare in missione...*

TULLIO: *Bruno, aspetta un attimo. Per fare qualcosa su di lui, devi prima sentire me... Ti ricordi che il rettore Giuseppe Allamano voleva che io partissi, che mi facessi missionario?*

BRUNO: *Sì papà, lo so. Quel giorno, al santuario della Consolata, quando ti ha detto: «Tu sei uno di "prima classe". Pensaci!».*

TULLIO: *Ma io non sono partito, non sono mai partito... Era un bel tipo, sai, quel rettore. Me lo ricordo bene: il padre dei missionari e missionarie della Consolata... Anch'io sono papà: ho un figlio solo. Lo conosci?*

BRUNO: *Non ne sono sicuro!... Ma ora devo andare, papà...*

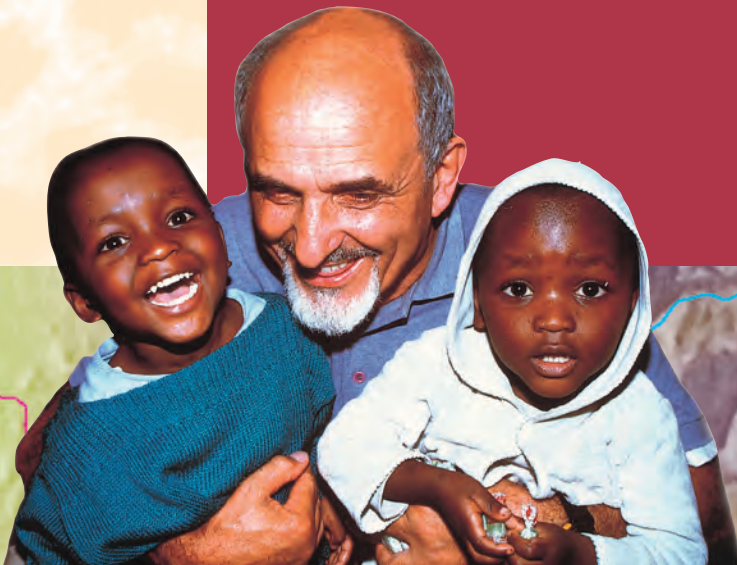
ANNA: *Dài, Tullio! Siediti... che poi ti stanchi. Adesso ci mettiamo qui con calma e vediamo qualcuno di questi documentari.*

BRUNO: *Allora vi saluto. Mamma, cerca di sopportare il tuo missionario mancato...*

È il dialogo iniziale tra i protagonisti de *La partenza*. Uno sceneggiato che uscirà presto. Una «fiction» coinvolgente, che si avvale di attori professionisti. Una storia tutta da vedere e gustare... soprattutto fra le pareti domestiche dei nostri abbonati.

Paolo Damosso, regista e sceneggiatore de *La partenza*, durante una ripresa ha dichiarato: «Ultimamente ho realizzato diverse opere su personaggi originali: san Leonardo Murialdo, Bakhita, Padre Pio... Ma il beato Allamano (forse perché sono un chiacchierone) mi ha scioccato per il suo silenzio. È un silenzio strategico, operoso, anche "assordante", che gli fa pensare e dire cose controcorrente, ma sempre, sempre evangeliche. L'Allamano ha un'ossessione: gli altri, tutti gli altri...».

«Tullio, Anna, Bruno... Si riprende a girare. Pronti?... Ciak!».



● NAIROBI



missioni
consolata

**Rivista dei Missionari
della Consolata**

*Direzione, redazione e
amministrazione*
Corso Ferrucci, 14 - 10138 Torino
Tel. 011 4.400.400
Fax 011 4.400.459
E-mail:
rivista@missionariconsolata.it
www.missioniconsolata.it